

BO

MAGAZINE Marzo/2024 n.03
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

DAL 1945 NELLE VOSTRE CASE

www.mosaico-cem.it

  @MosaicoCEM



Oltre le illusioni perdute (per ricostruire il domani)

C'eravamo illusi che l'antisemitismo fosse un incubo del passato. Credevamo che il Mossad fosse la migliore Intelligence del pianeta e che avrebbe protetto Israele per sempre. Pensavamo che si potesse arrivare a una pace condivisa o a uno status quo stabilizzato e che il Mar Mediterraneo fosse una culla di fratellanza tra i popoli e non il nuovo ring di una violenta battaglia. Un bagno di realtà ci sta riportando con i piedi per terra. Che fare? Come agire e reagire? Azioni concrete, informazione, strategia della speranza...

ATTUALITÀ/ITALIA

Il rapporto CDEC sull'antisemitismo:
«sembra il 1982: un parossismo antiebraico»

CULTURA/INTERVISTA A NOA

«Un brusco risveglio dopo il crollo delle
utopie. Ma la pace è l'unica soluzione»

COMUNITÀ/UN APPELLO

Milo Hasbani: «Solo uniti si è forti.
Iscrivetevi alla Comunità! Un gesto solidale»

Inizia il tuo percorso chiropratico nel cuore di Milano.



LA CHIROPRACTICA
FACILITA LA COMUNICAZIONE
TRA SISTEMA NERVOSO
E CORPO, E TI AIUTA
A VIVERE AL **100%**.

**PRENOTA SUBITO PER
RICEVERE UNA PRIMA
CONSULTAZIONE GRATUITA.**

LA SALUTE È LA TUA PIÙ GRANDE RICCHEZZA.

Prenota al **02 36593098** o al **376 0338510**.

PIAZZA CASTELLO 19 – MILANO
MARTINACASTELLICHIROPRACTICA.COM



Caro lettore, cara lettrice, l'inizio - ogni nuovo inizio, ogni rinascita -, comincia con il "riconoscere ciò che è", ovvero come stanno davvero le cose. Elementare, Watson? Sì. Ovvio, banale, lapalissiano e... difficilissimo. Se non si parte da qui, non se ne esce.

Riconoscere ciò che è: un'operazione faticosa, un esercizio irritante, antipatico, significa non tanto coltivare il pessimismo quanto proiettare sulle cose una luce non ingannevole, diurna, coraggiosa, lucidamente spietata. La verità è che, irrimediabilmente, amiamo illuderci, ci piace coltivare un variegato ventaglio di *wishful thinking*, coccoliamo i nostri desideri a tal punto da pensare che di sicuro diventeranno veri, reali, tangibili; persi nei nostri speranzosi pensieri ci culliamo nella certezza che le sorti magnifiche e progressive sorrideranno alla nostra strada. Va da sé che speranze e desideri non sempre corrono in parallelo col senso di realtà. "Riconoscere ciò che è" resta la cosa più difficile da praticare perché è doloroso, amaro, spesso insopportabile e, come afferma lo psicologo tedesco Bert Hellinger, a volte è più facile soffrire che accettare una soluzione, è più facile adattarsi a procedere sghembi o sciancati che non modificare la postura, appunto, perché costa fatica, sforzo, tormento, una presa d'atto della realtà che il più delle volte non piace affatto. Il meccanismo dell'illusione è proprio questo: convincersi che le cose stiano andando nella direzione giusta, perlomeno quella più conveniente, oppure in quella "meno peggio". Il potere delle illusioni è enorme. Che cosa faremmo senza sogni, direte voi? Nulla. Vero. Ma le illusioni sono dei sogni il cui risveglio è sempre da incubo. E qual è il conto che siamo disposti a pagare per la disillusione, per lo sbarco sul continente della realtà? Quanto salato sarà?

Progettando questo numero di *BetMagazine* mi ha colpito quanto la maggior parte delle riflessioni di esperti, studiosi, analisti, opinionisti si focalizzasse su un tema quasi ossessivo: quello delle illusioni smarrite e sul bruciante prezzo del risveglio, sul fragore del crollo, sullo sconcerto della sua magnitudo. Dopotutto, ci siamo detti, il 7 ottobre ha dimostrato che Israele non può più chiudere un occhio davanti a un nemico genocida al suo confine che sta costruendo la sua capacità di combattere. Dopotutto, dopo più di quindici anni di prosperità, sviluppo tecnologico, boom immobiliare, l'onnipotenza in cui si cullava Israele è finita; dopotutto, ciò che è accaduto ha spazzato via morbide illusioni fatte di superiorità tecnologica da start up nation, l'orgoglio superbo di un'invincibilità non più messa alla prova. *Fauda* non più una gloriosa fiction ma fotogrammi che impallidivano davanti alla realtà; e il giovane Akiva Shtisel non più un sognante ragazzo che si baloccava con fantasie sospese tra pittura, arte e Torah quanto un *haredi* con mitraglietta Uzi al collo e *shtreimel* in testa.

Dopotutto: pensavamo davvero di farla franca dopo quasi 80 anni di filo-semitismo condito di Memoria alternato, a tratti, da sussulti anti-semiti a bassa intensità?

E infine, per venire a casa nostra, che dire del pensiero *woke*, un incubatore di irrealtà, un gigantesco falò di *wishful thinking*, un pensiero speranzoso che spegne i Lumi della ragione in questa nostra età delle illusioni? In nome della tolleranza, il pensiero *woke* pratica l'intolleranza, in nome della difesa degli oppressi non vede i lupi travestiti da agnelli, in nome di un pacifismo ottuso non coglie i segnali di allarme. In nome dei buoni sentimenti, cancella uno a uno tutti i principi su cui si sono costruite le società aperte. E la storia non dimostra forse che i peggiori orrori sono stati commessi in nome dei buoni sentimenti?

È come se una condizione di sonnambulismo culturale stesse avvolgendo il nostro tempo e rendesse vana la lampadina rossa che la nuova giudeo-fobia accende. Il problema è profondo. In tutto il mondo occidentale abbiamo dimenticato come rispondere alle esigenze della realtà, a distinguere la maschera dal volto, il travestimento dalla reale forma del corpo. Abbiamo dimenticato, appunto, come *riconoscere ciò che è*.

Federico D'Amico

12



30



24



32



Sommario

PRISMA

02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

04. «Caro sionista ti sbeffeggio, ti insulto, ti minaccio... (ma non dirmi che ce l'ho con gli ebrei)»

06. Scandalo UNRWA: i funzionari coinvolti nei rapimenti e massacri

08. Le illusioni perse di una stabilità duratura

10. Mar Mediterraneo, cuore strategico del pianeta, nuovo ring tra superpotenze

12. L'Aia: il "miracolo" della vittima sul banco degli imputati

15. Voci dal lontano occidente

16. Alle radici di una ossessione: la nuova giudeofobia

19. La domanda scomoda

CULTURA

20. Treni della Memoria di Steve Reich, per ricordare clichè e pregiudizi di ieri e oggi

22. Paura, indifferenza, vendetta... C'era una volta il mercante di Venezia

23. Bruno Segre: un ricordo

24. Noa: «Il crollo delle illusioni? Sì, ma la pace è l'unica soluzione»

27. *Ebraica. Letteratura come vita*

28. Un ragazzino che amava l'Hatikva, i Beatles e i Rolling Stones

29. *Storia e controstorie*

30. Kasher-gourmet: la cucina ebraico-romanesca dal balcone al web

32. Antoine Grumbach un architetto dell'aria

33. *Scintille. Letture e riletture*

COMUNITÀ

36. Approvati preconsuntivo 2023 e il budget 2024

38. «Solo uniti si è forti. Iscrivetevi!» Un gesto solidale

42. **LETTERE E POST IT**

48. **BAIT SHELÌ**

La richiesta dell'associazione Setteottobre alla Corte penale dell'Aja

“ Hamas sia indagato per crimini contro l'umanità ”



L'associazione Setteottobre ha presentato formale atto di richiesta all'Ufficio del Procuratore della Corte Penale Internazionale (ICC) affinché vengano urgentemente promosse tutte le opportune e necessarie indagini sui fatti del 7 ottobre 2023, quando più di 1200 persone ebraiche e israeliane, la maggior parte civili, sono state uccise e molte altre ferite e rapite da membri di Hamas nel territorio israeliano. Le condotte perpetrate dai membri di Hamas presentano elementi di tale gravità da integrare il crimine di genocidio come prescritto dall'Art. 6 (par. a-b-c-e) e i crimini contro l'umanità, come prescritti dall'Art. 7

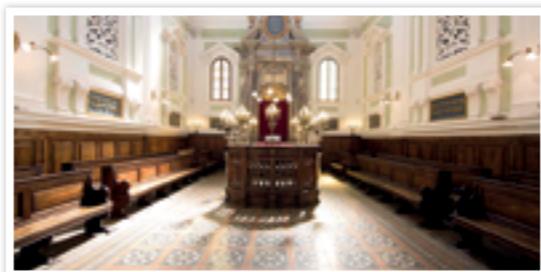
(par. a-b-d-e-f-h-k) dello Statuto di Roma. “Vogliamo che la Corte Penale Internazionale dell'Aja indaghi sugli orrendi crimini commessi da Hamas il 7 ottobre. Sono crimini contro l'umanità. Hamas ha annunciato, ha perpetrato e continua a minacciare di sterminare gli ebrei che vivono pacificamente in Israele. A quel massacro è seguita un'onda drammatica di antisemitismo

e di odio verso l'Occidente. Vedere che il Sudafrica abbia trovato ascolto alla Corte di Giustizia Internazionale con l'accusa di genocidio a carico dello Stato ebraico è agghiacciante. È la vittima che diventa carnefice e il carnefice vittima. Speriamo che la nostra iniziativa trovi il supporto di tanti e che all'Aja si possa lavorare per ricercare la verità” – ha spiegato il presidente dell'associazione Stefano Parisi nel presentare il 12 febbraio l'iniziativa insieme all'avvocato Laura Guercio, penalista con abilitazione presso la Corte Penale Internazionale e docente universitario in Relazioni Internazionali, e al giornalista e scrittore Pierluigi Battista.

La Sinagoga di Siena tra i monumenti europei più minacciati

Europa Nostra e l'Istituto della Banca Europea per gli Investimenti hanno divulgato l'elenco dei monumenti e dei siti del patrimonio culturale europeo maggiormente minacciati nel 2024. Tra questi, si annovera la Sinagoga di Siena, l'unico sito italiano presente insieme alla chiesa di San Pietro in Gessate a Milano.

Ogni anno, una commissione consultiva internazionale composta di esperti di storia, archeologia, architettura, analisi di progetti e finanza seleziona i progetti non solo sulla base dell'importanza culturale, bensì per la minaccia legata alla sua preservazione futura. Costruita dagli architetti fiorentini Zanobi e Del Rosso, fu inaugurata nel 1786. Il terremoto del febbraio 2023 ha però causato danni strutturali alla volta e al tetto. Il progetto di restauro



prevede due fasi di lavori: la prima concentrata sul consolidamento della volta e degli archi, e la seconda focalizzata invece sulla sostituzione del tetto e la riparazione della volta. L'inclusione nel programma “7 Most

Endangered” garantirebbe maggiore attenzione al fine di reperire i fondi e le risorse necessarie per il suo restauro. La lista dei sette siti più danneggiati sarà divulgata in aprile.

David Fiorentini

[in breve]

Sarà premiata la cura del patrimonio ebraico europeo

La Commissione Europea ha annunciato che supporterà la creazione di un programma di premiazioni incentrato sul patrimonio culturale ebraico. L'idea è stata proposta alla Commissione Europea dalla Jewish Heritage Foundation, al fine di riconoscere e celebrare i tanti volontari che hanno dedicato il loro tempo alla conservazione della secolare eredità culturale ebraica in Europa. L'approvazione è arrivata in una dichiarazione rivolta al Parlamento e al Consiglio Europeo dal titolo “Nessun posto per l'odio, un'Europa unita contro l'odio”, all'interno della quale è stata annunciata la creazione del programma *Creative Europe*, un premio per il miglior progetto di preservazione del patrimonio culturale ebraico.

Con un budget di 2,44 miliardi di euro per sette anni, si pone l'obiettivo di investire “in azioni che rafforzino la diversità culturale e rispondano alle esigenze e sfide dei settori culturali e creativi”. D. F.



Il Congresso USA approva il blocco all'immigrazione di partecipanti al 7 ottobre

LA LEGGE APPRODERÀ AL SENATO DOVE CON TUTTA PROBABILITÀ SARÀ VARATA

Il Congresso degli Stati Uniti ha approvato un nuovo disegno di legge per vietare l'immigrazione dei membri di Hamas e di chiunque abbia partecipato agli attacchi del 7 ottobre contro Israele. Il “No Immigration Benefits for Hamas Terrorists Act”, un emendamento al codice dell'immigrazione degli Stati Uniti, priverebbe di qualsiasi sostegno i membri di Hamas, della Jihad Islamica Palestinese e di qualsiasi persona coinvolta nelle loro attività. La mozione espanderebbe

anche le restrizioni esistenti ad alcuni rappresentanti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. La legge è stata approvata con una vastissima maggioranza di 422 a 2 con 1 astenuto. Le rappresentative democratiche Rashida Tlaib (Michigan) e Cori Bush (Missouri) sono state le uniche ad opporsi, mentre Delia Ramirez (Illinois) si è astenuta. Nonostante la Whip democratica Katherine Clark (Massachusetts) abbia fatto circolare un promemoria, informando i propri colleghi di quanto la



bozza proposta sia “ampiamente duplicativa della legislazione attuale”, solamente le due hanno concretizzato il loro dissenso. In una dichiarazione, infatti, hanno offerto una spiegazione simile, parlando di “una legge

ridondante e vuota, che i repubblicani stanno usando per prendere di mira gli immigrati e incitare all'odio anti-palestinese”. Al momento, l'affiliazione a Hamas o alla Jihad Islamica Palestinese, essendo queste state definite come organizzazioni terroristiche, costituisce già un impedimento per l'ingresso nel paese. Superato questo primo passo, la legge approderà al Senato, dove verosimilmente sarà varata visto il tacito assenso del presidente, Joe Biden.

David Fiorentini

New York: cucinata una challà di 11 metri, da Guinness dei Primati



La congregazione Rodeph Sholomon dell'Upper West Side di Manhattan ha presentato una challà lunga 10,7 metri per entrare nel Guinness World Record. Non ancora cotta, la pasta è stata caricata su un camion a 18 ruote e trasportata nella fabbrica di David's Cookies che dispone di un forno a tunnel lungo 40 piedi. Nel centro della congregazione, un gruppo di 30 volontari ha aiutato a scaricare l'enorme filone di pane dal furgone per portarlo nella sinagoga. Pietro Baragiola



A Gaza un cimitero ebraico della 1° Guerra Mondiale

I soldati dell'IDF operanti nella parte centrale di Gaza hanno trovato un cimitero in buono stato con diverse tombe appartenenti ai veterani ebrei, che combatterono nell'esercito britannico durante il Primo conflitto mondiale. Pattugliando la zona nei pressi della città di Al-Mawasi hanno visto che molte tombe avevano il Maghen David. Il tenente colonnello Oren, comandante del 74° battaglione ha detto: «Questa struttura è gestita dal Regno Unito attraverso le autorità locali della Striscia di Gaza. È un luogo che sembra un angolo di paradiso, verde e incontaminato in mezzo alle macerie. Ha subito qualche danno durante le battaglie, ma può essere restaurato. Abbiamo notato la Stella di David sulle tombe con nomi come Goldreich. Dopo qualche giorno, siamo tornati sul posto e abbiamo pregato davanti alle tombe, dopo molti anni».

Michael Soncin

Alla Libreria Nazionale di Israele una collezione di manoscritti sugli ebrei yemeniti

La millenaria storia dell'ebraismo yemenita è una delle meno raccontate. Ora lo scomparso mondo ebraico dello Yemen “rivive” nella nuova collezione acquisita dalla Libreria Nazionale di Israele, per mezzo di una imponente donazione privata. I principali donatori sono i discendenti di Yehuda Levi Nahum, scomparso nel 1998, che ha passato gran parte della sua vita non solo ad acquistare tutti quei testi ma a studiarli, analizzandoli meticolosamente. Si tratta di circa sessantamila tra documenti, frammenti, volumi, alcuni dei quali sono traduzioni nel dialetto ebraico yemenita delle opere del Maimonide, redatte dal

grande rabbino seicentesco yemenita Yihya Saleh, mentre altri sono preziosi documenti matrimoniali.

La notizia è ancora più rilevante a causa della perdita in passato di molti materiali, migliaia di testi e oggetti, che sono stati confiscati alla comunità yemenita durante e dopo la loro fuga dal Paese e l'inizio della nuova vita in Israele.

La raccolta del materiale da parte di Nahum è cominciata a Sana'a ed è continuata una volta arrivato in Israele, dove riuscì a raccogliere quindicimila documenti e iniziò ad ammassare a casa sua a Holon, ospitando studiosi e autorità politiche.

Roberto Zadik



LA RELAZIONE ANNUALE SULL'ANTISEMITISMO DEL CDEC PER IL 2023

«Caro sionista ti sbeffeggio, ti insulto, ti minaccio... (ma non dirmi che ce l'ho con gli ebrei)»

Atti vandalici, minacce, scritte sulle case abitate da ebrei o presunti tali, o nei bar frequentati da ebrei. Un odio che sta diventando più violento, esplicito; e che ricorda il clima del 1982 quando ci fu la Prima guerra del Libano. Una giudeofobia che spara nel mucchio, indistintamente, - da Elly Schlein a Liliana Segre -, che circola libera sulla Rete e nelle scuole, potenziata dall'IA.

Ma il pregiudizio è sempre lo stesso, più preoccupante che mai. Ecco il report annuale del CDEC

di MICHAEL SONCIN



È il dato più allarmante, il più critico: la presenza e la crescita dell'antisemitismo nelle scuole. «Tutti gli studi dimostrano una debolezza educativa nei giovani. Un profondo disagio complessivo dove il punto di non ritorno si è avuto con il 7 ottobre». Una *débacle* educativa senza precedenti. A dirlo è Betti Guetta, responsabile dell'Osservatorio Antisemitismo che ha presentato la *Relazione annuale sull'antisemitismo in Italia per il 2023*, pubblicata a cura dell'Osservatorio Antisemitismo della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC). La conferenza, svoltasi nel Centro - attiguo al Memoriale della Shoah di Milano - ha evidenziato un aumento significativo di episodi antisemiti, che si sono verificati in particolare dopo il pogrom compiuto da Hamas in Israele il 7 ottobre 2023.

«È stato un anno complesso, con molte difficoltà, perché il lavoro svolto ha avuto un carico superiore

rispetto agli altri anni. Come molti già sapranno, la presentazione di oggi concerne la relazione che viene fatta ogni anno, dove viene analizzato il fenomeno nel suo complesso. La percezione diffusa è che l'antisemitismo è aumentato, ma dopo il 7 ottobre si parla di una crescita esponenziale», spiega Guetta. Sono esattamente 454 gli episodi di antisemitismo in Italia individuati dall'Osservatorio, a fronte di 923 segnalazioni. Basti pensare che nel 2022 gli episodi rilevati erano 241. Dei 454 del 2023, 259 sono quelli registrati sulla rete, mentre 195 sono accaduti materialmente, con 40 casi di minacce e una aggressione. Il CDEC, avvalendosi di un patrimonio di dati che copre un arco di 25 anni, è in grado di analizzare il fenomeno in profondità, classificandolo in base alle diverse tipologie, come: antigioiaismo, antisemitismo proveniente dalla destra radicale, antisemitismo dell'estrema sinistra e quello di matrice islamista. Betti Guetta ha spiegato che ogni crisi fa ripartire un vortice di odio, un odio che è sedimentato: «È già accaduto.

Non pensiamo sia qualcosa di inaudito». Per esempio, una violenta ondata di antisemitismo nel nostro paese si era già verificata nel 1982, durante la Guerra del Libano. C'è poi un problema legato all'ignoranza, poiché alla domanda: «Quanti sono gli ebrei in Italia?», oltre il 65% ha risposto «oltre 500.000», mentre in realtà sono all'incirca 25.000.

«L'antisemitismo si basa su pregiudizi, che spesso si sono radicati nel corso dei millenni. Dall'indagine demoscopica che abbiamo effettuato, ponendo le stesse domande per anni, l'Italia si è completamente trasformata, ma la cosa interessante è che gli stereotipi sono rimasti immutati. Ricordiamo frasi fatte come: 'Si sentono superiori', 'si aiutano fra di loro'... C'è un nocciolo duro che permane. Le adesioni di chi ha manifestato questi sentimenti sono altissime, oltre il 50%».

IN ITALIA IL CAMBIAMENTO È RADICALE

La seconda parte della conferenza è stata tenuta da Stefano Gatti, ricercatore dell'Osservatorio, che ha fornito dettagli sullo studio.

«Una parte di questa ricerca, più che sui numeri, si è concentrata sulla componente culturale, sulle radici ideologiche. Non esiste un metodo accettato a livello globale per catalogare gli episodi. Noi seguiamo dei criteri concordati con altri istituti. È stato fatto a livello scientifico, includendo altri studi e svolgendolo assieme ad altri enti, in modo da avere un confronto». Gatti menziona l'anno della Guerra del Libano, perché la finestra temporale che ha visto, nel 2023, un aumento altissimo di episodi registrati è stata dal 7 ottobre in poi. «Per arrivare a un livello simile, dobbiamo tornare al 1982. La differenza dopo l'attacco di Hamas riguarda gli episodi nel mondo reale, non solo online. Atti vandalici, forme di minaccia, attraverso scritte sulle case abitate da ebrei o presunti tali, o anche nei bar frequentati da ebrei. A Milano è stata strappata la mezuzah da un'abitazione e sostituita con un coltello. Questo è un cambiamento radicale per quanto riguarda il nostro paese, è un 'balzo in avanti' rispetto a quello che è l'antisemitismo italiano, che non è violento».

Davvero allarmante quanto emerso dall'esposizione dello studioso. «C'è chi ha ricevuto lettere minatorie, non mail. È una forma rara che non si registrava da tempo. Le lettere contenevano accuse molto pesanti che si legano ad Israele, che è la spinta principale di questi fenomeni, ma sotto ci sono gli stessi stereotipi».

"I SIONISTI", UN'ALTERNATIVA PER NON DIRE ESPLICITAMENTE "EBREI"

Il ricercatore Stefano Gatti ha poi messo in evidenza il fatto che di rado si attaccano gli ebrei in modo diretto, se non sulle piattaforme. Al posto di "ebrei" vengono usati altri termini come "sionisti", oppure come già da anni, si ricorre al termine "ashkenaziti", che vengono classificati come i "falsi ebrei". «Per loro accusare gli ebrei esplicitamente non è consona, anzi, spesso ripetono con sussiego 'ma il mio migliore amico è ebreo', 'mi piace la cucina ebraica... però i sionisti sono un'altra cosa', oppure 'io non ce l'ho con gli ebrei ma con una certa categoria'. Insomma, la giudeofobia odierna fa di tutto per essere inattaccabile,

o meglio ci prova, perché non vuole sentirsi dire di essere antisemita. Molti di costoro sono inconsapevoli di esserlo. Anzi, quando viene fatto notare che nelle loro affermazioni si nasconde un certo tipo di antisemitismo che Deborah Lipstadt, una delle massime studiose al mondo in materia di odio antiebraico, definisce *soft-core*, una accesa reazione piena di animosità viene subito espressa». Può sembrare assurdo, ma oggi ci sono ancora persone che credono al libello *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Ma questo atavico pregiudizio esattamente con chi ce l'ha? «Non con una categoria specifica, ce l'ha verso tutti. Pensiamo a quello che succede a Elly Schlein, più volte attaccata - anche con caricature - per le sue origini ashkenazite». E le dichiarazioni di Liliana Segre? Qualsiasi cosa lei dica viene attaccata. Quindi verso ogni categoria di ebrei. Vicende come queste vengono inserite dall'Osservatorio Antisemitismo all'interno di aree ideologiche, in cui si tiene conto, ma senza vincoli, della definizione dell'antisemitismo dell'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance).

«Abbiamo visto i ProPal con l'immagine di Adolf Hitler, in cui dicono che avrebbe dovuto concludere l'opera che ha iniziato. Non manca il già citato elemento cospirazionista, mentre alcuni hanno addirittura detto che gli israeliani - cioè gli ebrei - sono più cattivi dei nazisti perché non hanno il Vangelo. Affermazione che ora troviamo modellata su Israele; ma tutto ciò ha origini molto antiche». Non è finita qui: «sul presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky hanno perfino detto che vuole costruire in Ucraina una nuova Gerusalemme». Un'affermazione risibile, se non fosse che video di questo tipo hanno un numero di visualizzazioni altissime. E ancora, lo stesso si ripete durante il 27 gennaio, in occasione del Giorno della Memoria. Alcune persone poi pensano che gli ebrei, in quanto tali, non siano italiani.

Il ricercatore dell'Osservatorio Murilo Cambuzzi, nel corso delle ricerche svolte sui social media, ha segnalato l'esistenza di messaggi in codice non facili da decifrare. «Il nostro è un monitoraggio quotidiano e manuale, non ci

interessano in modo specifico i numeri, ma i contenuti utilizzati dagli utenti. Prima gli ebrei venivano definiti "nasoni", oggi in codice si parla di "naso etrusco". Ci sono poi le emoji con l'immagine del pittore e la bandiera dell'Austria per dire Hitler. Il messaggio è in codice per non essere individuato e rimosso». Dopo Segre e Schlein, Murillo cita altri personaggi del mondo ebraico che vengono attaccati, come il giornalista David Parenzo. «Sotto quasi ogni suo singolo post, pur non riferendosi al contenuto da lui pubblicato, vediamo messaggi a sfondo antisemita. Dopo il 7 ottobre abbiamo assistito ad una giustificazione della violenza contro gli ebrei». Un'altra emoji citata da Cambuzzi è quella dei paracadutisti per dimostrare vicinanza a Hamas. La novità più grande per il 2023 è stato l'utilizzo dell'IA (Intelligenza Artificiale) per la creazione di immagini antisemite. Il ricercatore cita infine il fenomeno della banalizzazione della Shoah, dove in riferimento a quanto sta succedendo Israele, la gente applica distorsioni con frasi fatte: «Gli ebrei hanno superato i nazisti». «L'aumento dell'antisemitismo nelle scuole ha visto episodi molto gravi. Gli studenti ebrei dopo il 7 ottobre hanno iniziato a nascondere la propria ebraicità». Betti Guetta ha poi chiarito che «in realtà oggi l'antisemitismo è molto più esplicito. È molto preoccupante, perché la vicenda palestinese rende tutto più libero». L'odio verso gli ebrei ormai è stato sdoganato, tanto che molti decidono di nascondere la kippà e non portare il Magen David. Anche nel mondo del lavoro, ci sono gruppi WhatsApp dove pubblicano messaggi di sostegno ad Hamas, generando grande disagio nei colleghi di religione ebraica, e non solo. Al termine della conferenza, tra le persone che hanno preso la parola c'è stato Daniele Nahum, consigliere comunale di Milano e membro della Comunità Ebraica: «Stiamo assistendo a uno sdoganamento dei termini *genocidio* e *apartheid*, anche nell'ambiente politico. Dove abbiamo fallito? Dico questo perché all'evidenza dei fatti le istituzioni ebraiche e politiche hanno fallito. Forse un ripensamento su come contrastare l'antisemitismo dovremo farlo». Urgentemente. 🍌



BASTA FONDI ALL'AGENZIA ONU PER I RIFUGIATI PALESTINESI

Scandalo UNRWA: i funzionari coinvolti nei rapimenti e massacri

Scoperta base logistica di Hamas in un tunnel sotto il Quartiere generale dell'UNRWA a Gaza. Il 7 ottobre, a rapire e uccidere civili israeliani inermi c'erano anche dipendenti dell'Agenzia ONU per i profughi palestinesi. Dettagli choc nel rapporto del *New York Times*. Una chat ONU con 3.300 iscritti dove si esaltano massacri e stupri e si incita alla jihad armata

di MARINA GERSONY 

Un tunnel stipato di sofisticate apparecchiature elettroniche e server, oltre ad armi pesanti. Il tutto alimentato da cavi elettrici collegati direttamente alla struttura dell'ONU, che quindi forniva ad Hamas l'energia. Impossibile non esserne a conoscenza. È del 12 febbraio la scoperta, da parte dell'esercito israeliano, di una base logistica di Hamas direttamente sotto il Quartiere generale dell'UNRWA a Gaza. Una prova in più a sostegno della decisione di molti Paesi, tra cui Stati Uniti, Italia, Francia, Giappone, Germania, Canada, Regno Unito, Austria, Finlandia, Australia e Paesi Bassi, di sospendere i finanziamenti all'UNRWA. Ora si attende l'esito di un'indagine, partita dalle accuse se-

condo cui dipendenti dell'UNRWA sarebbero coinvolti nell'attacco di Hamas contro Israele del 7 ottobre. Intanto emergono nuovi dettagli sempre più inquietanti sui dipendenti dell'UNRWA accusati di aver contribuito al raid di Hamas. Un rapporto del *New York Times* e riassunto dal *Times of Israel* e da *Channel 13*, rivela che 12 lavoratori dell'UNRWA sono stati licenziati in seguito alle accuse pesantissime di rapimento di israeliani, trasporto di munizioni e coinvolgimento nell'attacco di Hamas. Il documento afferma che un consulente scolastico dell'UNRWA di Khan Younis, nel sud di Gaza, è accusato di aver collaborato con suo figlio per rapire una donna israeliana. Un assistente sociale di Nuseirat, nel centro di Gaza, è invece accusato di aver contribuito al trasporto del corpo di un soldato israeliano morto a

A sinistra: un allievo di una scuola UNRWA ripete la lezione: "Uccideremo gli ebrei e libereremo la nostra terra".

Gaza, distribuendo munizioni e coordinando i veicoli durante l'attacco. Il rapporto conferma che sette degli accusati erano insegnanti nelle scuole dell'UNRWA, mentre gli altri tre ricoprivano ruoli diversi come impiegato, assistente sociale e magazziniere. Secondo il dossier, 10 dei lavoratori sono membri di Hamas, mentre uno appartiene alla Jihad islamica palestinese.

Le accuse sono basate su raccolte di Intelligence israeliana, che ha rintracciato telefoni, monitorato telefonate e letto messaggi di testo. Sei persone sono state coinvolte direttamente, e altre hanno discusso del loro coinvolgimento nell'attacco. Il governo degli Stati Uniti, pur non potendo verificare i dettagli o le identità degli accusati, ha sospeso i finanziamenti reputando le accuse sufficientemente credibili.

Il canale israeliano *Channel 13* ha riferito che due ostaggi israeliani, rilasciati da Gaza, avevano testimoniato di essere stati tenuti prigionieri dagli operatori dell'UNRWA.

Il quotidiano *Israel Hayom* ha rivelato che "lavorare per l'UNRWA è molto redditizio. I dipendenti dell'agenzia hanno diritto all'istruzione, alla Sanità, alle cure odontoiatriche, alla distribuzione di cibo e ai servizi sociali gratuiti. Queste condizioni favorevoli hanno indotto molti terroristi di Hamas a registrarsi come dipendenti dell'Agenzia. Questa doppia affiliazione, con Hamas e UNRWA, consente ai terroristi dell'organizzazione di utilizzare liberamente le infrastrutture dell'Agenzia per altri scopi che sono stati scoperti innumerevoli volte durante le operazioni antiterrorismo dell'IDF nella Striscia". La notizia del coinvolgimento con il terrorismo ha scatenato una profonda indignazione, non solo in Israele, che da tempo denunciava senza essere ascoltato che il personale dell'UNRWA era implicato nell'attacco terroristico del 7 ottobre e in altre attività sospette. Si susseguono le reazioni su quello che ormai viene definito dai media "Lo

scandalo UNRWA". Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, dopo essersi dichiarato «inorridito», ha chiesto agli Stati di «garantire la continuità» dell'UNRWA per i rifugiati palestinesi, dopo che molti finanziamenti sono stati bloccati. «Pur comprendendo le loro preoccupazioni, e anch'io sono rimasto inorridito da queste accuse - ha affermato Guterres in una nota - faccio appello con forza ai Governi che hanno sospeso i loro finanziamenti almeno a garantire la continuità delle operazioni dell'UNRWA».

Parole non gradite all'Ambasciatore israeliano all'Onu, Gilad Erdan, che ha attaccato Guterres: «Si sta concentrando sulla raccolta di fondi a favore di un'organizzazione omicida-terroristica - ha denunciato -. Dimostra ancora che la vita e la sicurezza degli israeliani non sono importanti per lui. Per anni ha ignorato le prove del coinvolgimento dell'UNRWA col terrorismo».

Nel frattempo, Abu Mazen ha parlato di una «campagna ingiusta» di Israele contro l'UNRWA sostenendo che il vero obiettivo sia quello, una volta finita la guerra, di svuotare il ruolo dell'Agenzia.

A sua volta, il Commissario generale dell'Agenzia, Philippe Lazzarini, dopo aver ha annunciato la sospensione dei contratti dei 12 dipendenti sospettati e l'avvio di un'indagine interna, ha definito «scioccanti» le decisioni di alcuni Paesi di sospendere i fondi per l'agenzia Onu per i rifugiati

palestinesi, sottolineando che dalle attività umanitarie di UNRWA nella Striscia di Gaza dipende la «pura sopravvivenza» di oltre due milioni di persone. Infine, sempre su X, si è espresso il Ministro degli Esteri e Vice primo ministro della Giordania, Ayman Safadi: «La potenziale partecipazione di 12 membri del personale dell'UNRWA all'attacco del 7 ottobre non giustifica misure per affamare un'intera nazione [...]. L'UNRWA è l'ancora di salvezza per oltre 2 milioni di palestinesi che soffrono la fame a Gaza [...]. Esortiamo i Paesi che hanno sospeso i fondi a revocare la loro decisione».

UNA CHAT SU TELEGRAM PER GLORIFICARE I MASSACRI E GLI STUPRI DI HAMAS

Intanto proseguono le indagini. È stato segnalato un preoccupante numero di post e commenti in un gruppo Telegram che conta oltre 3.300 iscritti, tra cui insegnanti di Gaza affiliati all'UNRWA. Questi membri hanno esaltato i massacri e gli stupri perpetrati dai terroristi di Hamas il 7 ottobre, celebrandoli addirittura come «eroi». Sul canale Telegram UNRWA-Gaza c'è stata la condivisione di foto dei cittadini israeliani uccisi o catturati, accolta con gioia nel gruppo, dove addirittura si chiedeva l'esecuzione degli ostaggi. Le indagini hanno rivelato che il personale dell'UNRWA a Gaza condivide regolarmente sulla chat messaggi, foto e video che promuovono attivamente il terrorismo jihadista. 🇵🇸

INDAGINE SULL'UNRWA

Nominata una commissione indipendente per indagare

Le Nazioni Unite hanno istituito il 5 febbraio una commissione indipendente per esaminare la neutralità dell'UNRWA nell'attacco terroristico di Hamas contro Israele avvenuto il 7 ottobre. Si tratta di un'indagine cruciale per valutare le attività dell'agenzia incaricata dei profughi palestinesi, nel mirino in seguito a un'inchiesta che ha rivelato il coinvolgimento di 12 dei suoi dipendenti in vari modi nel massacro del 7 ottobre. La neo commissione, nominata dal Segretario Generale Antonio Guterres - che in varie occasioni aveva pronunciato parole che hanno fatto indignare Israele e non sono piaciute agli americani - è guidata dall'ex ministra degli Esteri francese Catherine Colonna, in collaborazione con tre centri di ricerca: l'Istituto Raoul Wallenberg in Svezia, l'Istituto Chr. Michelsen in Norvegia e l'Istituto danese per i diritti umani. Il ministro degli Esteri Israel Katz (*nella foto wikicommons*) ha promesso in un post su X che Israele «presenterà tutte le prove che evidenziano i legami dell'UNRWA con il terrorismo e i suoi effetti dannosi sulla stabilità regionale». Il ministro degli Esteri ha inoltre esortato il comitato di revisione indipendente a portare «la verità alla luce».



Fondo per le Vittime del Terrorismo del Keren Hayesod - pronto intervento a sostegno della popolazione colpita

Dona adesso, il tuo contributo è detraibile ai sensi dell'Art. 83 del D.Lgs n.117 del 03/07/2017

IBAN: IT 31 E 030 6909 6061 0000 194944

Intestato a: **Keren Hayesod**
Italia Ente Filantropico

Causale: **Campagna di emergenza**

Iscriviti alla nostra Newsletter per avere notizie aggiornate sulle attività, campagne, eventi e progetti sostenuti dal Keren Hayesod

Compila la scheda di richiesta di iscrizione qui:

<https://www.khitalia.org>

Milano, Corso Vercelli 9, 20144, Tel. 02/48021691, kerenmilano@khitalia.org
Roma, Lungotevere Ripa, 6, 00153, Tel. 02/6868564, kerenroma@khitalia.org



INTERVISTA A YIGAL CARMON, PRESIDENTE DEL MEMRI

Le illusioni perdute di una stabilità duratura

Gli allarmi su un attacco di Hamas, ignorati prima del 7 ottobre. Il pericolo costituito dall'Olp di Arafat all'epoca degli Accordi di Oslo, rimosso da tutti. E oggi, l'idea che il Qatar sia un mediatore, mentre è solo un nemico, esattamente come Hamas. Tutti gli errori di Israele. Parla l'esperto

di NATHAN GREPPI

Come garantire oggi la sicurezza di Israele? Abbiamo visto che cosa è accaduto, nonostante tutte le tecnologie di cui dispongono le forze di difesa israeliane. Negli ultimi mesi, hanno cominciato ad emergere diversi scandali sul fatto che i vertici israeliani sapevano che Hamas, prima del 7 ottobre, stesse tramando qualcosa, e che fino all'ultimo abbiano sottovalutato la minaccia. A questo punto, vale la pena chiedersi come farà Israele a dimostrare di poter proteggere i propri cittadini. A tal proposito, *Bet Magazine - Mosaico* ha intervistato Yigal Carmon, presidente e fondatore del prestigioso Middle East Media Research Institute (MEMRI). Già colonnello dell'Aman, il servizio di intelligence militare, è stato consigliere per l'antiterrorismo di due primi ministri israeliani, Yitzhak Shamir e Yitzhak Rabin.

Quali errori hanno commesso i servizi di intelligence il 7 ottobre?

Lo scorso 31 agosto, avevo scritto un articolo in cui avvertivo sul probabile scoppio di una guerra fra settembre e ottobre. Nessuno mi ha ascoltato, perché sono stati sottovalutati tutti i segnali. Negli ultimi dieci anni, Hamas ha ricevuto miliardi di dollari dal Qatar, con il permesso del primo ministro Bibi Netanyahu, che pensava così di comprare la tranquillità. Hamas però non combatte per il benessere economico, ma per una fanatica ideologia di stampo religioso. Con quei soldi - che Netanyahu ha lasciato entrare a Gaza in contanti -, sono stati costruiti tunnel chilometrici, che costituiscono una trappola per i nostri soldati a Gaza.

I segnali però erano evidenti. Hamas non aveva nascosto la sua volontà di voler attaccare Israele. Ad agosto 2023, Saleh Al-Aroui, il leader dell'ufficio politico di Hamas, che è stato recentemente ucciso a Beirut, aveva detto che una guerra contro Israele stava arrivando. Inoltre, lo scorso settembre, Hamas aveva pub-



blicato il video di un addestramento, che prevedeva un attacco contro una base militare e un villaggio in territorio israeliano, oltre al rapimento di soldati israeliani. Il governo ha però sottovalutato tutti questi segnali. Tuttavia, il direttore dello Shin Bet, Ronen Bar, la sera del 6 ottobre era rimasto a dormire in ufficio. Si era accorto che qualcosa stava accadendo, e aveva organizzato un meeting per la mattina del 7 ottobre. Ma era tardi. I terroristi erano già entrati in territorio israeliano alle 6:30 del mattino. *Negli anni '90, lei fu tra i pochi nella cerchia di Rabin ad opporsi agli Accordi di Oslo. A distanza di trent'anni, che cosa è andato storto nei negoziati con i palestinesi?*

I fallimenti dei servizi segreti israeliani nella guerra dello Yom Kippur nel 1973 e dei servizi segreti americani l'11 settembre 2001 sono stati ampiamente discussi. Ma c'è stato un altro fallimento da parte della comunità dell'intelligence israeliana che merita attenzione: per oltre due anni dopo gli accordi di Oslo, firmati il 13 settembre 1993, i suoi esperti non sono riusciti a rilevare la minaccia rappresentata dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) di Yasser Arafat. Il clima politico prevalente in Israele, durante i primi anni '90, ha avuto un effetto negativo sulla valutazione della situazione da parte della comunità dell'intelligence israeliana, e da questi eventi si può trarre una lezione generale.

Le intenzioni di Arafat erano chiare fin dall'inizio. Firmò a Washington il 13 settembre 1993 la Dichiarazione di principi, conosciuta come Accordo di Oslo I, mentre indossava un'uniforme militare (aveva insistito anche per portare la pistola, ma aveva dovuto rinunciare); mentre la cerimonia era ancora in corso, fece mandare in onda su un canale televisivo giordano un suo discorso registrato, in cui spiegava che l'Accordo era solo una fase del Piano a stadi dell'OLP del 1974, che era una versione blanda della Carta dell'OLP: "Non dimenticate

Da sinistra: l'homepage del Middle East Media Research Institute; Yigal Carmon, presidente e fondatore del MEMRI.

che il Consiglio Nazionale Palestinese ha approvato la risoluzione nel 1974. [...] Questo è il momento del ritorno, il momento in cui alziamo la nostra bandiera sul primo pezzo di terra palestinese liberata. [...] Questa è una fase importante, critica e fondamentale. Lunga vita alla Palestina, libera e araba!". Il 4 maggio del 1994 al Cairo, Arafat firmò con Israele l'accordo Gaza-Gerico, che trasferiva il controllo di Gaza e Gerico all'OLP. Sei giorni dopo, in un discorso in una moschea di Johannesburg, spiegò: "Considero questo accordo niente più che quello firmato tra il nostro profeta Mohammed e la tribù dei Quraysh". L'accordo citato fu firmato dal profeta dell'Islam nel 628 d.C., in un momento in cui Maometto era militarmente debole ma, dopo essere diventato forte, uccise i membri della tribù dei Quraysh. Nel 1993, essendo politicamente debole, Arafat si impegnò per iscritto a far sì che "l'OLP abbandoni l'uso del terrorismo e di altre attività violente", ma in seguito venne meno al suo impegno. La retorica di Arafat e della leadership dell'OLP, che seguì la firma degli Accordi, dimostrò che l'organizzazione continuava ad attenersi agli obiettivi originari dell'OLP, come definiti nel suo statuto, e all'utilizzo del terrorismo contro Israele.

OLP E HAMAS

Da Oslo a... Hamas?

Quando il governo israeliano firmò gli accordi di Oslo, presumeva che l'OLP avrebbe combattuto efficacemente Hamas e prevenuto gli attacchi terroristici contro gli israeliani. Tuttavia, un mese prima dell'ingresso dell'OLP a Gaza e Gerico, il primo ministro Yitzhak Rabin avvertì in un discorso alla Knesset del 18 aprile 1994: "Desidero chiarire che qualsiasi disposizione o accordo di fatto concluso dall'OLP con Hamas riguardo alla continuazione del terrorismo di Hamas, impedirà qualsiasi accordo (con Israele), così come la sua attuazione". Si trattava in realtà di una direttiva rivolta alla comunità dei servizi segreti, affinché verificas-

se costantemente se esistesse un simile accordo tra l'OLP e

Hamas, dal momento che il destino degli Accordi dipendeva da questa questione. I segnali minacciosi furono chiari fin dall'inizio, non appena l'OLP entrò a Gaza e Gerico. L'accordo Gaza-Gerico del maggio 1994 stabiliva: "A eccezione della polizia palestinese di cui al presente articolo e delle forze militari israeliane, nessun'altra forza armata potrà essere istituita od operare nella Striscia di Gaza o nell'area di Gerico". Eppure, pochi giorni dopo, il comandante delle forze di sicurezza dell'OLP a Gerico, Jibril Rajoub, dichiarò: "L'accordo del Cairo non soddisfa le richieste minime del nostro popolo. Se c'è chi si oppone all'accordo, è libero di intensificare l'escalation armata. Per quanto riguarda le armi possedute a livello nazionale, cioè le armi detenute dalle fazioni nazionali e che sono puntate contro l'occupazione, noi le santifichiamo e ci riconciliamo con loro per responsabilità nazionale".

In Israele invece regnava l'ottimismo? All'epoca, la maggioranza dell'opinione pubblica israeliana era favorevole agli accordi di Oslo, e gli analisti dell'intelligence israeliana non erano immuni a questo spirito dei tempi. L'errata interpretazione delle azioni di Arafat e del loro significato si era rafforzata anche a livello sociale. Coloro che sollevavano pubblicamente dubbi sulla leadership dell'OLP erano accusati di essere motivati solo dall'ideologia politica. Per molto tempo, l'opinione pubblica israeliana è arrivata al punto di giustificare il comportamento radicale dell'OLP e l'affiliazione al terrorismo, dicendo che "la pace si fa con i nemici".

LE VIOLAZIONI DEGLI ACCORDI DI OSLO

Insomma, Israele si era illusa...

Sì. Mentre si accumulavano le prove che Arafat e il suo gruppo stavano violando gravemente gli Accordi, l'opinione pubblica israeliana era disposta ad accettare la bizzarra spiega-

zione secondo cui queste violazioni erano in realtà necessarie per il bene della pace. La logica era: Israele ha firmato un accordo con Arafat, ma per attuare l'accordo Arafat deve sopravvivere politicamente tra il suo popolo, e per sopravvivere deve violare gli accordi. In altre parole, l'accordo tra Israele e l'OLP poteva essere attuato solo violandolo. È importante che le agenzie di intelligence riconoscano che questo fallimento è avvenuto a causa dell'atmosfera sociale e politica dell'epoca. Ciò è particolarmente importante nell'era odierna dei social network, in cui l'opinione pubblica può essere influenzata piuttosto facilmente. Lo "spirito del tempo" pro-Accordi di Oslo dominava le università, la stampa, l'arena politica, gli ufficiali di alto livello in pensione e

Gli Accordi di Oslo furono viziati da un ottimismo che non voleva vedere le ambiguità di Arafat

i funzionari della pubblica amministrazione. In alcuni ambienti prevaleva addirittura nelle conversazioni quotidiane tra amici.

Beh, Israele aveva bisogno di una tregua psicologica, di sperare...

Era difficile opporsi agli accordi, e questo ha avuto il suo effetto sul piccolo gruppo di analisti che, all'interno della comunità dell'intelligence israeliana, si occupava di questo argomento. Le loro opinioni personali hanno influenzato inconsciamente la loro interpretazione professionale, e forse alcuni di loro hanno anche temuto di compromettere una storica mossa governativa. Tali fallimenti professionali dovrebbero essere insegnati e studiati nelle scuole di intelligence. Voglio aggiungere che io ho sostenuto il movimento delle Village Leagues, formato dai palestinesi dei villaggi che si opponevano all'OLP, con i quali sarebbe stato davvero possibile costruire la pace. Quello delle Village Leagues è un argomento importante, di cui spero si possa parlare più approfonditamente in futuro.

Come MEMRI, avete denunciato il ruolo del Qatar nel sostegno a Hamas. Qual è il legame tra Doha e il movimento jihadista?

Il Qatar è Hamas e Hamas è il Qatar. Ognuno dei 30.000 - 40.000 terroristi >

> di Hamas, ogni missile, ogni drone, ogni motocicletta, ogni arma, ogni proiettile, ogni munizione, ogni chilometro di tunnel a Gaza è stato finanziato dal denaro del Qatar.

Negli ultimi dieci anni, Hamas ha infatti ricevuto da Doha miliardi di dollari, che sono serviti a costruire la forza militare del gruppo terroristico. L'emittente qatariota, *Al-Jazeera*, è inoltre il megafono di Hamas. Mohammed Deif, il comandante della loro ala militare, ha dichiarato guerra a Israele proprio con un messaggio trasmesso e amplificato da *Al-Jazeera* in tutto il mondo arabo. Nel suo messaggio del 7 ottobre, Deif aveva chiamato tutti i palestinesi, sia in Cisgiordania sia all'interno della stessa Israele, a unirsi alla guerra. «Alzatevi per sostenere la vostra Moschea di Al-Aqsa. Espellete le forze di occupazione e i coloni (termine utilizzato da Hamas per descrivere tutti i civili israeliani, non solo quelli negli insediamenti) dalla vostra Gerusalemme, e distruggete i muri di separazione», aveva detto Deif. Il comandante di Hamas aveva poi detto alla popolazione araba «nella Palestina occupata» di «dare fuoco alla terra che sta sotto i piedi dei saccheggiatori occupanti. Uccidete, bruciate, distruggete e chiudete le strade!». Pertanto, il Qatar non può essere un «onesto intermediario», come invece ha dichiarato sul *Wall Street Journal* l'ambasciatore qatariota negli Stati Uniti, Meshal bin Hamad Al Thani. Il ricco emirato sostiene infatti tutte le organizzazioni terroristiche islamiste, quali l'ISIS, Al-Qaeda, i talebani e Hamas. Nel 1996 nascose a Doha Khalid Sheikh Mohammed (KSM), diventato la mente dell'11 settembre. Quando l'FBI venne ad arrestarlo, informando anticipatamente soltanto l'emiro, KSM scomparve nel giro di poche ore. In un articolo del 2017 Richard Clarke, consigliere per l'antiterrorismo dei presidenti americani Bill Clinton e George H. W. Bush, ha scritto: «È vero che il Qatar è servito da rifugio per i leader di gruppi che gli Stati Uniti o altri Paesi considerano organizzazioni terroristiche. Ciò va avanti da almeno 20 anni. [...] Se il Qatar ci avesse dato KSM, il mondo adesso sarebbe un luogo diverso».

I sauditi hanno espresso il desiderio di riprendere i negoziati con Israele, purché nasca uno Stato palestinese. Che impatto avrà questa guerra sui rapporti tra Israele e i paesi arabi con cui ha stipulato accordi di pace?

Per adesso, i paesi arabi che hanno firmato gli Accordi di Abramo (Marocco, Sudan, Emirati Arabi Uniti e Bahrein) stanno cercando di mitigare la polarizzazione dell'opinione pubblica, mantenendo però saldi i legami con Israele. La posizione dell'opinione pubblica nel mondo arabo rende però difficile per l'Arabia Saudita firmare un accordo con Israele. Ricordiamo tuttavia che molti dei missili lanciati dagli Houthis in Yemen contro Israele sono stati fermati da Riad.

Cosa dovrebbero fare i servizi di sicurezza israeliani per impedire che si verifichi un altro 7 ottobre? Quale lezione dovrebbero trarre?

Dobbiamo smettere di pensare che il Qatar possa essere un mediatore, e ricordare che è un nostro nemico. Israele infatti non potrà uccidere tutti i 40.000 terroristi di Hamas. Se ne rimanessero in vita anche solo 500, vorrebbe dire che il movimento terroristico è ancora in piedi e che controlla la popolazione. Finire Hamas significa eliminare la sua fonte di sostentamento, cioè il Qatar. Per Hamas, il Qatar è la sua ancora di salvezza, la speranza, il futuro e la continuazione della lotta per sradicare Israele e uccidere tutti gli ebrei, come stabilito nello statuto del movimento terroristico.

L'Iran ha fornito l'addestramento, ma i finanziamenti vengono dal Qatar, dove vivono da intoccabili gli stessi leader di Hamas. Senza quei miliardi di dollari, Hamas non può sopravvivere a lungo. Per togliere l'ossigeno a Hamas è necessario rimuovere la minaccia del Qatar, che sia con sanzioni economiche, operazioni di hackeraggio o altri modi. Per quanto riguarda la mediazione del conflitto, possiamo ritornare all'Egitto. Sicuramente anche Il Cairo ha le sue problematiche ma, a differenza del Qatar, ha firmato una pace con Israele e considera i Fratelli Musulmani, dei quali Hamas è una costola, una minaccia al proprio regime. ☹

Mar Mediterraneo, cuore strategico del pianeta, nuovo ring tra superpotenze

Il controllo dei fondali e delle acque del Mare Nostrum è cruciale per gli interessi in gioco

di FIONA DIWAN 

“S e domani dovesse esserci un nuovo diluvio impareremo a vivere sott'acqua”, ripeteva Golda Meir all'indomani della guerra del Kippur, una frase diventata celebre, che la diceva lunga sulla capacità di resilienza degli israeliani, ieri come oggi. La citazione, famosa, è tratta dall'ultimo libro di Maurizio Molinari, saggista, giornalista, direttore del quotidiano *La Repubblica*. Ma attenzione, avverte Molinari: questo libro è stato scritto prima del 7 ottobre e si origina dalla necessità di spiegare le possibili evoluzioni dello scacchiere Mediterraneo alla luce dei nuovi equilibri globali, ivi compresi quelli mediorientali e quelli scaturiti dalla guerra in Ucraina. E se oggi il volume riesce a fornire lumi anche sul conflitto in corso a Gaza, la cosa va oltre le sue intenzioni originarie. Così premette Molinari raccontando *Mediterraneo conteso - Perché l'Occidente e i suoi rivali ne hanno bisogno*, un Big Game, un Grande Gioco che ha come obiettivo il controllo di quella specie di lago che è il Mare Nostrum con il suo affaccio cruciale su tre continenti, Asia, Africa, Europa. Mediterraneo allargato come nuovo ombelico del mondo, cuore strategico del pianeta, un'area integrata che riflette la competizione tra le potenze, il ring su cui si combatte il match per gli interessi geopolitici e di leadership dei principali player mondiali - Russia, Usa e Cina - e delle potenze regionali, Turchia, Arabia Saudita, Iran... Il Mediterraneo ha tre punti di accesso: Gibilterra, Suez e i Dardanelli, scrive



Maurizio Molinari

il giornalista. Chi li controlla ha le mani su una delle maggiori rotte del commercio planetario senza il quale nessuna potenza, reale o in pectore, può perseguire i propri interessi. La recente scoperta di giacimenti di gas naturale nelle acque orientali - contese fra Turchia, Cipro, Grecia, Israele e Libano - aumenta la rivalità fra i Paesi rivieraschi, così come il transito delle rotte dei migranti dall'Africa all'Europa e le basi dei gruppi jihadisti dal Sahel al Corno d'Africa disegnano i contorni di una polveriera dalle dinamiche imprevedibili, scrive Molinari, sottolineando come i fenomeni e le problematiche che più sono destinate a segnare il nostro futuro si originano qui: il terrorismo, i cambiamenti climatici e la desertificazione, le risorse energetiche, la demografia, le libertà individuali e politiche, i flussi migratori, tutto si incrocia e passa tra i flutti del Mediterraneo. Interessante il capitolo dedicato a Israele, in cui viene sottolineato il ruolo di deterrenza dei sei sottomarini Dolphin acquistati dalla Germania, vettori capaci di lanciare missili nucleari e quindi poter rispondere in qualsiasi attimo a un eventuale attacco: perché la garanzia di sopravvivenza di Israele si trova sott'acqua. Così come nelle acque del mare si trova la ricchezza energetica dei suoi giacimenti di gas. «Tornando a

Israele, l'attacco di Hamas aveva come obiettivo quello di affossare i negoziati tra Israele e Arabia Saudita, cruciali per allargare i Patti di Abramo e creare una nuova stabilità nell'area. All'interno dei negoziati era prevista la formazione di uno Stato palestinese. Accordi definiti per porre fine al conflitto», spiega Molinari nel corso di un recente incontro avvenuto al Teatro Franco Parenti.



Maurizio Molinari, Mediterraneo conteso. Perché l'Occidente e i suoi rivali ne hanno bisogno, Rizzoli, pp. 320, 22,00 euro

«Un progetto, come ha spiegato anche Joe Biden, che voleva creare contiguità tra India, Medio Oriente ed Europa, tra Stati in pace, vicini tra loro. Un progetto rivale della nuova Via della Seta che invece sta cercando di costruire la Cina. Perché la Cina ha bisogno del Mediterraneo per portare i suoi beni e i suoi servizi in Europa». Paese dopo paese, Molinari analizza i diversi assetti sociopolitici: c'è la Turchia, che ha posizioni doppie, contrastanti: non aderisce alle sanzioni contro Putin, ma invia armi all'Ucraina; si schiera apertamente dalla parte di Hamas ma un attimo prima mandava segnali di apertura a Israele. Una Turchia che insegue il *Mavi Vatan*, la *Patria blu*, la vocazione neo-ottomana che mira alla leadership nella regione. Ma è soprattutto la Russia ad essere uno dei grandi protagonisti per la contesa del Mediterraneo. Il secondo è l'Occidente (Europa e Usa). Il terzo

è la Cina, scrive. Seguendo la guerra in Ucraina, ci si accorge che l'aggressione russa nasce dalla volontà imperialista di Putin di avere una proiezione egemonica alla maniera dello zar Pietro il Grande, insomma quella Russia imperialista che ha San Pietroburgo sul Baltico e Odessa sul Mar Nero, e che si proietta sulla scacchiera del Mediterraneo. Senza il mare e i porti, la Russia non ha una proiezione imperiale. Putin vuole Odessa. Tutto questo pone l'Occidente di fronte alla sfida più grande dalla fine della prima guerra fredda. Perché il controllo delle acque conta quanto la contesa delle terre emerse. Più scenari, più duelli, più competizioni quindi tra le autocrazie e le democrazie occidentali. Che dire ad esempio dei cavi sottomarini che, come una fitta ragnatela, solcano i fondali del Mediterraneo trasportando quei dati sensibili che sono oggi il vero Graal da conquistare? Un controllo cruciale quello delle reti sottomarine, attraverso cui transitano ogni secondo miliardi di dati che collegano Asia, Europa, Africa e Nordamerica e che ha la sua massima concentrazione proprio intorno alla Sicilia, posta esattamente nel mezzo del bacino. Un ruolo fondamentale quello dell'Italia posta al centro delle rotte migratorie e del dramma dei migranti, al centro della rete dei cavi sottomarini che trasmettono dati in tutto il mondo. Anche qui, Molinari dispiega mappe geografiche, una cartografia suggestiva che è una fotografia dello stato delle cose. Le mappe parlano, la geografia è la chiave di tutto, una disciplina per troppo tempo «cenerentola», tralasciata nelle disamine di analisti e opinionisti, tiene a sottolineare Molinari. Insomma, Mediterraneo come spazio incandescente da cui nessuno è lasciato fuori: Molinari delinea gli interessi in gioco, ricostruisce i patti tra le autocrazie, i punti di forza e di debolezza, spiega il modo di ragionare e agire dei vari player che siano i cinesi, i russi, gli iraniani o gli americani e finisce così per fornirci un baedeker irrinunciabile alla comprensione di quanto accade oggi nel mondo. ☹

di EMANUELE CALÒ

Se si cercano notizie sul famigerato 7 ottobre 2023, troviamo che “Il comandante in capo della Falange, Muhammad al-Deif, ha annunciato l’inizio dell’operazione in risposta alle violazioni israeliane nei cortili della Beata Moschea di Al-Aqsa e l’assalto dei coloni israeliani ai cittadini palestinesi di Gerusalemme, Cisgiordania e l’interno occupato”. Come dire che non troviamo nulla, né sulle cause né sugli esiti della cosiddetta Al-Aqsa Flood Operation.

Un intervento nell’organo di West Point, di ben altro spessore nega ogni base giuridica all’azione di Hamas, sia per lo *jus ad bellum* (diritto alla guerra, all’uso della forza) che per lo *jus in bello* (diritto nella guerra, diritto umanitario). Si consideri che Hamas non è uno Stato, ma una banda armata, anche ai sensi del Regolamento di esecuzione (UE) 2023/420 del Consiglio del 24 febbraio 2023 che attua l’articolo 2, paragrafo 3, del regolamento (CE) n. 2580/2001 relativo a misure restrittive specifiche, contro determinate persone e entità, destinate a combattere il terrorismo, e che abroga il regolamento di esecuzione (UE) 2022/1230. Infine, Gaza non è un territorio occupato da Israele, altrimenti sarebbe incomprensibile come in un territorio occupato si possa costruire una Gaza sotterranea ricca di almeno 600 km di tunnel, larghi abbastanza da poter far scorrere dei veicoli militari.

Allo stato, soltanto Israele era ignara di siffatta ragnatela di infrastrutture, che non possono essere costruite senza che siano visibili a occhio nudo. Per accorgersene, bisognerebbe occupare il territorio. Inoltre, certe pseudo acquisizioni su “Gaza prigione a cielo aperto” negano perfino l’evidenza di una frontiera con l’Egitto, un dato sufficiente per affermare che non possano esistere prigionieri con una frontiera aperta. Da raggiungere che sovente Hamas ebbe ad accusare l’Egitto di aver immesso del gas nei tunnel, senza che alcun tribunale internazionale ne fosse investito. In questo quadro, mancherebbe



L’Aia: il “miracolo” della vittima sul banco degli imputati

Il processo a Israele di fronte alla Corte internazionale dell’Aia, promosso dal Sud Africa, è pretestuoso e infondato. Ma quali sono i termini giuridici in cui si è articolato? Quali le accuse e le conclusioni? E perché il contesto è falsato da pregiudizi e omissioni? La parola al giurista E. Calò: per comprendere i fatti

un dato fondamentale, costituito dal fitto lancio di razzi Qassam da Gaza, che dura da oltre un ventennio, senza che potesse essere interrotto non per mancanza di mezzi bellici, bensì per via dell’orientamento dell’opinione pubblica mondiale, dovuto alla demonizzazione di Israele da parte dei mass media.

Come sappiamo, il Sudafrica ha investito la Corte Internazionale di Giustizia della sua accusa di genocidio; due *caveat*: a) la Corte è emanazione dell’ONU, che è abbondantemente formata (anche da dittature, b) ne consegue che i giudici non sono necessariamente obiettivi.

L’accusa di genocidio che ha sollevato il Sudafrica discende dalla relativa Convenzione, la quale dispone, all’art. II: “Nella presente Convenzione, per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l’intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, et-

nico, razziale o religioso, come tale: a) uccisione di membri del gruppo; b) lesioni gravi all’integrità fisica o mentale di membri del gruppo; c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; d) misure miranti a impedire nascite all’interno del gruppo; e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro”.

È vero che in tribunale si può inventare tutto, e che deve ancora venire una norma che imponga il pudore, ma sostenere che Israele voglia eliminare gli arabi, essendo il solo Stato binazionale del Medio Oriente, mentre è Hamas ad avere lo scopo statutario di far fuori gli ebrei, è un po’ come sostenere che Gesù fosse palestinese ma, siccome gli antisemiti sono dotati di una scarsa predisposizione per la fatica, controbilanciata da una innegabile vocazione per il pensiero creativo, nulla è loro precluso.

La fattispecie “genocidio” non rientra in alcuna azione israeliana nella guerra a Gaza

OSTAGGI

Il 7 ottobre 2023, Hamas ha preso in ostaggio 240 persone, ebrei e islamici, israeliani e stranieri, uomini e donne, bebè, giovani, persone di mezz’età e anziani, sani e infermi: un lungo catalogo della barbarie. La quarta Convenzione di Ginevra così dispone: articolo 34:

“The taking of hostages is prohibited”. Non necessità di traduzione. L’art. 8 dello Statuto della Corte Penale Internazionale prevede, fra i crimini di guerra, la presa di ostaggi. Per elencare tutte le norme violate da Hamas, compreso il divieto di mutilazioni, di stupri e così via, non basterebbe una monografia, così come non basterebbe una monografia per spiegare come nel caso di Israele, la legittima difesa diviene, con un tocco di realismo magico che avrebbe fatto l’invidia di Gabriel García Márquez, un ectoplasma destinato a svanire celermente nel nulla.

Non è una novità assoluta. Gli ebrei di Livorno, per esempio, accantonavano delle somme per liberare i correligionari prigionieri dei pirati arabi. Nell’*Enciclopedia Britannica* del 1911 si asserisce che “le comunità di pirati che vivevano di saccheggio e non potevano vivere di nessun’altra risorsa, scomparvero con la conquista francese di Algeri nel 1830”; non viene detto, però, che furono uccisi quasi un milione di algerini. Di recente, la presa di ostaggi ebrei si ritrova a Monaco, nel 1972 e ad Entebbe, nel 1976.

Purtroppo, e palesemente, sarebbe davvero superficiale non tener conto della possibilità di uno scambio fra vittima e aggressore. Non risulta che simili azioni siano mai state oggetto di una tale forzatura, e qui non si tratta di difendere o meno Israele, ma di indirizzare la ricerca verso un ambito più appropriato, che riguarda la spinta dello Stato ebraico, tramite anche un previo assedio mediatico, verso una strada senza uscita, senza opzioni, senza nulla altro che l’auto-distruzione.

LA CORTE

Sul sito della Corte Internazionale di Giustizia si legge: “nella sua ordinanza, che ha carattere obbligatorio, la Corte indica le misure seguenti: 1) Per quindici voti contro due, lo Stato d’Israele deve (...) assumere tutte le misure in suo potere per prevenire la commissione nei riguardi dei palestinesi di Gaza, di ogni atto rientrante nel capitolo due della Convenzione (sul genocidio) e in particolare, gli atti seguenti: a) morte dei membri del gruppo; b) attentato grave all’integrità fisica o mentale dei membri del gruppo; - 2 - c) sottoposizione intenzionale del gruppo a condizioni di esistenza che comportino la sua distruzione fisica totale o parziale; e d) misure miranti a ostacolare le nascite nel gruppo; 2) Per quindici voti contro due, lo Stato d’Israele deve curare che le sue forze armate con effetto immediato, non commettano alcuno degli atti di cui al punto precedente, 3) Per sedici voti contro uno, lo Stato d’Israele deve assumere tutte le misure in suo potere per prevenire e punire l’incitamento diretto e pubblico a commettere genocidio nei riguardi dei palestinesi di Gaza 4) Per sedici voti contro uno, lo Stato d’Israele deve assumere senza indugio delle urgenti misure efficaci per consentire la fornitura dei servizi di base e di ausilio umanitario per rimediare alle difficili condizioni di esistenza cui sono sottoposti i palestinesi di Gaza 5) Per quindici voti contro uno, lo Stato d’Israele deve assumere misure efficaci per impedire la distruzione e assicu-

Il Sud Africa non ha dimostrato, che le azioni di Israele siano state commesse con “intento genocida”

rare la conservazione degli elementi di prova relativi agli atti adottati rientranti nell’ambito degli articoli II e III della convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio commesso contro i palestinesi di Gaza 6) Per quindici voti contro due, lo Stato d’Israele deve sottoporre alla Corte un rapporto sull’insieme delle misure che assumerà per attuare quest’ordinanza entro un termine di un mese dalla data di quest’ordinanza”.

L’opinione dissidente della giudice ugandese Julia Sebutinde, dalla quale il suo governo si è dissociato, sostiene che il Sud Africa non ha dimostrato, nemmeno *prima facie*, che tali atti presumibilmente commessi da Israele e di cui il ricorrente si lamenta, siano stati commessi

con il necessario intento genocida e che, di conseguenza, possano rientrare nell’ambito di applicazione della Convenzione sul genocidio. Allo stesso modo, poiché gli atti presumibilmente commessi da Israele non sono stati accompagnati da un intento genocida, il ricorrente non ha dimostrato l’esistenza dei diritti da esso rivendicati e per le quali si chiede tutela attraverso l’indicazione di misure provvisorie che sono plausibili ai sensi dell’art. IV della Convenzione sul genocidio. La giudice Sebutinde asserisce che l’applicazione della Convenzione sul genocidio è una forzatura e che il conflitto arabo - israeliano, essendo di natura politica, può essere affrontato esclusivamente sul piano diplomatico. Vi è anche un’opinione dissidente del giudice Barak, il quale rileva che non essendo coinvolto Hamas nelle

con il necessario intento genocida e che, di conseguenza, possano rientrare nell’ambito di applicazione della Convenzione sul genocidio. Allo stesso modo, poiché gli atti presumibilmente commessi da Israele non sono stati accompagnati da un intento genocida, il ricorrente non ha dimostrato l’esistenza dei diritti da esso rivendicati e per le quali si chiede tutela attraverso l’indicazione di misure provvisorie che sono plausibili ai sensi dell’art. IV della Convenzione sul genocidio. La giudice Sebutinde asserisce che l’applicazione della Convenzione sul genocidio è una forzatura e che il conflitto arabo - israeliano, essendo di natura politica, può essere affrontato esclusivamente sul piano diplomatico. Vi è anche un’opinione dissidente del giudice Barak, il quale rileva che non essendo coinvolto Hamas nelle



Nella pagina accanto: la Corte dell’Aia riunita per discutere l’accusa di genocidio presentata dal Sudafrica contro Israele per la guerra a Gaza. In alto: il giudice israeliano Barak interviene nel giudizio; la giudice ugandese Julia Sebutinde intervenuta per smontare la versione del Sudafrica.

> procedure, non gli si può chiedere oppure ordinare alcunché, soggiungendo che “È preoccupante che l'applicazione della Convenzione sul genocidio in queste circostanze possa minare l'integrità della Convenzione e diluire il concetto di genocidio. La Convenzione mira a prevenire e punire la distruzione fisica di un gruppo in quanto tale. Non è inteso a vietare del tutto i conflitti armati. L'approccio della Corte apre la porta agli Stati per un uso improprio della Convenzione sul genocidio al fine di limitare il diritto all'autodifesa, in particolare nel contesto di attacchi commessi da gruppi terroristici”. La preoccupazione di Barak è infondata: simili sconcezze si applicano soltanto agli ebrei. Chi venisse da un altro pianeta, e leggesse gli atti, penserebbe che Hamas e quella parte della popolazione che lo sostiene, facciano parte delle Dame di San Vincenzo, anziché essere degli assassini come il mondo poche volte ha visto. Il comune denominatore dello status d'Israele è costituito dalla mancanza di opzioni: se non agisce, rischia l'annientamento, se agisce, diventa uno Stato paria. Una situazione speculare a quella dell'ebreo errante, dove qualsiasi cosa facesse, sia che si integrasse sia che non si integrasse, si risolveva a suo scapito.

CONCLUSIONI

Lo Statuto di Roma vieta “lanciare intenzionalmente attacchi nella consapevolezza che gli stessi avranno come conseguenza la perdita di vite umane tra la popolazione civile, lesioni a civili o danni a proprietà civili ovvero danni diffusi, duraturi e gravi all'ambiente naturale che siano manifestamente eccessivi rispetto all'insieme dei concreti e diretti vantaggi militari previsti”; mentre il Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali (Protocollo I) dispone “5. Saranno considerati indiscriminati, fra gli altri, i seguenti tipi di attacchi: a) gli attacchi mediante bombarda-



In alto: la campagna israeliana *They can't testify* rivolta alla Corte dell'Aia.

mento, quali che siano i metodi e i mezzi impiegati, che trattino come obiettivo militare unico un certo numero di obiettivi militari chiaramente distanziati e distinti, situati in una città, un paese, un villaggio o in qualsiasi altra zona che contenga una concentrazione analoga di persone civili o di beni di carattere civile; b) gli attacchi dai quali ci si può attendere che provochino incidentalmente morti e feriti fra la popolazione civile, danni ai beni di carattere civile, o una combinazione di perdite umane e di danni, che risulterebbero eccessivi rispetto al vantaggio militare concreto e diretto previsto”.

Ne consegue che le vittime civili sono contemplate dal diritto internazionale; chi non le volesse ha una soluzione assai semplice per scongiurarle: evitare di fare la guerra. Nel nostro caso, la Corte impone a Israele di non attuare gli atti puniti dalle norme della Convenzione sul genocidio ma, se non li ha commessi prima, perché dovrebbe realizzarli ora, quando: a) il controllo sulla Striscia è in buona parte un fatto acquisito, b) su Israele sono puntati i riflettori della Corte e, di conseguenza, del mondo intero?

Sorge il sospetto che se vi fossero altre vittime collaterali, la Corte possa trarne argomento per incolpare Israele di genocidio, in spregio però del diritto internazionale. Poiché la

Corte questo diritto l'ha già violato, non si vede perché non possa rifarlo, trasformando Israele in uno Stato paria.

POSTILLA

Da parte ebraica, e ora anche israeliana, vi è anche una costante che penalizza gli uni e gli altri. Giacomo Debenedetti, in *16 ottobre 1943* scrisse: “contrariamente all'opinione diffusa, gli ebrei non sono diffidenti. Per meglio dire: sono diffidenti, allo stesso modo che sono astuti, nelle cose piccole, ma creduli e disastrosamente ingenui in quelle grandi”.

Come già riferito su *Mosaico*, un amico, un immenso intellettuale (e questa è una chiave per capire chi possa essere) mi scrisse addebitando, giustamente, a Israele il danno che si era auto inflitto non diffondendo i video dei sicari di Hamas, la cui distribuzione avrebbe impedito il dilagare di un odio universale e ferocissimo.

Non è meno ingenuo il fatto che sia mancata spesso la consapevolezza circa la continua, diffusa e persistente diffamazione di Israele (e talvolta anche degli ebrei), sia nella cultura alta che in quella meno alta, la quale aggressione morale non è che l'annuncio di quella fisica.

Questo era un lusso, e i lussi possiamo consentirceli soltanto in tempi lieti. ☹

IN BREVE

La Corte Internazionale di Giustizia non ammette il ricorso del Sudafrica sull'operazione a Rafah

La Corte Internazionale di Giustizia (ICJ) ha respinto la richiesta aggiuntiva del Sudafrica di imporre misure restrittive urgenti alle forze di difesa israeliane impegnate a Rafah nella Striscia di Gaza.

In una nota, la Corte afferma che la “pericolosa situazione” a Rafah non necessita di ulteriori indicazioni, bensì ritiene sufficienti le normative provvisorie ordinate lo scorso 26 gennaio, poiché “applicabili in tutta la Striscia di Gaza, compresa Rafah”.

Israele infatti “rimane vincolato a rispettare pienamente i suoi obblighi ai sensi della Convenzione sul Genocidio e dell'Ordine in questione, incluso garantire la sicurezza dei palestinesi nella Striscia di Gaza”.

Una rinnovata accusa respinta al mittente, accompagnata dalle dichiarazioni dello Stato ebraico, che ha definito i toni sensazionalistici sudafricani una “distorsione scandalosa” di un'operazione pianificata che invece ha portato alla liberazione di due ostaggi.



Al contrario, secondo Israele, sarebbe Hamas a dimostrare un totale “disprezzo per la legge”, non aderendo alla richiesta della ICJ per il rilascio immediato e incondizionato di tutti gli ostaggi rimanenti.

Anche il Ministero degli Esteri israeliano ha condannato l'atteggiamento del paese africano, “sfruttato come braccio legale di Hamas, al lavoro per promuovere gli interessi di questa organizzazione terroristica”.

D. F.

[voci dal lontano occidente]

Festival di Sanremo e oltre: sono solo canzonette? Ebbene no, il caso Ghali lo dimostra

Quando ero bambino, nel lontano Occidente, il ricordo della Shoah era ovunque. E l'antisemitismo, che pure covava in molte anime, era comunque un sentimento da nascondere, un'idea che suscitava orrore per il senso comune. Mai più, si diceva, mai più l'odio contro gli ebrei tornerà a correre nella nostra società, in Europa, nel mondo. Già, il mondo era diviso in due. E l'Unione Sovietica sosteneva con parole e fatti l'unica parte di umanità che ancora sognava di distruggere gli ebrei, tutti, non soltanto Israele: sosteneva gli arabi.

Molte cose sono cambiate da allora. Alcune in meglio: lo Stato ebraico, a dispetto di una situazione di conflitto permanente e di tragedie ripetute, continua a progredire, a crescere, a vivere. Diversi Paesi arabi hanno firmato la pace con lo Stato ebraico, altri sono pronti a farlo. In Occidente, invece, il tempo sembra essere fluire al contrario. L'antisemitismo è riemerso nelle forme più odiose. Oggi viene chiamato antisemitismo ma il significato è il medesimo. Gli odiatori degli ebrei e di Israele sono tornati a farsi vedere, a testa alta, nelle nostre strade, nei nostri quartieri, nelle scuole e nelle università. Agli ebrei è consigliato di non mostrare pubblicamente forme di religiosità che possano rivelare la loro identità. Capita che giovani e meno giovani siano aggrediti e picchiati, qualche volta ci scappa il morto (è successo a Los Angeles, qualche mese fa, quando un pensionato che manifestava per Israele è stato colpito sulla testa con un megafono da un docente di origine araba).

Qualcuno dirà: questo odio è di importazione, è arrivato insieme ai milioni di immigrati musulmani che hanno lasciato i loro Paesi per rifarsi una vita nel lontano Occidente. Sarà anche vero: ma per noi cosa cambia? Cosa cambia se un cantante famoso come Ghali (di famiglia tunisina) può permettersi, senza contraddittorio alcuno, di vomitare le



di PAOLO SALOM

sue menzogne (“fermate la guerra, fermate il genocidio!”) dal palco di Sanremo, mentre metà Italia (e chissà quanti altri Paesi collegati) ascoltano nei loro salotti le amene canzonette i cui motivi entrano subito nelle orecchie?

Che cosa cambia per noi quando il sistema mediatico (e badate: in Italia siamo messi molto meglio che altrove) ripete senza verifica alcuna le menzogne diffuse da Hamas e i loro padroni (leggi: Iran) su quanto accade a Gaza? I pochi, non soltanto ebrei, che osano dire la verità - e cioè che a Gaza non c'è stato alcun genocidio ma solo una guerra che Israele ha dovuto fare per la propria sopravvivenza e dopo essere stato attaccato - sono immediatamente aggrediti e messi all'indice come “servi dei sionisti”. In poche parole, un mondo all'incontrario, proprio come negli anni fatali del nazismo e del fascismo, dove chi lotta per il bene è considerato “il male assoluto”, e chi cerca il vero genocidio, quello degli ebrei (di nuovo!), è un “combattente per la libertà”.

È certo comprensibile che molti tra noi siano spaventati. Il futuro per la diaspora è tornato a mostrare nuvole oscure. Questa guerra, provocata ad arte con una crudeltà mai vista dai tempi tragici della Seconda guerra mondiale, ha scatenato le forze più malvagie dell'umanità, ha riportato il mondo all'epoca di violenze e pogrom inventati ad arte per nascondere i fallimenti e le mancanze di altri. Noi siamo un obiettivo facile. Ma abbiamo la forza della consapevolezza con noi: non siamo soli, e Israele è lì, solido e vitale, il nostro scudo dal male.

Il blog di Paolo Salom è sul sito www.mosaico-cem.it



di SOFIA
TRANCHINA



Alle radici di una ossessione: la nuova giudeofobia

Dalla memoria del passato alle inquietudini del presente. Dalle illusioni di ieri alle bugie di oggi. Come lottare? Un dibattito al Teatro Franco Parenti tenta delle risposte e delle analisi, una occasione per delineare delle “strategie della speranza”

«**N**oi israeliani ci siamo illusi. Illusi che ce l'avevamo fatta a trovare un modus vivendi con i palestinesi, illusi che le paci separate con alcuni Paesi arabi fossero sufficienti, illusi che l'Islam radicale ci avrebbe lasciato in pace, illusi che la vita potesse continuare facendo finta che l'odio e il revanchismo arabo non esistessero più. È triste ma è così, dobbiamo ammetterlo. Ci siamo ingannati da soli». A parlare, con accenti dolenti e amari è Dina Porat, storica dello Yad VaShem, considerata tra le massime studiose di antisemitismo. Siamo al Teatro Franco Parenti, dove Andrée Ruth Shammah ha organizzato il 28 ottobre una sorta di “maratona” di lotta contro il pregiudizio antisemita – sullo stesso palco su cui si è parlato di resistenza ucraina e di resistenza delle donne iraniane, in una continuità di valori condivisi –.

Davanti a grandi monoliti LED che recitano *never again is now* (“mai più è adesso”), NO antisemitismo, e NO antiterrorismo, sfilano il direttore de *Linkiesta*, Christian Rocca, l'ex sottosegretario del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali Iaria Borletti Buitoni, il direttore de *La Repubblica* Maurizio Molinari, e la professoressa emerita di storia ebraica moderna dell'Università di Tel Aviv Dina Porat che hanno affrontato i temi caldi dell'antisemitismo “rinato” (ma in realtà mai sopito). Ad aprire il dibattito è stato il presidente della Comunità Ebraica di Milano Walker Meghnagi: è importante combattere la perversione che «l'ebreo debba pagare per qualche sua innata colpa». Come? Con la conoscenza, l'unica cura possibile. «Ci ricordiamo di chi è stato in silenzio, e di chi è stato vicino. Grazie per essere qui: noi non molliamo, non mollate neanche voi». «Siamo stati ciechi», ha esordito il rabbino capo di Milano Rav Alfonso Arbib, stupito dalla rapidissima scomparsa dell'iniziale solidarietà mostrata al popolo ebraico dopo il 7 ottobre. «Quando si parla di Shoah e di antisemitismo, si sa, gli ebrei piacciono molto come vittime. Vengono compatiti. Ma, quan-

do si difendono, non piacciono più. In questo caso gli ebrei ostaggi, civili innocenti e per lo più pacifisti, non sono piaciuti neanche nei panni inconfutabili di vittime: abbiamo visto le foto degli ostaggi in strada sistematicamente strappate». A stupire è stata anche la “matrice medievale” di questa nuova ondata di antisemitismo, che taccia gli ebrei di essere “vendicativi e crudeli”, e di essersi trasformati da vittime in carnefici: un retaggio dell'antica giudeofobia cristiana, «un'antica idea medievale – sposata dal 30% dei giovani universitari italiani – quella che contrappone il “Dio della Vendetta” degli ebrei al “Dio dell'Amore” dei cristiani». E questa volta l'accusa non è arrivata da una frangia marginale e preconciliare, ma da un «Principe della Chiesa» (il cardinale Ravasi, ndr). D'altronde, ha ricordato Maurizio Molinari, da sempre l'antisemitismo si basa su «grandi e feroci bugie che, per una serie di coincidenze, vengono credute vere e condivise da un vasto gruppo di persone in un determinato periodo storico». Bugia condivisa fu il falso storico del deicidio, che ha portato alla ghettizzazione di milioni di ebrei e stragi di massa finché, dopo 1.900 anni, Giovanni XXIII ne ha ufficializzato

la smentita nel Concilio Vaticano II. I *Protocolli dei savi di Sion*, falsi documenti stilati dalla polizia segreta dello zar per accusare gli ebrei di un complotto per controllare il mondo, hanno a loro volta spinto russi e bielorussi a uccidere gli ebrei nelle loro case. La bugia ideologica promossa da Karl Marx ne *La Questione Ebraica* che vede gli ebrei come un popolo-classe, una categoria sociale economica priva della dignità di popolo, portata all'estremo da Stalin con persecuzioni, discriminazioni, e deportazioni nei gulag. Fu poi il momento della bugia nazista che vedeva gli ebrei come dei *sottouomini* di inferiorità fisica e che, tra le altre cose, ha portato milioni di europei «a farsi visitare da medici per garantire di non avere alcuna delle caratteristiche fisiche degli ebrei».

LE BUGIE CHE ANCHE OGGI SEMINANO ODDIO ANTIEBRAICO

Risulta dunque essenziale identificare e analizzare quali siano le bugie su cui si regge la violenza antiebraica di oggi, per quanto «chi vive nella Storia può solo tentare di fare delle analisi, ma non può avere risposte definitive». La bugia che non ci sia nessun legame tra ebrei e terra di Israele, benché gli ebrei vivano lì senza soluzione di con-

Da sinistra: il dibattito al Teatro Franco parenti; Rav Alfonso Arbib e Walker Meghnagi (© foto Sofia Tranchina).

tinuità da tremila anni, e la bugia che Hamas rappresenti i palestinesi e dunque la sua lotta contro gli ebrei sia legittimata, ne sono, secondo Molinari, alla base: «Hamas è un'organizzazione terroristica che non solo vuole distruggere Israele, ma anche rovesciare e annientare l'Autorità Nazionale Palestinese, l'unica entità legittima che effettivamente rappresenta i palestinesi». Così, il dibattito già esistente riguardo a Israele per la prima volta assume i toni di un dibattito tra “difensori della democrazia del Medio Oriente” e la “posizione di Osama Bin Laden che giustifica i massacri”, nota Christian Rocca: «l'antisemitismo è l'odio più lungo della storia, un'antica ossessione letale. Ma il suo attuale risorgimento è strettamente legato all'uso politico di un'interpretazione dell'Islam estremista». «Questa guerra non riguarda solo Hamas, ma tutti i gruppi di matrice islamica estremista», aggiunge Iaria Borletti Buitoni, «e coinvolge tutti noi, ebrei e non ebrei, che crediamo nei valori condivisi dell'Occidente, dove una donna NON viene mandata in prigione o a morte per non aver indossato il velo. Nel delirio politicamente corretto contro il colonialismo, non dobbiamo dimenticarci che l'Iran è la forma di colonialismo moderno più forte che ci sia (è in Iraq, Siria, e Yemen), e se l'Occidente non capisce più quali sono i propri ruoli e i propri valori può siglare la parola fine. Tra l'altro, va notato che in una stri-

scia di terra lunga 41km e di 365 km² di area totale, Gaza, è impossibile costruire una città sotterranea di 750km con armi e rampe di lancio senza che nessuno se ne accorga. Quando si parla di risposta proporzionata, non si tiene conto del fatto che, se qualsiasi altro Paese venisse attaccato quotidianamente da migliaia di razzi (di cui molti non passano solo grazie all'efficace sistema di difesa israeliano), la guerra sarebbe molto più aspra, mentre dei razzi lanciati su Israele non se ne parla».

LA PERCEZIONE DELL'EBREO NEL MONDO

Dina Porat ha infine analizzato i cortocircuiti logici che hanno incoraggiato la crescita dell'antisemitismo e della violenza, verbale e fisica, contro gli ebrei (in alcuni Paesi è aumentato del 700%, in Italia solo del 54%). Tutto si riduce a come gli ebrei sono percepiti nel mondo. In quello che viene scritto, detto e condiviso, gli ebrei risultano «bianchi, ricchi, con un'educazione migliore, in grado di occupare ruoli di spicco nella società». Benché effettivamente nessuno di questi attributi sia intrinsecamente vero, da questa mitologia ne consegue una percezione che non considera più gli ebrei come la minoranza che sono, «ma come un gruppo di persone privilegiate, dalla parte degli oppressori e non degli oppressi, che non hanno bisogno di protezione». È

la mitologia degli “ebrei che controllano le banche, il clima, il mondo”. Altrettanto grave è il falso storico che Israele sia stato creato “grazie” alla Shoah: «è fondamentale ricordare la Storia. Israele è nato solo grazie al sionismo, e la sua costruzione è iniziata nel 1860. La narrazione che la nascita dello Stato sia da attribuire ai crimini nazisti è utilizzata per delegittimare Israele, che avrebbe così una “giustificazione” negata agli altri Paesi. Non è ancora stata accettata e digerita l'esistenza di uno Stato Ebraico, perché nella tradizione storica gli ebrei non dovrebbero essere nella posizione di avere uno Stato e un esercito. Ma il popolo ebraico ha tremila anni di storia: abbiamo bisogno della “scusa” dell'Olocausto per avere diritto a uno Stato? No».

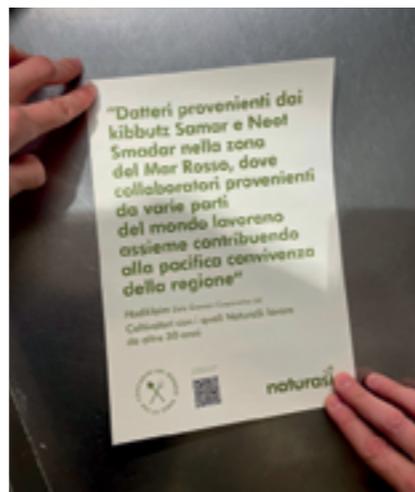
ASSOCIAZIONE SETTEOTTOBRE

A conclusione dell'incontro è stata presentata l'Associazione Setteottobre, fondata da tra gli altri da Stefano Parisi, Daniele Scalise, Anita Friedman per sollecitare i giovani a studiare e mettere in dubbio la propaganda antisemita che sta impregnando la società, per combattere «le posizioni ambigue, ipocrite, indifferenti o ignoranti» dei media, e «per evitare che un domani i nostri nipoti ci accusino di non aver fatto niente davanti al rischio della fine dell'Occidente e dei nostri valori».

ENTE MUTUO REGIONALE
ASSISTENZA SANITARIA

ENTE MUTUO
—
ASSISTENZA SANITARIA IN LOMBARDIA

Per informazioni - marketing@entemutuomilano.it
www.entemutuomilano.it



DOPO IL TENTATIVO DI BOICOTTAGGIO, INTERVISTA AL PATRON DI NATURASI

Fabio Brescacin e i datteri dei Kibbutz: «lavorare con Israele è giusto e sano»

Il fondatore di NaturaSi lavora da trent'anni con coltivatori israeliani, dei quali apprezza la gestione. Alle critiche risponde: «Non entriamo in diatribe politiche, ma guardiamo a persone e qualità della frutta. Apprezzo la competenza agricola di Israele»

di DAVID
FIORENTINI

College in Inghilterra, è tornato in Italia dove ha intrapreso la sua avventura nel mondo bio.

Non è il primo anno che importate i datteri dai kibbutz in Israele. Come siete entrati in contatto con loro?

Guardi, la storia è abbastanza lunga. Circa 30 anni fa, abbiamo iniziato a collaborare con un agricoltore triestino di religione ebraica, che dopo la Seconda Guerra Mondiale era riuscito ad andare in Israele, fondando di fatto il biologico nel paese. All'epoca, avevamo particolarmente bisogno di carote bio durante l'inverno, perché non le facevamo ancora in Italia, e quindi abbiamo lavorato diversi anni con lui e il suo Kibbutz.

In seguito, ci siamo interfacciate con una cooperativa israeliana,

Hadiklaim, la quale a sua volta ci ha messo in contatto con i due Kibbutz, che attualmente ci forniscono datteri. Da qui abbiamo iniziato a importare i datteri e devo dire che ci siamo trovati molto bene, perché sinceramente è un dattero di ottima qualità, che la gente apprezza.

Tra l'altro, due nostri colleghi li hanno visitati qualche anno fa e hanno avuto un'ottima impressione, per cui a maggior ragione abbiamo continuato a lavorare con loro.

Quest'anno invece avete ricevuto varie critiche in merito alla vostra collaborazione con un'azienda israeliana. Come avete reagito?

Quest'anno abbiamo ricevuto alcune segnalazioni che contestavano il fatto che noi vendevamo prodotti israeliani. Però noi abbiamo risposto a tutte quante dicendo che non entriamo in questioni politiche, ma guardiamo alle persone, guardiamo alla realtà.

La nostra posizione è questa, e vale per tutti, non solo per Israele e Palestina. Noi guardiamo

alle realtà concrete che lavorano, per questo continuiamo a lavorare con questi Kibbutz, così come lavoriamo con fornitori di datteri egiziani e tunisini.

La gente è libera di fare le proprie scelte. Io volevo andare in Israele proprio in primavera, su invito dei



«Israele è uno dei Paesi che vorrei visitare il prima possibile»

Da sinistra:

i datteri dei kibbutzim Samar e Neot Smadar in vendita nel negozio di via Millelire; il volantino che spiega la scelta di vendere i datteri israeliani.

In basso: Fabio Brescacin, presidente e fondatore di NaturaSi.

responsabili dei Kibbutz, però adesso in questa situazione non sarà possibile.

Abbiamo anche un'agenzia di viaggi che collabora con noi, ViandantiSi, e avevo previsto proprio di organizzare dei tour in Israele, magari inserendo questi Kibbutz nel programma. Appena sarà possibile mi piacerebbe andare giù, anche con i consumatori o magari invitando proprio quei critici, affinché vedano chi c'è dietro queste linee di produzione e si facciano un'idea concreta e reale della situazione.

Pensa che questi tentativi di boicottaggio possano influenzare le vostre scelte in termini di collaborazioni future? Soprattutto se poi si declinano in una diminuzione delle vendite...

In realtà abbiamo venduto bene, non abbiamo ancora i conti finali, ma i dati che mi stanno dando i miei colleghi sono mediamente superiori a quelli degli scorsi anni, abbiamo fatto un bel lavoro per i datteri, siamo contenti.

Come già detto, guardiamo alle realtà: questo vale per la Cina, dove di certo non ci interfacciamo con persone a caso, ma con fornitori di fiducia, lo stesso per l'India o il Sud America. In questi anni abbiamo creato una rete che reputiamo virtuosa, indipendentemente dalle situazioni politiche o dei governi locali; altrimenti non potremmo più importare nulla.

La chiave è stata la trasformazione di queste critiche in opportunità positive. Abbiamo intensificato i confronti con i fornitori, ci hanno inviato dei video, insomma abbiamo avuto un'ottima occasione per approfondire. In questo modo, siamo riusciti a creare relazioni più strette con le persone, e grazie a questo ci siamo ancora più convinti della nostra scelta.

[La domanda scomoda]

Sarà mai approvata in Italia una legge che tuteli davvero gli ebrei, contro l'antisemitismo e l'antisionismo?

È stato recentemente presentato un Disegno di Legge, grazie al contributo dell'Unione Associazioni Italia-Israele, per introdurre nel nostro Paese misure concrete contro l'antisemitismo in ogni sua espressione e manifestazione, come prevede l'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance). Il Disegno di Legge si compone di tre articoli:

1) la Repubblica italiana "non ammette alcuna forma di antisemitismo, favorisce azioni volte a reprimere qualunque espressione e ostacola la diffusione del pensiero antisemita nel nostro Paese";

2) dovrà essere prevista la creazione di un "unico punto di raccolta dati" sugli atti di antisemitismo introducendo misure contro il linguaggio d'odio;

3) previsione del diniego di autorizzazione a manifestazioni o pubblici cortei per "grave rischio potenziale per l'utilizzo di simboli, slogan, messaggi e qualunque atto considerato antisemita".

La proposta, che viene da tre senatori della Lega (Daisy Pirovano, Massimiliano Romeo, Giorgio Maria Bergesio), rischia però di rimanere lettera morta se non viene prevista la sanzione.

In Germania, ad esempio, una legge adeguata c'è. Se un tedesco venisse trovato mentre brucia una bandiera di Israele per strada, verrebbe immediatamente arrestato. Se lo facesse un non tedesco, sarebbe immediatamente fermato ed espulso dal Paese, accompagnato all'aeroporto all'istante.

Magnifico! Verrebbe da dire. Peccato che questa legge non sia mai stata applicata e che non vengono mai realmente sanzionati i colpevoli di reati contro gli ebrei o con-

tro Israele. Negli ultimi mesi si è purtroppo registrata in tutto il mondo una violenta recrudescenza di atti di inaudita violenza commessi contro gli ebrei. Persino il solo fatto di aver sentito parlare in lingua

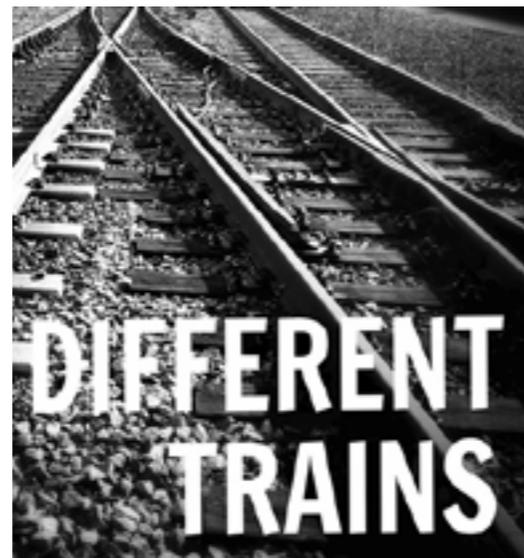
ebraica è stato sufficiente per aggredire violentemente una persona per strada.

Lo stesso problema della mancanza di previsione di sanzioni rischia di riproporsi oggi in Italia. Un Disegno di Legge senza è lettera morta, inutile, sterile.

Manca l'introduzione del concetto di antisionismo, oltre a quello di antisemitismo. L'odio mondiale si è sviluppato e diffuso contro Israele in quanto Stato degli ebrei. Si tratta di un legame talmente inscindibile da non poter essere dimenticato, soprattutto dai non ebrei.



Conoscendo purtroppo la lentezza nel nostro Paese del percorso di una nuova legge, che spesso si impantana nei meandri delle commissioni parlamentari per non giungere mai ad una conclusione, dovremo essere tutti molto attenti perché questo non accada. Sarebbe auspicabile che, trattandosi di temi così importanti come l'antisemitismo e l'odio contro Israele, tutte le forze politiche si schierassero unite per la sua approvazione. E al più presto. Staremo a vedere.



CRONACHE DAL CONSERVATORIO IL 27 GENNAIO

I Treni della Memoria di Steve Reich, per ricordare clichè e pregiudizi di ieri e oggi

«Affinché il Giorno della Memoria abbia un senso dobbiamo stare attenti alla retorica, affrontare l'antisemitismo per come si presenta oggi, nella sua nuova veste mutante». Rav Alfonso Arbib parla delle illusioni perdute: il dialogo ebraico-cristiano (ormai congelato) e il risveglio di un antigioiudaismo che si credeva sepolto

di FIONA
DIWAN 

«**H**a ancora senso oggi il Giorno della Memoria? La domanda che ci siamo posti è se tutto ciò che è stato fatto in questi anni è servito, e quanto», si chiede il Rabbino capo di Milano Alfonso Arbib davanti a un'attenta e nutrita platea. Siamo nella Sala Puccini del Conservatorio di Milano, in occasione del 27 gennaio, Giorno della Memoria 2024. E prosegue. «Vi offro qualche spunto di riflessione: siamo di fronte a un'ondata di antisemitismo senza precedenti, un antisemitismo di ogni tipo e tonalità, di destra e di sinistra. Com'è possibile? La Memoria doveva essere un'occasione educativa, e allora a che cosa è servita? Innanzitutto va detto che l'antigiudaismo esiste da un paio di millenni e che forse è stata un'illusione poter combattere qualcosa che ha radici così profonde nella cultura occidentale e europea. Forse

abbiamo sottovalutato la pervasività di un sentimento di odio così antico e radicato? Credo di sì. Rav Jonathan Sacks paragona l'antisemitismo a un virus: certamente i virus si combattono ma presentano una particolarità, mutano, si trasformano per continuare a esistere. Qualcosa di simile avviene oggi. Dall'antigiudaismo medievale e teologico all'antisemitismo razziale dell'Ottocento a quello fascista e nazista del Novecento, la radice resta la stessa, osserviamo la ripetizione degli stessi identici schemi che rivediamo oggi in una moderna riedizione dell'antigiudaismo, con le stesse accuse, gli stessi stereotipi e pregiudizi.

Esponenti illustri della Chiesa cattolica hanno rispolverato, ad esempio, l'idea di un Dio ebraico vendicativo e iroso contro il Dio cristiano di amore e bontà, e dobbiamo stare attenti perché queste sono idee incendiarie, pregiudizi pericolosi (*e falsi, ndr*), così si fomenta l'odio. C'è inoltre un

antisemitismo diffuso che partendo dall'idea di difendere gli oppressi resuscita gli stessi modelli della giudeofobia medievale e del passato. Affinché il Giorno della Memoria serva e abbia un senso dobbiamo stare attenti alla retorica, affrontare l'antisemitismo per come si presenta oggi, nella sua nuova veste mutante». Così le parole di rav Alfonso Arbib risuonano nella Sala Puccini, in chiusura dei molteplici discorsi delle autorità, e hanno il potere di entrare in profondità e interrogare le coscienze dei presenti.

RIFLETTERE SULL'OGGI E SULL'IERI

Gli fa eco anche il discorso di Walker Meghnagi, Presidente della Comunità ebraica di Milano. «Noi ebrei ci portiamo dentro anche quello che è successo tre mesi fa: il 7 ottobre, il massacro: come si fa a non averlo presente?», ha esordito Meghnagi, quasi a voler rispondere a quanti si stupiscono del legame

Nella pagina accanto: il concerto *Different trains*. In basso: Steve Reich (courtesy Library of Congress via Picryl.com)

tra i fatti di attualità e quanto accaduto negli anni Trenta-Quaranta. E continua: «il popolo israeliano è stato aggredito e ha reagito, oggi c'è questa guerra e ovviamente tutti speriamo che finisca presto, per il bene di entrambe le parti. Io ho perso una nipote il 7 ottobre. Ma oggi è il Giorno della Memoria e, mi dispiace, devo dirlo, questa giornata è anche per loro, per i rapiti, per coloro che giacciono in cattività laggiù. Oggi, abbiamo un dovere: ricordare certamente chi non c'è più, ma soprattutto chi si rese responsabile. Non soltanto avere in mente chi commise i genocidi ma anche coloro che girarono la testa dall'altra parte, gli indifferenti di sempre, quelli che semplificarono e minimizzarono, oggi come ieri». Levento organizzato dall'Associazione Figli della Shoah nella sala Puccini del Conservatorio ha preso il via dopo i saluti di benvenuto del direttore del Conservatorio di Milano Massimiliano Baggio, di Nicoletta Mainardi del Coordinamento del Conservatorio per il giorno della Memoria, e le parole di alcuni politici milanesi. «Ci tenevamo a essere qui oggi, noi della Regione Lombardia, per testimoniare la nostra vicinanza nel ricordo del genocidio. Ed essere qui, dopo i fatti del 7 ottobre, è ancora più importante», ha dichiarato



Giulio Gallera, consigliere della Regione Lombardia, un intervento che ha subito suscitato polemiche dal pubblico («Che cosa c'entra?» è stato gridato più volte). – E viene da dire che colpisce come in una parte dell'opinione pubblica odierna sfugga il nesso tra l'ieri e l'oggi, tra il ricordo dell'antisemitismo di allora con l'antisemitismo di adesso, tra l'antico riflesso antisemita e quello nuovo che sta scuotendo l'Occidente, insomma il nesso profondo tra l'odio

per gli ebrei che sfociò nella Shoah e l'odio puro che ha animato l'eccidio del 7 ottobre -.

Ha poi preso la parola Filippo Barberis, consigliere del Comune di Milano, che ha sottolineato l'importanza di mantenere alta l'attenzione sul tema della Memoria (e il suo eventuale collegamento con i fatti dell'attualità), «nessuna indulgenza postuma, nessuna minimizzazione di quanto accadde durante la Shoah», ha detto, sottolineando quanto il corpo sociale possa essere vulnerabile e

per tanto occorre stare attenti e vigilare. Le Leggi razziali furono le premesse della Shoah, la Shoah fu conseguenza di quelle leggi e non un accidente della Storia, ha concluso Barberis.

Il parterre dei politici in Sala Puccini era nutrito: Roberto Cenati dell'Anpi, l'Onorevole Mariastella Gelmini,

l'Onorevole Andrea Mascaretti, i consiglieri Manfredi Palmeri, Giulio Gallera, Filippo Barberis, Enrico Marcora, il console degli Stati Uniti d'America Douglas Benning, il console della Polonia Anna Golieg Mastroianni, la console generale aggiunta della Germania Federale Tatiana Schenke Olivieri, Alessandra Tripodi (capo ufficio gabinetto prefettura di Milano) e altre numerose autorità di polizia, carabinieri... Levento aveva il patrocinio della Regione Lombardia, del Comune di Milano, dell'Associazione Milano e Memoria, UCEL, Comunità Ebraica di Milano, CDEC, Fondazione Memoriale della Shoah, con il sostegno di Banca Intesa San Paolo, Teva, e la collaborazione della Fondazione Corriere della Sera.

L'EVENTO-CONCERTO: MUSICA E TRENI

Treni che partono e che arrivano, convogli che vanno e vengono, binari in fuga, banchine, stazioni, gente che saluta dai finestrini, paesaggi che scorrono e locomotive fumanti che serpeggiano nella campagna, vagoni che entrano e escono da tunnel

e stazioni in vetro e ferro, sportelli che si aprono e gente che scende... Un'epopea ferroviaria bagnata di lacrime e di ricordi, un corto circuito della memoria che risuona nelle note composte da Steve Reich, musicista nato nel 1936, nell'opera *Different trains*, una musica che si dipana mentre scorrono le immagini proiettate sullo schermo di tutti i treni che hanno popolato la sua vita e la vita della gente negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Treni americani e europei, di chi ce l'ha fatta e di chi no, treni della vita o treni verso la morte, in un resoconto autobiografico del compositore Steve Reich che intreccia elettronicamente i suoi ricordi di bambino ebreo negli anni Quaranta con i ricordi dei bambini sopravvissuti alla Shoah e che in seguito hanno registrato le loro testimonianze. «Da bambino viaggiavo spesso in treno tra New York e Los Angeles e ritorno... Sebbene all'epoca quei viaggi fossero piacevoli e divertenti ora mi guardo indietro e penso che se fossi nato in Europa in quel periodo, in quanto ebreo, avrei dovuto viaggiare su treni molto diversi. Così... ho voluto realizzare un'opera teatrale che rispecchiasse fedelmente l'intera situazione», scrive Steve Reich.

Levento, ideato da Nicoletta Mainardi del Conservatorio, in occasione del 24° Giorno della Memoria, ripercorre con note musicali «testimonianze orali accompagnate da un quartetto d'archi che riproducono i contorni ritmici e melodici dei campioni vocali delle voci e testimonianze dirette dei sopravvissuti, secondo un metodo di melodia parlata ispirato a uno dei compositori preferiti da Steve Reich, ovvero Béla Bartók», ha spiegato Nicoletta Mainardi.

In scena infine i ragazzi musicisti, che hanno suonato in concerto, allievi del Conservatorio – bravissimi tutti -, un quartetto d'archi (Carlos G. M. Quinones Tommaso G. Pacheco, Tommaso Malacalza, Umberto Simonassi, Mirko Colombo, Federico Luzzardi, Francesca Seggioli), in un progetto a cura di Roberto Tarenzi e Davide Gagliardi. 



AL TEATRO FRANCO PARENTI LA PRIMA DI SALOMON SHYLOCK

Paura, indifferenza, vendetta... C'era una volta il mercante di Venezia

Shylock, nella drammaturgia di Mario Diament, assurge a simbolo dell'ebreo visto dal pregiudizio antiebraico, ed è quindi una figura atemporale e universale, vittima di ingiustizie socialmente accettate e percepite come "inevitabili".
Magistrale l'interpretazione di Elia Schilton

di ESTERINA DANA 

Una Sala Grande gremita, quella di domenica 28 gennaio al Teatro Franco Parenti per l'occasione della Prima mondiale di *Salomon Shylock* di Mario Diament, drammaturgo, giornalista, romanziere e saggista argentino. Il lavoro, nato da un'ideazione di Andrée Ruth Shammah con la curatela di Raphael Tobia Vogel e la collaborazione di Alessandro Ceresi, è stato tradotto dallo spagnolo e realizzato sotto forma di lettura scenica.

Gli attori - dice Shammah - a tratti leggono il copione per sottolineare il peso della parola, anziché l'emozione, generalmente prerogativa del teatro. Un'operazione "politica", intesa nel senso etimologico del termine, che rievoca mutatis mutandi la dramma-

turgia di Bertolt Brecht. E in questo caso, mai scelta risulta più appropriata, poiché il tema di fondo, l'antisemitismo dilagato nell'oggi, impone una presa d'atto razionale.

Se ne *Il mercante di Venezia* shakespeariano il personaggio di Shylock è caricaturalmente delineato come un disumano e disprezzabile usuraio, nella pièce di Diament assurge a simbolo dell'"ebreo del pregiudizio antisemita" ed è, quindi, collocabile in qualunque contesto storico; in questo caso, sempre a Venezia, ma negli anni del fascismo a ridosso delle Leggi razziali, laddove la politica di Stato produce il nemico da abbattere.

Illusionistiche scene scandite da titoli didascalici su fondo grigio e proiettate su uno schermo si stagliano sullo sfondo del palcoscenico quasi vuoto dove rari oggetti contribuiscono a suggerire i luoghi tipici: Piazza San



Marco a Venezia, ufficio di Shylock, Calle fuori dal Ghetto, Sottoportico vicino a Rialto, Antico cimitero ebraico, Casa di Porzia...

Tra i personaggi: Antonio, un influente fascista che investe i suoi soldi all'estero, in abito bianco. Bassanio, un ludopatico fanatico in Camicia Nera che spera di rifarsi delle perdite sposando Porzia, figlia di un potente industriale. Shylock, un modesto banchiere che cerca di lavorare nonostante le difficoltà della situazione. Jessica, sua figlia, e Lorenzo di cui è innamorata. Tubal, l'avvocato confidente di Shylock. Nella pièce, contrariamente a quanto succede nell'opera di Shakespeare, Shylock risulta chiaramente la vittima fin dall'inizio, ruolo che viene sancito con la ripresa del monologo del famoso drammaturgo inglese.

La progressione di abusi nei suoi confronti culmina nella scena del tribunale in cui passaggi verbali e non verbali testimoniano il meccanismo di ribaltamento dei fatti e la narrazione di un'altra realtà: sillogismi, manipolazioni sintattiche, ambiguità del lessico conducono inesorabilmente e incredibilmente alla sentenza finale di condanna e all'assassinio impunito del protagonista, interpretato magistralmente dal talento di Elia Schilton (alta la qualità anche degli altri interpreti). L'attualità si insinua attraverso la ricorrenza di termini ed espressioni quali paura, indifferenza, vendetta, reazione spropositata e "non è naturale difendersi?". Lo spettacolo è particolarmente suggestivo ed emozionante, speculare com'è del paradosso a cui assistiamo oggi, in cui vittime e carnefici vengono irrazionalmente invertiti, sintomo di un antisemitismo di antica data riemerso inaspettatamente con pericolosa virulenza. 

Da sinistra: un momento dello spettacolo, con Elia Schilton; Andrée Ruth Shammah; Raphael Tobia Vogel

di CLAUDIO VERCELLI 

La lunga vita di Bruno Segre Z'Z'L, durata ben 105 anni, si è conclusa durante il Giorno della Memoria. Al pari di una sorta di suggello etico e morale di un'intera traiettoria esistenziale. Bruno è sempre stato un uomo dalla schiena dritta. Non si è mai piegato dinanzi alla tracotanza dei più forti, all'arroganza dei poteri, alla protervia degli ingiusti. Rendere conto della sua esistenza in poche righe, quindi, è pressoché impossibile. Cinque tratti, tuttavia, lo hanno contraddistinto: la passione politica, intendendo l'impegno nello spazio pubblico come un esercizio nobile ed elevato di cittadinanza attiva; l'attenzione per i diritti civili e, con essa, per il pluralismo culturale nonché identitario, essendo allergico ad ogni forma di fondamentalismo ideologico e religioso; la lotta costante, e indefessa, a favore dei diritti della persona; la rigorosissima e integerrima difesa della laicità, avendo ad estremo obbrobrio la contaminazione dello Stato, quindi delle istituzioni pubbliche, al pari dello spazio collettivo, dalle pretese clericali; un antifascismo intransigente poiché basato non su una "ideologia" (come certi hanno invece cercato di fare credere) bensì sul bisogno di un'esistenza comune fondata sul senso di giustizia e di condivisione.

Ha fatto tutto ciò essendo, al medesimo momento, avvocato, giurista, giornalista, militante attivista per i diritti di tutti, il più delle volte senza una casa madre, quindi un partito (benché per diverso tempo si riconobbe in quello socialista) oppure un'organizzazione nella quale riconoscersi appieno una volta per sempre. Agiva da sé, ovvero da solo, poiché poteva solo contare su sé stesso. Una sorta di scheggia, per nulla impazzita.

Ricordo, tra le tante cose, la determinatissima e implacabile difesa legale del primo obiettore di coscienza - tale poiché proclamato e rivendicato rispetto alla collettività del tempo - rispetto al servizio militare, ossia Pietro

*Avvocato, giurista,
giornalista,
militante attivista
per i diritti di tutti.
Un uomo con
la schiena dritta*



Bruno Segre: un ricordo

La passione politica; l'attenzione per i diritti civili per il pluralismo culturale; la rigorosissima e integerrima difesa della laicità; l'antifascismo fondato sul senso di giustizia

Pinna; rammento il suo impegno, a fianco dell'oramai ingiustamente dimenticato Loris Fortuna, per l'approvazione della legge sul divorzio nonché i suoi continui interventi, anche a rischio di certa impopolarità tra gli ignavi, per difendere quell'istituto così come quello dell'aborto; rivivo le sue concioni contro il "fascismo", inteso non tanto come regime e dottrina bensì in quanto calco mentale, quindi esercizio di sudditanza e di mancanza di coscienza della necessità di emanciparsi. E così via.

È stato scritto, efficacemente, che rispetto «alle intransigenti battaglie antifasciste, a quelle per la laicità delle istituzioni, Bruno Segre ha vissuto a pieno un secolo ricco di evoluzioni e movimenti [rappresentando] la memoria storica di una

Torino che andava profondamente cambiando. Eppure, lui era sempre al suo posto, dall'obelisco di Piazza Savoia per la ricorrenza del 20 settembre, troppo spesso obliata dalle istituzioni e dalle forze politiche, al 18 dicembre per ricordare la strage fascista del 1922. Tutti gli anni, anche nel gelo di inverni impietosi, a scandire, con la sua efficace e coinvolgente oratoria di avvocato, il dovere di una memoria irrinunciabile». Diceva a tut-

ti, me compreso: «nessuno ci regalerà i nostri diritti, una volta conquistati; non vanno solo difesi ma anche estesi». Nonché, aggiungo io, rinnovati, adeguati allo spirito e all'evoluzione dei tempi.

Di Bruno, detto tutto ciò, ho anche molti altri ricordi personali. Certuni assai corposi, destinati come tali a ripetersi nel tempo. Quando lo incontravo, il che avveniva pressoché abitualmente, soprattutto nelle sedi istituzionali, laddove io ero tra i conferenzieri e lui, oramai anziano, sedeva tra il pubblico, non appena mi vedeva prorompeva in un acutissimo «Vercelli!!!», che gli derivava, al medesimo tempo, dalla sua spontanea e genuina simpatia così come dal suo essere un poco sordo (lo scrivo con affetto, essendo io stesso ipoacusico all'orecchio sinistro). Poi mi raggiungeva, con il bastone che lo sorreggeva, tendendosi quindi verso di me, prendendomi al suo braccio e commentando le mie affermazioni pubbliche. Un secondo memento è quello che me lo consegna, nella memoria, come colui che utilizzando in avanzata età, a Torino, i mezzi pubblici, quando gli veniva offerto il posto a sedere, lo rifiutava, tenendosi con una mano al bastone, con l'altra al corrimano. Quasi a volere dire: mi siederò, una volta per sempre solo e comunque quando non ne avrò più le forze. 

di NATHAN GREPPI 

Le tempie imbiancate, il volto smagrito, la preoccupazione per i figli sotto le armi. Noa rimane la leonessa di sempre, una voce che si solleva non solo nel canto, ma anche per le battaglie civili in cui crede, attivista appassionata da sempre. Da anni è amata e ammirata al di fuori dei confini israeliani, in particolare in Italia; oltre ad aver tenuto numerosi concerti e partecipato più volte al Festival di Sanremo, nel 1994 è stata la prima cantante israeliana ad esibirsi in Vaticano, di fronte a Papa Giovanni Paolo II. Ha cantato dal vivo in più di 50 paesi, e nel 1997 ha collaborato con Roberto Benigni per la musica del film *La vita è bella*. E quando, nel 2009, ha rappresentato Israele all'Eurovision Song Contest assieme alla cantante araba Mira Awad, le due hanno invocato la pace con il brano *There Must Be Another Way*, recitato in ebraico, arabo e inglese.

In altre parole, il lavoro non manca mai per Achinoam Nini, più nota al grande pubblico come Noa, che si tratti della sua musica o del suo attivismo politico e sociale. A gennaio è passata nuovamente in Italia, recandosi all'Abbazia di Mirasole nel comune di Opera, vicino a Milano, dove sta pianificando di tornare questa estate per un festival musicale, chiamato *Singing Peace*, del quale sarà la madrina. Proprio nel cortile interno dell'Abbazia, Noa ha gentilmente concesso un'intervista a *Mosaico - Bet Magazine*.

Come viene vissuta la situazione in Israele oggi, dopo le prime settimane di shock seguite al 7 ottobre?

Quello che è successo in Israele è una catastrofe. Non mi vengono in mente altri termini per dirlo. È la cosa peggiore mai avvenuta a Israele sin dalla sua fondazione. Un trauma che coinvolge tutti, a destra e a sinistra, perché Israele è un paese talmente piccolo che tutti conoscono almeno una vittima, un rapito o uno sfollato. Siamo tutti connessi. Quasi tutti

INTERVISTA A ACHINOAM NINI, IN ARTE NOA

Noa: «Il crollo delle illusioni? Sì, ma la pace è l'unica soluzione»

«Il 7 ottobre è stata una catastrofe - dice - non ci sono altre parole per definirlo. Abbiamo subito un tradimento».

La cantante israeliana in Italia, all'Abbazia di Mirasole

per preparare il Festival estivo Singing Peace.

Un messaggio alle comunità ebraiche italiane

i figli, miei e dei miei amici, ora sono nell'esercito. Mia figlia è nelle unità di combattimento, mentre mio figlio è un riservista. Tutti sono coinvolti. E se stiamo vivendo questa situazione come un incubo, è anche perché abbiamo subito un triplo tradimento.

Che tipo di tradimento?

Prima di tutto, gli orribili attacchi di Hamas del 7 ottobre sono stati un tradimento dell'umanità stessa. Per quanto si possa provare a capire le loro ragioni, non esiste che la mente e il cuore umano possano accettare la barbarie che hanno compiuto.

Il secondo tradimento riguarda l'esercito: dov'era l'esercito il 7 ottobre? Quell'esercito in cui noi israeliani abbiamo sempre riposto fiducia, che credevamo essere il miglior esercito del mondo. Dove ci sentivamo sicuri di poter mandare i nostri figli, e dove anch'io ho mandato i miei figli. Quell'esercito dove anch'io ho prestatato servizio, così come i miei genitori. Dov'era, mentre la gente veniva massacrata? Un altro tradimento è quello della comunità internazionale; in Israele vediamo le cose che vengono dette sulla nostra situazione, e ci chiediamo se per caso siano tutti impazziti; vediamo tutte le bu-



gie, la propaganda e le fake news che ci vengono rivolte contro. Qui si capisce quanto si è ammalata la società con la rivoluzione digitale e dei social, che hanno avvelenato le menti delle persone e le hanno rese incapaci di provare compassione e di cogliere la complessità della situazione.

Chiunque dipinga la realtà come se fosse divisa tra bianco e nero, commette un'ingiustizia nei confronti sia degli israeliani sia dei palestinesi. A questi, si dovrebbe aggiungere anche un quarto tradimento: quello da parte dell'attuale governo israeliano, il peggiore della storia d'Israele, del quale molti israeliani hanno cercato di liberarsi per mesi, me compresa. Dov'era? E dov'è oggi? Ancora adesso, non solo non pensano ad aiutare Israele nel momento del bisogno, ma lasciano che sia la società civile a farlo, e sottraggono i soldi che servirebbero ad aiutare gli israeliani in difficoltà, per foraggiare invece i loro proxy.

In che senso?

I membri della coalizione di governo hanno sottratto soldi ai servizi sociali, che dovrebbero servire ad aiutare le centinaia di migliaia di sfollati, e non invece per finanziare i partiti religiosi e gli insediamenti.

Netanyahu è ancora Primo Ministro, quando invece avrebbe dovuto dimettersi il primo giorno della guerra. Lui e tutto il suo governo dovrebbero dimettersi, chiedere perdono al popolo israeliano e andare a casa. E invece, abbiamo ancora al potere gente che sta portando Israele verso il baratro.

E in tutto questo, chi sta soffrendo di più sono le famiglie degli ostaggi. Per noi, come israeliani, è inconcepibile che queste persone siano ancora tenute prigioniere. E Netanyahu sta sfruttando la situazione per il proprio tornaconto politico, per la propria sopravvivenza.

La mia speranza è che tutto questo porti ad una grande ondata di manifestazioni. Innanzitutto per mandare a casa questo governo, e poi per portare persone migliori ai vertici.

Cosa pensi che si dovrebbe fare in questa situazione?

Io sono un'attivista pacifista da tanti anni. Personalmente, ho sempre detto che non si può andare contro



Da sinistra: Noa all'Abbazia di Mirasole; all'Eurovision 2009, Noa con Mira Awad.

la pace, e che dovremmo impegnarci per far sì che Israele possa vivere in pace con i suoi vicini palestinesi, perché questo è nell'interesse di entrambi i popoli.

Io sono una sionista. Credo nel diritto degli ebrei all'autodeterminazione nello Stato d'Israele. Ho anche ricevuto un'educazione religiosa da bambina. Ho fatto l'aliyah in giovane età, essendo cresciuta in America da piccola. Ho rappresentato Israele sui palchi di tutto il mondo per trent'anni, e l'ho fatto con orgoglio.

Sono fiera di essere israeliana. Ma sono anche una pacifista. Secondo

me, la pace è ciò che può permettere a Israele di sopravvivere. La guerra non è un'opzione. Per anni abbiamo messo le persone in guardia, ma purtroppo i nostri peggiori incubi si sono avverati.

Resto dell'idea che l'unica cosa che può salvare Israele sia un accordo diplomatico, da stipulare con quelle forze moderate che lo desiderano. Solo questo può salvare Israele: non una guerra senza fine, non il fondamentalismo, non il ritorno degli insediamenti a Gaza (come quelli che c'erano prima del 2005, ndr).

Israele ha certamente il diritto di difendersi, e ho fiducia nell'esercito israeliano. Ma non mi fido del governo israeliano. Allo stesso modo, anche i palestinesi devono scegliersi una classe dirigente che sia seriamente intenzionata a stipulare un accordo con Israele. Una leadership radicale e jihadista porterà ai palestinesi solo distruzione, e credo che loro lo sappiano: lo dimostra il fatto che di recente c'è stata una protesta a Gaza contro Hamas. La pace può essere fatta solo da chi sceglie la vita anziché la morte.

In un'intervista al programma di Rai 3 "Sorgente di vita", hai spiegato che andavi ad aiutare gli sfollati con la tua musica. Ce ne puoi parlare?

Mio marito dice sempre che sono brava a cogliere le situazioni e a reagire di conseguenza. Io cerco di superare i traumi rendendomi attiva.

Perciò, appena è scoppiata la guerra, ho iniziato ad andare a cantare gratis dove stavano gli sfollati, negli ospedali, nelle basi militari, per le famiglie. Ho anche pubblicato un annuncio su Facebook, in cui ho detto: "Se qualcuno ha bisogno di aiuto, io vengo". E così ho fatto: pur ricevendo centinaia di richieste, sono andata ovunque potessi andare ad aiutare.

Ho cantato anche per i superstiti del Nova Music Festival. Lì i ragazzi erano andati per ballare, e quelli di Hamas li hanno massacrati come animali. Non puoi immaginare cosa stanno passando quei ragazzi. Così,

sono andata anche da loro. Lo faccio ancora adesso, anche se meno di prima.

Ho cercato di essere attiva anche con le apparizioni nei media e sui social, per raccontare all'estero ciò che stiamo vivendo in Israele. Non solo in Italia, ma anche in Spagna e in Francia, dove mi conoscono. Ho sfruttato la mia immagine di personaggio pubblico per aiutare Israele.

Allo stesso tempo, cerco di contrastare l'odio dell'estrema destra, che in Israele mi attacca a prescindere da quello che faccio. Loro mi attaccano tutte le volte, e io tutte le volte continuo ad andare avanti.

Negli anni hai lavorato anche con musicisti palestinesi. Credi che la musica possa avvicinare i popoli?

La musica in sé non può portare la pace. Può farlo invece come parte di un movimento più ampio. La pace può arrivare solo quando tutte le diverse fasce della società lavorano insieme: il governo, la società civile, il mondo della finanza, i militari, i corpi diplomatici. E la cultura può sostenere questa onda, permettendole di ingrandirsi e di arrivare al cuore delle persone. Credo che la cultura possa aiutare ad aprire i propri cuori e a capire che siamo tutti uguali: tutti noi moriamo, possiamo generare la vita, abbiamo bisogno di cibo e acqua, abbiamo bisogno di amore, proviamo odio, proviamo paura. Tutto ciò è molto umano, e la cultura può aiutare ad enfatizzare la nostra comune umanità.

All'Eurovision, io e Mira abbiamo avuto un grande impatto; non abbiamo vinto, ma non era quello il nostro obiettivo. L'obiettivo era far riflettere le persone. La canzone *There Must Be Another Way* viene insegnata nelle scuole in tutto il mondo, e anche in Israele, dove la cantano insieme bambini ebrei e arabi. E questo è molto più importante che vincere un concorso. Ho una storia divertente da raccontare al riguardo: quando eravamo a Mosca nel 2009 per l'Eurovision, c'erano molti giornalisti venuti a intervistarci. Ricordo che quando eravamo sedute dietro le quinte e sono venuti da noi, a me

> hanno parlato in arabo e a Mira in inglese. Ci hanno scambiate l'una per l'altra: questo perché, essendo la mia famiglia originaria dello Yemen, io sembro araba; mentre lei, essendo nata da padre palestinese e madre bulgara, ha la pelle bianca e occhi verdi come molti europei. Questo ha permesso alle persone di capire che le cose non sono quello che sembrano. La ragione di questo conflitto sta anche nel fatto che le persone credono di sapere tutto, che sia tutto bianco o nero. Ma non è così. La vita è complicata, come tutto in natura. E a questo serve l'arte: trasforma la complessità in bellezza. Giusto a dicembre, io e Mira siamo state a Berlino per prendere parte ad un concerto, dove abbiamo potuto rivolgere un messaggio di pace anche in questi tempi bui. Perché è quando si è immersi nell'oscurità che è importante accendere una candela. **Di recente, diversi artisti hanno chiesto di boicottare Israele all'Eurovision. Cosa vorresti rispondere loro?** Sono assolutamente contraria al boicottaggio. Credo che i boicottaggi culturali siano sbagliati, perché la cultura deve sempre costruire ponti, e gli artisti sono una delle categorie più vulnerabili della società. L'artista dovrebbe sempre essere libero di salire sul palco e portare il suo messaggio. Un altro motivo è che sono contraria alle punizioni collettive, e penso che l'arte in generale dovrebbe

essere qualcosa che aiuta a comunicare con gli altri e ad aprire la mente. Per questo sono acerrima nemica del BDS, che secondo me danneggia la causa della pace. Anch'io, pur essendo pacifista e critica verso l'estrema destra, sono stata attaccata dal BDS, per il solo fatto di essere fiera di essere israeliana. L'unica occasione in cui l'arte va boicottata è quando l'artista veicola messaggi razzisti; basti pensare al comico francese Dieudonné, che ad un certo punto si è messo a fare gesti antisemiti. Un altro caso, che invece mi riguarda da vicino, risale a qualche anno fa: Ariel Zilber, uno dei miei musicisti israeliani preferiti quando ero giovane, ad un certo punto ha perso la testa e ha iniziato a scrivere canzoni intrise di un razzismo della peggior specie, oltre a sostenere pubblicamente Ygal Amir, l'assassino di Yitzhak Rabin. E quando nel 2014 l'ACUM, l'organizzazione che rappresenta i musicisti israeliani, ha deciso di conferirgli un premio alla carriera nella stessa cerimonia in cui anch'io dovevo ricevere un premio, ho detto che non volevo più partecipare. Non hai idea degli attacchi che ricevetti all'epoca per questo. Ciò che vorrei dire a questi artisti è: io penso che bisognerebbe porre fine all'occu-



In alto: Noa con Natan Greppi, durante l'intervista.

pazione della Cisgiordania, e favorire la nascita di uno Stato palestinese al fianco dello Stato d'Israele. Se si vuole la pace, bisogna battersi per la soluzione dei due Stati. Chi invece dice che Israele sta compiendo un genocidio, come ha fatto il Sudafrica all'Aja, o che Israele è il male del mondo, è solo un nemico e un antisemita. Tutti questi paesi che attaccano Israele non fanno nulla per promuovere la pace tra israeliani e palestinesi.

Quale messaggio vorresti rivolgere alla comunità ebraica italiana?

Credo che sia giunto il momento che le comunità ebraiche si ribellino. Per molti anni, ho detto loro che se amano Israele, devono prendere posizione contro coloro che la danneggiano. E chi la sta danneggiando ora è Netanyahu.

Non si può usare la scusa che bisogna lasciar decidere agli israeliani: se hai un figlio che fa uso di eroina, e sai che questa lo può uccidere, che cosa fai? Lo lasci fare, o lo porti in un centro di recupero per aiutarlo a disintossicarsi? Israele è nella stessa situazione. Va bene il fatto di mandare soldi a Israele, ma non basta.

Nell'ultimo periodo, le comunità ebraiche hanno capito che la diaspora e Israele sono una cosa sola: quello che succede in Israele, ha dei riflessi su di loro. Se Israele è un paese libero, democratico e in pace, anche loro ne beneficiano. Ma se invece Israele prende una brutta deriva, anche le comunità della diaspora ne risentiranno. Pertanto, vi chiedo di essere al nostro fianco, al fianco della pace, affinché Israele possa essere il miglior paese del mondo. Perché così, tutti ne trarranno beneficio. 

[Ebraica: letteratura come vita]

Sul Kinneret e a Degania, inseguendo un sogno in versi liberi: le illusioni smarrite della poetessa Rahel

Rahel Bluwstein (1890-1931), nata in una famiglia ebraica russa benestante, è arrivata al sionismo un po' per caso. Nel 1909, mentre era diretta con sua sorella verso l'Italia per studiare l'arte, si fermò nella Palesti-



di CYRIL ASLANOV

na ottomana dove il contatto con i pionieri della Seconda 'Aliya (1904-1914) le fece rinunciare a continuare il suo cammino verso il Bel Paese. Rimase lì e imparò l'ebraico così velocemente che da poetessa russa diventò una poetessa in lingua ebraica. Invece di scrivere la sua poesia con la prosodia trocaica ashkenazita di Haim Nahman Bialik o Tschernichowski, adottò il ritmo giambico della pronuncia sefardita che era stata adottata come normativa dagli ebrei venuti principalmente dall'Impero russo ma desiderosi di orientalizzarsi per far parte del paesaggio culturale dell'antica terra rinovata. Per di più la poesia di Rahel si caratterizza spesso dalla rinuncia molto modernista alle rime e ai ritmi.

Come molti ebrei della Seconda 'Aliya, Rahel vedeva nel lavoro agricolo un modo di redimere la Terra di Israele dallo stato di desolazione nel quale si trovava a causa dell'incuria ottomana e di redimersi al livello personale dall'alienazione dove gli ebrei della Diaspora, e particolarmente gli ebrei dell'Impero russo, si trovavano da tante generazioni.

Nel 1913 si recò a Toulouse per studiare agronomia e l'anno successivo andò in Russia a trovare la sua famiglia. Là lo scoppio della Prima guerra mondiale le impedì di tornare in Palestina. Durante la guerra Rahel si occupò degli orfani ebrei russi e fu in queste circostanze che si ammalò di tubercolosi.

Tornata in Palestina appena finita la Prima guerra mondiale con la nave Ruslan, dove si trovava anche Yosef Klausner, lo zio di Amos Oz, Rahel

conobbe i mesi più felici della sua vita quando lavorò nella kvutza (nome più antico del kibbutz) di Degania sulle sponde del Lago di Tiberiade (Kinneret in ebraico). Questo periodo di felicità, dove il suo

sviluppo personale era in perfetta sintonia con il suo impegno al progetto sionista, non durò tanto poiché la direzione di Degania la cacciò via per evitare che ella contaminasse le "persone sane" della kvutza.

A partire da questo momento passò gli ultimi dodici anni della sua breve esistenza isolata in piccoli appartamenti che affittava con il misero stipendio ottenuto grazie alla composizione dei suoi poemi e con un piccolo aiuto del padre.

Dopo più di sette anni di questa esistenza precaria, Rahel scrisse il seguente poema dove esprime in un modo commovente la sua efimera permanenza nel Paradiso perduto di Degania:

*Ve-ulai lo hayu ha-dvarim me-'olam
E forse queste cose non sono mai esistite,
Forse
mai mi destai all'alba per andare
nel giardino
a lavorarlo col sudore della mia
fronte?*

*E nemmeno
nei lunghi arroventati giorni
della mietitura,
sulla cima del carro, colmo di
covoni,*

*mai ho liberato la mia voce nel
canto.*

*E mai mi bagnai
nell'azzurro silenzioso*

*nella purezza
del mio Kinneret. O mio Kinneret,
esisti davvero o ti ho soltanto
sognato?*

(traduzione di Francesco Bianchi)



La forza di questo poema ben conosciuto nell'orizzonte culturale israeliano grazie alla sua armonizzazione sotto forma di una canzone malinconica (*Ve ulai lo hayu ha-dvarim me-'olam*) risiede nel fatto che l'oggetto della sua nostalgia è rappresentato come il sogno delle cose che

forse non sono mai avvenute. Questo è proprio il colmo della delusione e

del dolore provocato dalle illusioni perdute: credere anche per un istante che un passato idealizzato non sia mai stato.

La profonda disperazione di Rahel la spinse a dipingere il passato idealizzato come un inganno della memoria.

Molto più tardi, dopo la creazione dello Stato di Israele, Rahel fu percepita come la poetessa per eccellenza, *Rahel ha-meshoreret* "la poetessa Rahel". E fu questo nome di *Rahel Ha-Meshoreret* ad essere dato a tante strade di parecchie città israeliane. Dal novembre 2017 la sua famosa foto dagli occhi romantici con lo sguardo triste e profondo compare sulle banconote di 20 shekel. Piccola consolazione postuma per quest'idealista che non riuscì a trovare il suo posto nella società modello sognata dai sionisti.





MEMOIR: VITA E AVVENTURE DEL GIOVANE DARIO DIAZ

Un ragazzino a Milano che amava l'Hatikva, i Beatles e i Rolling Stones

Parla, ricordo, scriveva Vladimir Nabokov interrogando lampi di passato mentre affioravano dal flusso intermittente della memoria. Filamenti di ricordi che accendono qualcosa di sepolto che esige di riaffiorare. È la rapidità dei mutamenti, è la vita che si sfilaccia, ciò che sta spingendo molti a cimentarsi con il “ricordo in forma di traccia”, ossia con il sottogenere che oggi viene chiamato *life-writing*. Un impulso a fermare l'unicità di quanto ci è accaduto affinché non vada perduto nei cunicoli dell'oblio, un bisogno di testimoniare: fenomeno sempre più diffuso che prende forma in narrazioni non sempre filate e consequenziali quanto piuttosto in “quadri di un'esposizione”, istantanee di momenti significativi lungo la pellicola di una esistenza. È il caso di Dario Diaz, ex pubblicitario, copywriter e direttore creativo nelle grandi agenzie internazionali, ex docente di comunicazione all'Università

di Milano, che con *Ultimo sedile in fondo* (1000 e una notte editore), manda alle stampe l'epopea della sua infanzia da zero a 25 anni narrandoci un Io fanciullesco e giovanile intriso di freschezza e benevolenza (la piccola casa editrice *1000 e una notte* fondata dallo scrittore Aldo Tanchis ha scelto di inaugurare con questo libro una collana dedicata ai memoir). Buona parte della vita, di ogni vita, si trova nei libri e ben lo sa Dario Diaz, lettore vorace e onnivoro, autore di questo memoir delicato e soffuso di ironia, oggi alle prese con il racconto del suo passato ebraico italiano, pagine autobiografiche dal 1942 al 1968, “il tempo dell'iniziazione che preannuncia e prepara ciò che sarà”: da Torino a Porlezza, da Milano a Israele, il giovane Oscar alias Dario è scolaro e studente alla scuola di via Eupili di Milano sorta dopo le Leggi razziali del 1938; e poi eccolo ventenne mentre arriva in Israele, in kibbutz, all'indomani della Guerra dei sei

giorni oppure mentre è costretto a fingersi cattolico per non alimentare l'antisemitismo dei suoi compagni di giochi (che però lo scoprono subito e lo bullizzano). E poi gli amori, le donne, gli incontri, le amicizie (in particolare quella con lo scrittore Miro Silvera, suo compagno di banco in via Eupili e mai più abbandonato), il rapporto con il padre idealizzato che portava al Tempio i tre figli e che divenne partigiano nelle valli intorno al lago di Lugano; la delazione del vicino di casa, un fascista, in via Orti a Milano, che costringe la famiglia Diaz alla fuga precipitosa in campagna; il rapporto con le due sorelle adorate, la loro vita di ragazzini rimasti orfani troppo presto per poter affrontare la vita da soli. Tra il racconto familiare e le citazioni di libri, musica e film,

sfila il racconto di due generazioni, quella della guerra e del Dopoguerra. Un racconto che non segue una cronologia precisa, ma il va e viene dei ricordi, montato come un film, fotogrammi di vita il cui sfondo è la Milano nebbiosa e leggendaria degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta, un'età perfetta e felice prima dell'irrompere del dramma che si porterà via la sua famiglia. Un memoir pieno di tenerezza quello di Dario Diaz: per quello che siamo stati e che avremmo voluto diventare, per ciò che potevano intuire e non abbiamo capito in tempo, per le felicità raccolte e per quelle lasciate andare, per gli errori, le occasioni perdute, le promesse, le illusioni intorno a cui ogni vita è costruita. Perché il tempo, in definitiva, come scriveva Abraham J. Heschel, è l'eternità in incognito.

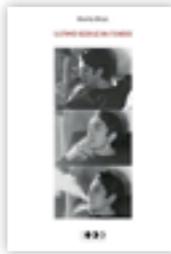
Il bisogno di raccontarsi adesso, a 80 anni: perché? Perché il tempo stringe e se vuoi che qualcosa resti devi sbrigarti! Così un anno fa ho iniziato a scrivere e più andavo avanti e più mi appassionavo all'esercizio della scrittura. Quando ero copywriter scrivevo per mestiere ma il linguaggio pubblicitario è una specie di prigioniera, non riuscivo a cambiare binario e passare a quello della scrittura su se stessi e sulle proprie emozioni.

Dario, confrontarsi con il passato non è troppo doloroso a volte? Tornare laggiù dove fa più male?

Si ma è stato un modo per rivedere le mie relazioni primarie, quelle dell'imprinting. Ho rivalutato la figura di mia madre e ho rivisto quella di mio padre, considerato una figura eroica ma che oggi penso sia stato troppo duro con me, una durezza che ha contribuito a rendermi un ribelle. Ho anche voluto onorare la figura di Itala, la zia che ci ha cresciuti dopo la morte dei miei genitori: è stata generosa e immensa, senza di lei non so che cosa sarebbe stato di noi, tre fratellini. Avrei dovuto starle più vicino, darle di più. Ho rivisto i miei errori gravi e non me lo perdono. Ormai non c'è più nulla da fare, non si può tornare indietro sul male fatto: il passato ha questo enorme svantaggio, non si può cambiare. *Memoir e modelli letterari: qual è stato il tuo?*

Indubbiamente la svolta è stata leggere *La storia da dentro* dello scrittore inglese Martin Amis: mi ha regalato la libertà di scrivere, di uscire dai binari codificati, mi ha tolto la paura di rischiare e mi ha dato il coraggio di continuare. 

di FIONA DIWAN



Dario Diaz,
Ultimo sedile in fondo,
1000 e una
Notte editore,
pp 135,
15,00 euro

[Storia e contro storie]

Corretti e correttori, dal “politicamente corretto” alla “cancel culture”: piccoli e vuoti intolleranti crescono

La divisione in tifoserie, spesso assordate dallo stesso rumore che vanno facendo da sole, non aiuta mai a comprendere il disegno degli eventi e l'intelligenza dei fatti. Ovvero, non permette di capire



di CLAUDIO VERCELLI

Già diverse volte si è parlato su queste pagine, direttamente o indirettamente, di pensieri, affermazioni, condotte, atteggiamenti riconducibili al cosiddetto “politicamente corretto” e alla “cancel culture”. Nel primo caso, ci si riferisce ad “un orientamento ideologico e culturale di estremo rispetto verso tutti, nel quale cioè si evita ogni potenziale offesa verso determinate categorie di persone. Secondo tale disposizione di giudizio, le opinioni che si esprimono devono apparire esenti, nella forma linguistica e nella sostanza, da pregiudizi razziali, etnici, religiosi, di genere, di età, di orientamento sessuale o relativi a disabilità fisiche o psichiche della persona” (*Enciclopedia Treccani online*). La storia del politically correct data alla metà del secolo trascorso quando, a partire dagli ambienti anglosassoni, e in particolare negli Stati Uniti, in concomitanza sia con eventi mondiali, come la decolonizzazione e poi la successiva contestazione studentesca, sia con le crescenti esigenze legate a una maggiore coesione sociale interna tra le diverse componenti nazionali, a partire dalle minoranze, si manifestò la necessità di riconoscerne la dignità (e i diritti) anche ricorrendo allo sradicamento dalla lingua corrente di stereotipi e cliché ritenuti offensivi e stigmatizzanti. Per chi aderisce a una tale impostazione, si tratta “di stabilire regole preliminari per una discussione civile dei problemi, senza la pretesa di risolverli”. Per chi invece è giunto a contestarle, le pratiche che si rifanno al politicamente corretto oscillerebbero tra un'ipocrisia del linguaggio (non nominare una cosa sgradevole e ingiusta, ritenendo che così facendo si sia compiuto un rilevante passo in avanti nella sua soluzione), sostenuta dal ricorso a eufemismi che rischiano di contribuire a occultare il vero problema invece di denunciarlo appieno. Il tutto, in quest'ultimo caso,

fino alla promozione di una vera e propria prassi di omologazione linguistica che, sotto le spoglie della liberazione dai giochi del pregiudizio espressivo, in realtà introduce nuovi tabù, così come l'interdizione dalla libera manifestazione delle proprie opinioni. La “cancel culture”, o *call-out culture*, parimenti, è definita come quell’atteggiamento di colpevolizzazione, di solito espresso tramite i social media, nei confronti di personaggi pubblici o aziende che avrebbero detto o fatto qualche cosa di offensivo o politicamente scorretto e ai quali vengono pertanto tolti sostegno e gradimento” (*Vocabolario Treccani online*). Nei fatti è un vero e proprio boicottaggio, soprattutto di ordine civile e commerciale, in quanto una tale misura risulta la più punitiva per coloro che ne sono fatti diretti destinatari. Una tale prassi si è estesa nei riguardi delle pubbliche istituzioni, alle quali si è ripetutamente chiesto di procedere a una revisione del giudizio su personaggi, fatti e opere del passato, laddove gli uni e le altre possano presentare elementi offensivi della dignità di interi gruppi umani, a partire dal razzismo medesimo.

Se molti sostenitori del politicamente corretto hanno negato l'esistenza di una cancel culture intesa come prassi abrogazionista, altri hanno invece denunciato il rischio che vengano introdotti nella pubblica discussione “una nuova serie di standard morali e schieramenti politici che tendono a indebolire il dibattito aperto in favore del conformismo ideologico”. Detto questo rimane il resto, che non è poco. La prima considerazione è che può generarsi una sorta di eterogenesi dei risultati, a prescindere dalla manifesta volontà dei loro sostenitori. Se si punta al riconoscimento dei gruppi socialmente svantaggiati - e soprattutto nel caso della cosiddetta cancel culture, a una qualche forma di risarcimento morale e linguistico, sia pure a posteriori - il rischio di trasformare ogni confronto intellettuale in uno scontro basato sulla ricerca della censura altrui è pressoché immediatamente dietro l'angolo. Il nocciolo di certe pratiche culturali, infatti, non è l'effettivo riconoscimento



di quanti siano stati svantaggiati, bensì la punizione di coloro che, a torto o a ragione, sono visti come i responsabili di una tale asimmetria. Di per sé questa cosa, tanto più quando la si proietti nel passato, non garantisce altro che non sia la messa al bando di qualcosa o qualcuno, lasciando invece inalterata la condizione di oggettivo sfavore in cui si trovano i gruppi e le categorie svantaggiate. Una seconda considerazione è l'ossessione per una falsa “par condicio”, che dovrebbe magicamente risolvere le disegualianze per il fatto stesso di denunciarne l'esistenza, accompagnando a essa la politica dei divieti verso tutto ciò che è visto come perturbazione di un nuovo ordine, soprattutto linguistico. Il terzo aspetto è la natura impositiva di tali prassi: quello che si cerca, molto spesso, non è un percorso di analisi e riparazione, ma la radicale rimozione di quanto è dichiarato come sgradevole e sgradito, senza un vero e proprio dibattito pubblico. Il più delle volte, infatti, ci si trova in presenza dell'azione di ristretti gruppi di pressione, non importa quanto bene motivati. Poiché costoro rappresenteranno se stessi e i loro interessi, alla resa dei conti, non c'è nessuna garanzia che se ne avvantaggino pienamente anche quelle collettività di cui invece dicono di avere assunto la rappresentanza. In altre parole, la politica dei veti ci restituisce solo un riscontro, quello del radicalismo di coloro che se ne fanno vessilliferi. Un ultimo passaggio è il fraintendimento che intercorre tra critica radicale e proibizionismo: qualsiasi atto, in sé non solo del tutto legittimo ma spesso indispensabile, di revisione delle condotte presenti e trascorse, non può poi tradursi in un catechismo del rifiuto. Ancor meno può essere assunto - altrimenti altrettanto acriticamente rispetto a ciò che è contestato - come il nuovo dogma pedagogico di istituzioni e società. La critica culturale, in buona sostanza, non può sostituirsi al conflitto politico. Ovvero, l'una è parte dell'altro e viceversa. Altrimenti, l'una e l'altro rischiano di rivelarsi nella loro nuda incongruità: la prima si trasforma in intolleranza nel nome dell'inclusione; il secondo esprime la saccenza, la presunzione e la protervia degli insipienti.



RUBEN BONDÌ, FOOD BLOGGER DA MILIONI DI FOLLOWER

Kasher-gourmet: la cucina ebraico-romanesca dal balcone al web

Ha conquistato il web con il suo sorriso smagliante e quella parlata romana che fa venire fame solo ad ascoltarla. Cucina in balcone e interagisce con i passanti gridando loro "Aò, che te voi magnà?". Siamo parlando di Ruben Bondi, tra i più amati, seguiti, apprezzati e affermati Chef e Food Blogger (guai chiamarlo influencer) d'Italia, talentuosissimo, simpaticissimo e popolarissimo in rete: tutti superlativi meritati e avallati dai milioni di utenti che lo seguono sui social. Su Instagram "Cucina con Ruben" conta ad oggi 1,5 milioni di follower, mentre su TikTok arriva a 2,4 milioni, ed è presente su molte altre piattaforme. Ruben fa riferimento alla cucina delle nonne, delle zie, delle mamme, quella giudaico-romanesca rivisitata e attualizzata oggi in tutte le loro ricette. La sua passione per la scorza di limone è nota ormai a tutti, così come alcune espressioni diventate parte di quel lessico familiare che è poi la Rete. Una tra le tante, indimenticabile: "Il prezzemolo, più lo triti fine e più rimorchi". A soli ventisei anni, il giovane cuoco ha pubblicato il suo primo libro di ricette: *Cucina con Ruben*, edito da Cairo e disponibile in tutte le librerie. Poco dopo, è approdato per la prima volta in tv su Food Network con *Cucina in balcone con Ruben*. Ci siamo incontrati per la grande occasione, rigorosamente online, e abbiamo parlato del suo cassetto ingombro e zeppo di sogni. Quelli già realizzati e quelli ancora da realizzare.

di DAVID ZEBULONI



Dall'alto: Ruben Bondi, food blogger approdato di recente in tivù, sul balcone di casa, dove cucina con un fornello e un tagliere, mentre parla con vicini e passanti ai quali poi fa assaggiare i suoi piatti kasher-gourmet. Ha pubblicato il suo primo libro di ricette: *Cucina con Ruben*.

Ruben, un tempo cucinavano le nonne, oggi invece cucinano i nipoti. Perché?

Non credo che le dinamiche siano cambiate. Le nonne hanno sempre cucinato e i nipoti hanno sempre imparato da loro guardandole. Semplicemente adesso lo notiamo di più, perché siamo esposti ai social. Io ho due nonne e una mamma che cucinano benissimo, loro mi hanno trasmesso questa passione, ma la cosa bella è che oggi possiamo celebrare la cucina autentica, tradizionale e famigliare attraverso i video che postiamo in rete.

Tu come hai cominciato?

Ho frequentato la scuola scientifica, ma non mi è mai piaciuta. Il primo anno, infatti, mi hanno bocciato. In quel periodo mi sono appassionato alla cucina: guardavo sempre programmi di cucina e leggevo libri di cucina. Così, l'anno successivo, mi sono iscritto all'alberghiero, ma la pratica a scuola non mi bastava e ho cominciato a lavorare a quindici anni in un ristorante sotto casa, gratis.

Un'esperienza emozionante o frustrante?

Li ho iniziato a vivere la cucina vera. Infatti dico sempre, e ogni volta mi vengono i brividi, che in quel periodo avevo sempre il terrore che la giornata giungesse al termine e lo Chef mi dicesse la frase "abbiamo finito, ci vediamo domani". Io, se avessi potuto, avrei anche dormito in quella cucina. Mi sento molto fortunato ancora oggi, perché faccio il lavoro che amo. Mi sveglio la mattina e sono felice. Per questo motivo lavoro tutto il giorno, tutti i giorni, e non sento la fatica.

La cosa che più ti caratterizza è la modernizzazione della cucina tradizionale. Nel tuo caso, quella giudaico-romanesca. Ecco, come si aggiornano le ricette delle nonne senza violarle?

Rispettandole. Per aggiornare una cucina, infatti, devi conoscerla bene. Non si può partire dal moderno per poi scoprire la tradizione. Solo se conosci a fondo la tradizione, puoi permetterti di modernizzarla.

Le tue nonne come reagiscono ai tuoi esperimenti?

Nel mio caso bene. Alla fine sono dieci anni che cucino per loro. Un tempo, erano proprio le mie cavie. Oggi, un po' meno. Però devo dire che sono sempre ben disposte.

Una domanda non politically correct: cucini meglio tu o cucinano meglio loro?

Guarda, io ho la nonna Emma che è molto brava, ma la nonna Mimmi è completamente a un altro livello rispetto al nostro. Lei ha proprio inventato delle tecniche tutte sue. Fa delle cose che mi chiedo sempre dove le ha imparate, ma

capisco che lei agisce d'intuito.

Tu, invece, ti definisci più un tradizionalista o un innovatore in cucina?

Nessuno dei due in realtà, dipende piuttosto da ciò che devo fare. Io amo la cucina tradizionale. Il fatto che appor- to qualche piccola modifica, non fa di me un visionario.

Qualche domanda a bruciapelo, ci stai?

Daje, vai.

Il tuo piatto preferito da mangiare?

L'arrabbiata col pecorino.

Quello preferito da preparare?

Il tonno alla cacciatora.

Se fossi una verdura, quale saresti?

Le puntarelle.

Perché sono amare?

No, al contrario. Perché so' bone. E poi perché da piccolo non mi piacevano, e adesso mi piacciono da morire. Questa è la prova che i sapori vanno esplorati.

Appartieni al team dolce o al team salato?

Salato, salatissimo.

Il tuo Chef di riferimento? Il tuo mito in cucina? La tua fonte d'ispirazione?

Non ho un mito, ma mi piace molto Cannavacciuolo.

Ti senti più Chef o più influencer?

Sicuramente non mi sento un influencer, ma non mi sento neanche Chef in realtà. Mi sento una persona che fa ciò che ama. Io porto sui social la mia passione, non credo di influenzare nessuno. Certo non ci provo.

Ho la perenne percezione che tutto sui social risulti un po' più piatto e artificiale della realtà. Pensi che anche la cucina sia vittima di questo fenomeno?

No, credo piuttosto che la cucina oggi sia diventata di tutti. Per mangiare un buon piatto non devi andare necessariamente al ristorante, te lo puoi fare pure da solo. Questa è una cosa bella. Il brutto, invece, è che i social sono sempre un'arma a doppio taglio. Voglio dire, la cucina bisognerebbe farla fare a chi la sa fare.

Di ragazzi appassionati di cucina come te, la rete è piena. Oltre al talento, come spieghi questo successo cosmico?

Credo che sia un intreccio di fattori diversi. Tutte cose capitate per caso, e sulle quali ho riflettuto dopo. Innanzitutto, penso che le persone apprezzino il fatto che cucino in balcone utilizzando solo un fornello e un tagliere. Sporcando poco e impiegandoci dieci minuti, creo dei piatti semplici e buoni. Questa è una cosa che piace alla gente, perché non tutti hanno il tempo di trascorrere ore e ore in cucina. Poi c'è la questione della convivialità riscoperta. Quando ho cominciato a coinvolgere i passanti e i vicini di casa, domandando loro cosa volessero mangiare e scendendo poi in strada con il piatto finito, i feedback sono stati sorprendenti. Dopo due anni di Covid e di distanziamento, le persone desideravano questo incontro umano, oltre che culinario. E poi ancora c'è la parlata romana, che è inclusiva e piace sempre.

Ruben, il mercato è saturo di libri di cucina e tu ne hai appena pubblicato uno. Quale credi sia il suo valore aggiunto?

Credo che nessuno abbia mai accostato la cucina kasher a quella gourmet. Questo, quindi, è il primo libro di ricette kasher che ha anche degli elementi gourmet. In molti credono che la cucina kasher sia limitativa, fatta di privazio-

ni, ma si sbagliano. Si tratta di una cucina che può darti tantissimo se la conosci bene.

Com'è strutturato il libro?

In tre parti. La prima, quella basica, la cucina tradizionale che va assolutamente conosciuta. La seconda, quella orientale e tripolina, che anche se non fa parte della mia famiglia, ormai fa parte della mia cultura. E la terza, come ti dicevo, quella gourmet.

Oltre a proporre al lettore delle ricette, il tuo libro funge anche da autobiografia. Perché hai sentito il bisogno di raccontarti?

Sì, è anche una sorta di autobiografia. Ci sono una decina di pagine iniziali, che per me hanno un valore molto profondo. Io questo libro non l'ho scritto solo per farlo leggere alla gente, ma l'ho scritto anche per me stesso. Per rendere fiera la mia famiglia e me stesso. Io non sono mai contento e soddisfatto di ciò che faccio, sono sempre un po' irrequieto e agitato, mi manca sempre qualcosa. A volte è simbolo di ambizione, a volte invece è sintomo che te devi dà 'na calmata. Ecco, il secondo, è il mio caso. In questo libro mi sono messo a nudo. Infatti, nella sezione dei ringraziamenti, l'ultimo ringraziamento è rivolto a me stesso. Mi sono ringraziato da solo, ed è una cosa che

non ho mai fatto prima.

Perché?

Perché mi sono detto che, magari tra qualche anno, in un momento di sconforto come capita spesso quando mi butto giù, rileggendo quel ringraziamento mi dirò: "Bravo Ruben, a 25 anni hai scritto il tuo primo libro di cucina".



Quest'anno sembra che tu abbia realizzato abbastanza sogni per una vita intera. Ti è rimasto ancora un piccolo sogno nel cassetto da realizzare, o hai fatto il tutto esaurito?

Come ti dicevo, io c'ho l'ansia perenne, quindi nun me ce fa' pensà. Confesso però di aver realizzato quest'anno uno dei miei sogni più grandi: un programma televisivo tutto mio. Un sogno che coltivo da quando avevo quattordici anni, quando guardavo i programmi degli altri e mi domandavo se un giorno sarebbe toccato a me. È stata dunque una soddisfazione unica, anche perché l'ho fatto a casa mia, con tutta la mia famiglia e tutti i miei amici. Credo soprattutto di essere riuscito a esprimere tutta la mia passione per la cucina. Tra poco registreremo le nuove puntate: spero sia solo l'inizio di una nuova carriera televisiva.



di SONIA SCHOONEJANS
e ANDREA FINZI

Atterrando o decollando dall'aeroporto di Parigi Roissy Charles De Gaulle è ormai possibile notare dall'aereo la prima parte di un'opera monumentale che attiene sia alla Land Art che alla Air Art: *Les Yeux du Ciel* (Gli Occhi del Cielo). Ci voleva l'immaginazione e la determinazione di un architetto visionario come Antoine Grumbach (1942) per concepire e realizzare un simile progetto, ai confini del paesaggio reinventato, dell'industria circolare e dell'opera d'arte. Il sito si estende su circa due chilometri di lunghezza, 800 metri di larghezza e 30 metri d'altezza. I due occhi - 400 x 170 metri ciascuno - sono delimitati da albereti piantumati in mezzo ai campi coltivati, un disegno che già costituisce un immenso parco regionale. Il primo occhio, denominato *Icaro* è già visibile, mentre il secondo, *Dedalo*, sarà terminato soltanto nel 2025. L'iride di *Icaro* diventerà un museo all'aperto, ripercorrendo la storia dei grandi segni terrestri visibili dallo spazio, come quelli tramandati dalla cultura Nazca in Perù. L'iride di *Dedalo*, da parte sua, avrà un belvedere ed un osservatorio circondato da quattro labirinti. Al centro del belvedere sverterà un Ginkgo Biloba, il primo albero ricresciuto a Hiroshima dopo l'esplosione della bomba atomica, divenuto per questo simbolo di resilienza e longevità. Questo sguardo posato sulla terra, che si scopre dal cielo e si visita all'in-

LAND ART: LES YEUX DU CIEL (GLI OCCHI DEL CIELO)

Antoine Grumbach un architetto dell'aria

La Galleria Jeanne Bucher Jaeger espone modellini, disegni e docu-film che testimoniano le diverse tappe che hanno portato all'elaborazione degli "Occhi del Cielo", un'opera visibile dall'alto dedicata a Dedalo e Icaro, con spazi espositivi e un parco urbano

terno, è stato creato grazie al riciclo di migliaia e migliaia di tonnellate di terra scavata durante i lavori della Grande Parigi "Seine Métropole". La riutilizzazione della terra e dei detriti accumulati per creare colline artificiali non è evidentemente una novità: ci si ricorderà del barone Haussmann, prefetto di Parigi sotto Napoleone III, che, per modernizzare la capitale, distrusse un gran numero di edifici parigini e ammassò le macerie in ciò che divenne a nord il parco delle Buttes Chaumont e a sud il parco di Montsouris. I milanesi hanno fatto la stessa cosa ammassando le macerie dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale in quello che divenne il Monte Stella, progettato dall'architetto Bottoni. Ma gli "Occhi del Cielo" rappresentano molto di più di un semplice riutilizzo di grandi masse di terra, come spiega il loro autore: «Partito



dalla considerazione che le terre inerti non sono dei detriti, ma dei materiali nobili e cosciente del fatto che le metropoli sono delle forme senza limiti, ho concepito un'opera discontinua che la crescita urbana finirà per inglobare. Il riutilizzo della terra di risulta è anch'esso valorizzato ecologicamente dalla biodiversità delle piantumazioni che l'accompagnano. Nulla più è 'rifiuto', tutto diventa 'risorsa', soprattutto ciò che appartiene alla terra».

La riflessione di Grumbach sul divenire delle metropoli in continua espansione e del confine fra l'urbano e la natura ci ricorda quanto questo architetto, proveniente da una famiglia ashkenazita dell'Alsazia, tragga linfa dalla sua cultura d'origine e più particolarmente dalla concezione ebraica dello spazio per elaborare ciò che lui denomina una "Land Art metropolitana". Egli infatti avverte le questioni della "soglia" e del "limite"

nell'ebraismo, notando che spesso ci si imbatte in strutture mobili (il *mi-shkan*) o effimere (la *succà*) come se bisognasse diffidare di ciò che è statico, permanente. Allo stesso modo, l'accento è posto non sul luogo ma su ciò che vi si fa. E Grumbach prende esempio dal *minian* per la preghiera, che può riunirsi in qualsiasi luogo. La famosa Galleria Jeanne Bucher Jaeger, che annovera fra i propri artisti Nicholas de Stael, Vassily Kandinsky e più recentemente Dani Karavan e Susumu Shingu, espone modellini, disegni e film che testimoniano le diverse tappe che hanno portato all'elaborazione degli "Occhi del Cielo". A volte si tratta di semplici ipotesi, "fantasticherie solitarie o derive urbane".

Allo stesso modo, le potenti immagini realizzate dai cineasti Richard Copans e Alain Nahum per mostrare l'ampiezza del progetto, possiedono una carica poetica inedita.

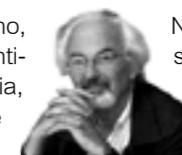
La mostra *Les Yeux du Ciel* si iscrive in un ciclo intitolato *Enchan-Temps* pensato da Veronique Jaeger, direttrice della Galleria Jeanne Bucher Jaeger che sostiene artisti la cui opera porta avanti valori di umanità, sviluppo sostenibile, pace e visione del futuro. Al termine dell'esposizione alla Galleria, a gennaio, la mostra si è trasferita in uno spazio dedicato, all'aeroporto Roissy CDG, ove potrà essere visitata da migliaia di viaggiatori fino al 31 maggio 2024. 📍

In alto, da sinistra: rendering finale del progetto; Antoine Grumbach; "Icaro" il primo occhio; i labirinti dell'Osservatorio.

[Scintille: letture e riletture]

L'evoluzione delle parole riflette il mutamento della società. E il termine "religione", "dat" in ebraico, non fa eccezione

Tutte le lingue cambiano, lentamente ma di continuo. Muta la pronuncia, cambia la forma delle parole (dal latino *civitas* all'italiano città, da *domina* a donna, dal latino medievale *scia-*vos al nostro schiavo fino a ciao), ma muta soprattutto il senso: per fare solo un esempio, quando donna compare nell'italiano medievale, come in Dante, vuol dire ancora signora; ma poi il senso si generalizza a tutte le persone di sesso femminile, senza necessariamente cambiare forma. Questi mutamenti di significato sono importanti perché tracciano i percorsi e i conflitti culturali che derivano dai cambiamenti sociali. La storia delle parole non è dunque un argomento di erudizione pedante, ma una prospettiva centrale per capire come le radici culturali di ogni società. Un esempio molto significativo di questo percorso è il libro di Abraham Melamed, professore emerito di storia ebraica all'Università di Haifa, *Dat: da legge*



di UGO VOLLI

Nei maestri successivi si ritrova spesso un tentativo di contrapporre attraverso queste parole la legge rivelata sul Sinai alle varie legislazioni straniere. Melamed ricostruisce con grande finezza l'evoluzione durante la tarda antichità e il medioevo di questo campo semantico, in cui si inserisce anche la parola di origine araba *din*. Ma la svolta decisiva avviene fra il 1500 e il 1600 in concomitanza con la Riforma protestante. Fu allora che il vecchio termine latino che indicava "scrupolo" anche ma non solo negli atti di culto, cioè *religio*, venne reinterpretato nel senso moderno di "religione", intesa come "fede". In seguito anche *dat* cambiò

il suo senso: da "legge" in quel che noi oggi chiamiamo "religione". Sui dizionari di ebraico questa è oggi la traduzione. Ma non si tratta solo di un fatto linguistico, tale cambiamento è spia di una modificazione profonda della collocazione sociale dell'ebraismo: da appartenenza a un popolo regolato da certe



norme a una fede religiosa, definita da alcune credenze. Melamed mostra con grande accuratezza come questo slittamento di senso abbia coinvolto in maniera diversa i differenti movimenti ebraici: approvato con entusiasmo dai riformati e da chi voleva che gli ebrei non appartenessero a una nazione a parte ma fossero cittadini "di religione mosaica", condiviso in sostanza dai fondatori del sionismo, in particolare da Herzl, ma condizionante anche per i charedim e i maestri dell'ortodossia moderna, che in contrasto coi riformati dovettero rivendicare la caratteristica "religiosa" della loro identità. Il libro di Melamed, al di là della puntigliosa ricostruzione filologica, è uno stimolo a riflettere ancora su come pensiamo il nostro ebraismo.

Dat è un termine di origine persiana (forse con un legame etimologico con nostro verbo dare) che compare solo una volta nel testo della Torah, in una locuzione piuttosto misteriosa di Deuteronomio/Devarim 33: 2 dove si parla di "fuoco della legge". Si ritrova invece diverse volte nella Meghillà di Ester, in Daniele e in Ezra col significato di legge dello stato. In seguito questo significato si estende a includere anche la legge divina (che nella Torah è chiamata piuttosto *torah*, *hok* o *mishpat*) e qualunque forma di regolamento, diventando sinonima di un prestito dal greco usato talvolta dai saggi antichi, *nimos* (da *nomos*).

Da Aleppo a Milano, storia di una ragazza tra riscatto e perdono

E poi Beirut, Sao Paulo, Tel Aviv... In un appassionato memoir, Claudine Chayo racconta il travaglio di una giovane donna che è anche l'epopea di una generazione, tra identità ebraica, lealtà verso le proprie origini famigliari e religiose, l'urgenza di ascoltare la propria voce interiore. Tra fedeltà e tradimento



Claudine Chayo, *Io, l'infedele*, Albatros, pp. 116, 13,90 euro

di FIONA DIWAN

Il dolore del rifiuto. L'essere nata femmina, la quarta, e non quel figlio maschio tanto atteso che non arriva, dopo tre bambine. Sentirsi non accettati e così covare il seme della ribellione. L'appassionato e dolente romanzo-memoir di Claudine Chayo, milanese, nata in Siria, prende le mosse in una famiglia della buona borghesia ebraica di Aleppo estremamente ortodossa e conservatrice che in fuga dal Medio Oriente in subbuglio arriva a Milano per costruire una nuova vita. Un ordine patriarcale che va in frantumi a contatto con l'Italia e il clima culturale degli anni Sessanta, sconvolgendo equilibri e tradizioni millenarie. Sotto forma di lettera postuma, una alla madre e una al padre, Chayo ci narra della fragilità di una donna, sua mamma, da cui non ci si sente né amati né capiti, una madre triste e punitiva, dalle sopracciglia sempre aggrottate, "la cui espressione preferita era *c'est honteux, vergogna*: vergogna a parlare a voce alta, vergogna a cantare, vergogna a ballare, a ridere, a vivere... E poi c'è il disamore e l'abbandono di un padre intelligente ma troppo bello e dongiovanni per voler restare ingabbiato nel ruolo di marito, genero di un suocero autoritario e austero, padre di cinque figlie femmine.

La profonda inimicizia tra i due clan - paterno e materno -, l'odio tra i due genitori scava una ferita non rimarginabile nelle relazioni domestiche e nell'anima delle figlie. Soprattutto, c'è la solitudine di crescere non visti e non ascoltati, gli adulti tutti presi dalle loro beghe, vendette, dolori. Come sciogliere allora legami tossici ma che si vogliono sacri e indissolubili, come far respirare gli affetti senza che ci soffochino, una scia di dolore e malinconia che ci accompagna tutta la vita senza che le lacrime riescano a estinguerla?

In questo memoir c'è davvero tanto: il corto circuito tra una modernità incalzante e le tradizioni famigliari mediorientali, la collisione tra l'identità ebraica e le sirene di un mondo pieno di promesse; c'è il destino di una ragazza sefardita che non ne vuol sapere di cercare "un buon marito e sposarsi"; c'è una donna che, per la prima volta nel proprio lignaggio femminile, si iscrive all'Università e si laurea in Filosofia rivendicando, non senza lacerazione, il biso-

gno di seguire una voce e una strada non decisi in anticipo. Siamo nel 1958: poi arriveranno gli anni Sessanta e Settanta, il subbuglio di una generazione di *deracinées*, sradicati e contestatori. Ma oggi, dice Chayo, placati i conflitti e le incomprensioni, com'è dolce ritrovare la nostalgia di un mondo antico e ancestrale, perduto per sempre, annegato negli oceani della Storia e dissolto dall'incalzare dei mutamenti sociali! Emerge allora questo bisogno di riconciliarsi con la propria appartenenza, di raccontare per ricordare, di fare finalmente pace, perdonare se stessi e rendere omaggio ai propri genitori malgrado tutte le durezze e gli errori commessi. Con soave leggerezza, Chayo si racconta in questo appassionato memoir: narra il travaglio di una giovane donna che è anche l'epopea di una generazione, tra identità ebraica, fedeltà alle proprie origini famigliari e religiose, e l'urgenza di aprirsi al mondo per ascoltare la propria voce.

Tra fedeltà e tradimento. Perché, a volte, amare vuol dire anche... essere infedeli. ☹

■ Storia/Dall'Yishuv al 1948

Israele prima dello Stato. Le radici storiche della sua nascita

Quando si pensa alla guerra in corso, e più in generale al conflitto tra Israele e i palestinesi, nella maggior parte dei casi lo si fa concentrando solo sul presente, senza approfondire nel dettaglio il retroterra storico e politico che ha portato alla situazione attuale. O, quando lo si fa, spesso lo sguardo sul passato viene filtrato dalla lente dell'ideologia.

Tra coloro che hanno tentato di contestualizzare storicamente ciò che sta avvenendo in quelle terre martorate, è Guido Regina. Cofondatore e presidente della sezione di Bari "Alexander Wiesel" dell'Associazione Italia-Israele, e già docente di Chirurgia vascolare all'Università di Bari, Regina ha raccontato le vicende che hanno portato alla nascita d'Israele in un corposo volume, intitolato per l'appunto *Lo stato di Israele*.



Un borgo toscano. Inquisitori e accuse di stregoneria, un delitto e un farmacista giudeo indagato... Suspence e intrigo in un Medioevo boccaccesco ben ricostruito nel primo romanzo di Peter Hubscher

Lo speciale, il gentiluomo e un Medioevo tinto di giallo

di ANNA COEN

La morte di una marchesa nel fiore degli anni. Un gentiluomo che indaga e che non sa resistere alle grazie di donzelle e locandiere. E poi lo speciale, il maniscalco e la fantesca. Sullo sfondo, ecco delinearsi la lotta tra Guelfi e Ghibellini, tra Roma e Firenze, tra gli interessi del Papa e quelli dell'oligarchia fiorentina, tra gli onesti e i lestofanti, incarnati questi ultimi nelle figure di un

lubrico marchese, un ignavo Podestà, un torvo inquisitore. In questo giallo medievale dalle atmosfere boccaccesche c'è tutto, gli ingredienti ben dosati e amalgamati quanto basta per far scorrere fino alla fine la storia di un omicidio da svelare.

Studio eclettico e appassionato di Storia Medievale e della condizione degli ebrei durante questo periodo, scrittore di racconti ed ex manager editoriale,

l'autore Peter Hubscher manda oggi alle stampe il suo primo romanzo e ci narra la vicenda di Messer Matteo, un giureconsulto fiorentino caduto in disgrazia: per riscattarsi, si vede a costretto ad accettare contro voglia un'indagine scomoda,

"una patata bollente". Spedito in uno sperduto villaggio toscano, si imbroglia detective e avvia ricerche e interrogatori per svelare il segreto

che avvolge il delitto della nobildonna, un assassinio per avvelenamento di cui l'intero borgo sembrerebbe complice silente ma che in verità trascina sul banco degli imputati l'innocente Abramo, lo speciale, e Anna, la giovane ancella della marchesa, entrambi accusati di eresia, stregoneria e commerci con

Satana. In un Medioevo licenzioso molto ben ricostruito, tra scorribande di cavalieri, convegni in mezzo ai boschi, notti di sabba e luna piena, ecco che si srotolano le indagini, il processo, le torbide vicende di un mondo che



L'autore Peter Hubscher

da sempre sa accendere l'immaginazione e la curiosità dei lettori. C'è la descrizione della convivenza tra gente toscana e minoranza giudaica durante l'epoca medievale;

c'è la protervia aristocratica del feudatario; ci sono le svelte pennellate sulla vita quotidiana. E infine, un intreccio ben congegnato che ci trascina con gusto fino all'esito conclusivo. ☹

Peter Hubscher, *Messer Matteo, gentiluomo fiorentino a Borgo Silva*, Arpeggio Libero Editore, pp. 171, 15,00 euro



L'autore inizia raccontando come vivevano gli ebrei in Europa nel secolo precedente alla nascita del sionismo: alla crescente emancipazione dal periodo della Rivoluzione Francese, che coinvolge soprattutto le comunità dell'Europa centrale e occidentale, facevano da contraltare l'odio e le persecuzioni presenti soprattutto nell'Europa orientale, e in particolare nella Russia degli zar. I pogrom e le persecuzioni spinsero molti ebrei a emigrare; tra questi, già tra la fine dell'800 e i primi anni del '900, diversi scelsero di partire per la Palestina Ottomana. Oltre a raccontare le vicende che hanno portato alle prime aliyot e a riportare resoconti dei primi congressi del movimento sionista, Regina sottolinea il fatto che Theodor Herzl non fu il primo intellettuale ebreo a teorizzare la nascita di uno Stato-nazione per il popolo ebraico. Prima di lui, rimanendo nella seconda metà dell'800, tra i suoi precursori figuravano alcuni dei più illustri rabbini dell'epoca, come Yehudah Alkalay di Sarajevo e Zvi Hirsch Kalischer in Prussia, e il filosofo socialista tedesco Moses Hess. Spesso, le loro teorie erano figlie di un'epoca in cui stavano emergendo in tutta Europa movimenti nazionalisti, compreso il Risorgimento italiano.

Guido Regina, *Lo stato di Israele. Dalle origini al conflitto israelo-palestinese (1850-1948)*, Mimesis, pp. 364, 28,00 euro.

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in FEBBRAIO alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Elisabetta Fiorito, **Golda. Storia della donna che fondò Israele**, Giuntina, € 16,00
2. Carlotta Morgana, **Da Corso Vercelli a Treblinka, Storia di Susanna Pardo**, Giuntina, € 16,00
3. Piero Stefani, Davide Assael, **Storia culturale degli ebrei**, il Mulino, € 26,00
4. Aharon Appelfeld, **Tutto ciò che ho amato**, Guanda, € 20,00
5. Lola Lafon, **Quando ascolterai questa canzone**, Einaudi, € 17,50
6. Edith Bruck, Eugenio Murrari, **I frutti della memoria. La mia testimonianza nelle scuole**, La nave di Teseo, € 15,00
7. Gaëlle Nohant, **L'archivio dei destini**, Neri Pozza, € 20
8. Manuel Disegni, **Critica della questione ebraica. Karl Marx e l'antisemitismo**, Bollati Boringhieri, € 28,00
9. Marcello Massenzio, **Maestri erranti. Il rinnovamento della cultura ebraica dopo la Shoah**, Einaudi, € 19,00
10. Matteo Corradini, **Eravamo il suono**, Lapis, € 12,90

ASSEMBLEA DEGLI ISCRITTI CEM

Approvati preconsuntivo 2023 e il budget 2024

Massimiliano Tedeschi, assessore al bilancio:
"Siamo soddisfatti del buon risultato del 2023,
il riflesso positivo continua nel 2024"

Di REDAZIONE
urante la serata di martedì 13 febbraio si è tenuta l'assemblea degli iscritti alla Comunità. Alla presenza del Consiglio e di pochissimi membri e dei sindaci, è stato presentato e approvato il budget 2024. "Si tratta di una sintesi del lavoro del Consiglio volto a portare una gestione corretta della comunità nelle varie aree - ha dichiarato Massimiliano Tedeschi, assessore al bilancio -. Siamo soddisfatti del buon risultato del 2023 e il riflesso positivo continua nel 2024".

Il segretario generale Alfonso Sassun ha illustrato nel dettaglio i risultati. "Dopo i complicati anni del Covid, che nel 2022 avevano portato a una

perdita di 1,4 milioni di euro, la gestione ordinaria presenta un miglioramento - ha dichiarato Sassun -. Premesso che i budget vengono elaborati in ottica conservativa, per garantire la continuità della comunità, il preconsuntivo 2023 presenta 820.000 euro in più di entrate della gestione ordinaria rispetto al budget previsto (727.000). Per il budget 2024 prevediamo un miglioramento delle entrate di 558.000 euro e un risultato d'esercizio in positivo di 370 mila euro, già positivo nel preconsuntivo 2023 (253.000 euro contro i 194.000 previsti nel budget dell'anno)". Il budget 2024 prevede un minor gettito dell'8x1000 (di 78.000 euro) e un budget delle offerte più conservativo rispetto al 2023, che aveva goduto

anche di entrate eccezionali per la dismissione di immobili importanti (275.000 euro).

Fra gli aspetti positivi del budget 2024 spicca la piena occupazione della Rsa Arzaga, che dopo il Covid è tornata a pieno regime, con un miglioramento delle entrate di 75.000 euro rispetto al preconsuntivo 2023. "A questo si aggiungono il contributo alle Rsa della Regione Lombardia, aumentato per quest'anno, ipotizzato in maniera conservativa di 140.000 euro. Da segnalare anche: un aumento dei contributi alla Protezione Civile, di circa 64.000 euro per via di un contributo dell'Agenzia Ebraica di 24.000, e, grazie al lavoro dell'assessore Milo Hasbani, una possibile entrata di 40.000 euro da parte della Fondazione Cariplo. In generale è stato fatto con tutti gli assessori un lavoro di efficientamento che ha portato a un miglioramento di 300.000 euro".

Per quanto riguarda i diversi settori, a parte una flessione dei servizi generali, dovuta a minori entrate per le plusvalenze da dismissione immobili, si rileva un sostanziale equilibrio fra la stima del preconsuntivo 2023 e il budget 2024. Per quanto riguarda i giovani, c'è un investimento di circa



5.000 in più per la nuova shlichà venuta da Israele. Mentre sono state fatte una serie di ipotesi per migliorare ulteriormente la comunicazione. Per quanto riguarda la scuola, il risultato è positivo perché beneficia della dismissione di un appartamento, il cui ricavato, per volere del donatore, è stato distribuito percentualmente sui vari settori.

Il bilancio è stato quindi approvato all'unanimità dai presenti, che hanno anche dato il consenso alla vendita di due appartamenti.

Dall'esiguo (a dir poco!) pubblico, un partecipante ha ringraziato il Con-

siglio per il lavoro che sta facendo e il clima di unità creato, ma ha anche sottolineato quanto sia importante che la comunità coinvolga di più i propri membri nei Consigli e nelle Assemblee che, come l'ultima assemblea ha dimostrato, sono praticamente deserte. Da qui il suggerimento di Roberto Jarach di ricostituire l'organismo della Consulta, che discute di vari argomenti. È stato inoltre richiesto a *Bet Magazine/Mosaico* di pubblicare le date dei prossimi consigli, che in linea generale si tengono ogni secondo martedì del mese: 12 marzo; 9 aprile, 21 maggio, 18 giugno. 🇮🇱

Scuola della Comunità

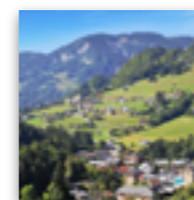
Angelica Edna Calò Livné racconta la situazione in Israele

Invitata per un tour in varie città italiane per spiegare cosa succede veramente in Israele al di là della rappresentazione mediatica non sempre veritiera, Angelica Edna Calò Livné, insieme al marito Yehuda Livné, a fine gennaio si è fermata una giornata intera alla Scuola Ebraica di Milano per incontrare gli studenti e raccontare loro la propria esperienza in questo terribile periodo di guerra. Romana, Angelica Calò Livné, detta Edna, vive da molti anni in Israele, nel Kibbutz Sasa, ed è una "costruttrice di pace": nel 2001 ha costituito la Fondazione Beresheet Lashalom, il cui scopo è educare alla pace i giovani di diverse etnie, religioni e tradizioni attraverso le arti, e in particolare il teatro. Con Beresheet Lashalom Edna ha portato in giro per il mondo spettacoli messi in scena da ragazzi israeliani ebrei, cristiani, musulmani e drusi, ma anche palestinesi, giordani, egiziani, sempre prodigandosi per il dialogo e la conoscenza reciproca.



Bazar di Primavera
DOMENICA 10 MARZO
 dalle ore 10:00 alle ore 18:00
 alle ore 16:00 SFILATA DI MODA DI BAMBINI
 abbigliamento, giochi, cosmetici, arte, gioielli e tanto altro...
 Aula Magna A. Benatoff - Scuola Sally Mayer
 Per info: +39 351 5517 978
**IL RICAVATO SARA' DEVOLUTO ALLA CAMPAGNA
 DI EMERGENZA PER ISRAELE "I'M NOT OK"**

International Summer Camps!



Luglio 2024, 4 diverse destinazioni, 21 programmi, età 7-17 anni, mix di nazionalità diverse, inglese come reale lingua di comunicazione, crescita personale. York-Inghilterra, Leysin-Svizzera, Santa Cruz-Portogallo, Zell am See-Austria.

Contatti per info: Patrizia Pradella / Tel: 3203658808
 Mail: camps@patriziapradella.it
 Sito: <https://internationalsummercamps.patriziapradella.it>



«Solo uniti si è forti. Iscrivetevi!» Un gesto solidale

Milo Hasbani: «È importante sostenere la Comunità, attraverso l'iscrizione e il pagamento puntuale di rette e contributi, che ci consentono di erogare servizi e stare vicini a chi è in difficoltà»

L'importanza di "essere una Comunità" è stata rivelata in tutta la sua profonda essenza durante i due anni della pandemia, in cui la struttura e le risorse della Comunità sono state messe a disposizione di tutti con una efficienza encomiabile e riconosciuta anche dagli organismi ebraici europei e israeliani. La Comunità ebraica di Milano ha saputo stare vicina a tutti, agli ebrei che avevano perso il lavoro, a quelli che si sono ammalati, agli anziani soli: non solo conforto e vicinanza spirituale, ma importanti aiuti economici, buoni spesa, medicine e presidi sanitari. Per non parlare della Scuola, che si è rapidamente organizzata per continuare a istruire e formare i suoi alunni.

«Ma la Comunità ha sempre bisogno dei suoi iscritti, del loro contributo per essere, ogni giorno, in grado di fornire i servizi a tutti - dice Milo Hasbani, assessore al Rapporto con gli iscritti - nei diversi settori in cui opera. La Casa di Riposo per gli anziani, il Rabbinate, la Scuola, la

Cultura, i Giovani, i Servizi Sociali». Come far capire agli iscritti l'importanza essenziale e il valore di "essere Comunità" e di contribuire con la propria quota e con il pagamento puntuale delle rette?

«Ho pensato di rivolgermi direttamente alle persone, - dice Hasbani - mettendomi a disposizione anche per confronti e colloqui, per ascoltare tutti e accogliere proposte e progetti, suggerimenti ed eventualmente rispondere a critiche costruttive».

L'Assessore ha deciso così di scrivere agli ebrei milanesi, ma anche a coloro che si sono trasferiti all'estero o hanno fatto l'alyà, a chi versa regolarmente i propri contributi e a chi è in arretrato, ma anche a coloro che non si sono mai iscritti o a chi si è cancellato dalla Comunità, per invitarlo a riconsiderare la propria posizione. «Ho deciso che ognuno meritava di essere informato nel dettaglio di ciò che la Comunità fa per i propri iscritti e di quanto sia fondamentale che tutti si sentano coinvolti in queste azioni. Versare le rette e i contributi, ma anche firmare per l'8 per mille all'UCEI e per il 5 per mille alla

Comunità, che non costano nulla al contribuente, sono aiuti concreti. Ogni sottoscrizione dell'8 per mille all'UCEI sulla dichiarazione dei redditi, per esempio, si concretizza in 70 euro per ogni firma, indipendentemente dal reddito».

Ma quali sono i messaggi che in questi giorni arriveranno dalla Comunità?

«A chi ha fatto l'alyà in Israele, per esempio, ho detto che mantenere l'iscrizione alla Comunità di Milano, di cui si è fatto parte, è possibile con un contributo annuale simbolico, che consente di ricevere il *Bet Magazine-Bollettino* e le Newsletter, e sentirsi così parte di una storia e di un legame identitario con l'ebraismo italiano, anche da Erez Israel. La vicinanza e il sostegno di tutti fanno sì che la Comunità possa continuare ad avere un futuro e garantire i servizi essenziali per gli anziani e i bisognosi, per i giovani, la scuola



In alto: la festa di Yom Hatzmauth nel giardino della Scuola della Comunità

e il tempio. Inoltre, la distribuzione dei fondi raccolti con l'8 per mille dall'UCEI dipende dal numero degli iscritti alla Comunità, quindi rimanerci accanto è vitale per tutti noi. Se tutti gli italkim di origine milanese volessero aderire a questo invito, sarebbe davvero prezioso per la Comunità».

Ci sono anche i giovani - e non solo - che, trasferiti all'estero per studio o lavoro, possono mantenere l'iscrizione a Milano. Oltre a contribuire così alla vita della comunità, possono essere informati delle iniziative online e partecipare ai corsi, alle lezioni e conferenze di Keshet, dell'assessorato alla Cultura e del Rabbinate; iscriversi ai viaggi e alle attività culturali e religiose. «Vorrei sottolineare - spiega ancora Hasbani - l'importanza di condividere la responsabilità e il privilegio di fare parte di una grande famiglia, unica e speciale, fatta di differenze, radici in comune, amore per la storia che ci accomuna».

Il messaggio per chi invece è iscritto alla Comunità, ma è in arretrato con il pagamento dei contributi e delle rette per la Scuola o per la Casa di riposo, mira a sensibilizzare sul fatto che, oggi più che mai, la Comunità ha bisogno del sostegno di tutti per garantire la continuità e la qualità dei servizi erogati, ma in particolare, in questo momento storico, per lavorare sulla sicurezza delle strutture e sulla protezione di tutti. La regolarità del pagamento delle quote è inoltre essenziale per la programmazione delle spese e per la definizione di progetti, come quelli che riguardano i giovani e il futuro della Comunità.

«C'è un messaggio che considero particolarmente importante - prosegue Hasbani - ed è quello rivolto a chi non è ancora iscritto alla Comunità. Sono persone che vorrei incontrare personalmente per capire le ragioni di un distacco e per invitare a riscoprire il legame, come ebrei, con la Comunità di Milano. Una comunità che, in oltre 150 anni di storia, ha accolto ebrei da tutti gli angoli del mondo e di ogni tradizione. Far parte della Comunità vuol dire riscoprire forti legami e relazioni di appartenenza e solidarietà».

IL MESSAGGIO AGLI ISCRITTI

Cari Iscritti, nel ringraziarvi della vostra vicinanza, fiducia e sostegno vi ricordiamo l'importanza del vostro Contributo, il primo segno di riguardo nei confronti della nostra - della vostra - Comunità.

Per questo motivo vi preghiamo di provvedere al saldo di tutti gli arretrati relativi ai contributi comunitari, alle rette scolastiche e a quelle destinate alla Casa di Riposo.

A questo proposito vi chiediamo di scegliere il contributo maggiorato del 20%: un piccolo gesto, un grande supporto.

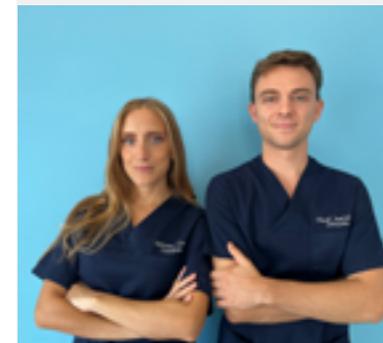
Inoltre, ricordatevi di non dimenticare di porre la firma per il 5x1000 e l'8x1000 a favore di:

5x1000: Comunità Ebraica di Milano - Codice Fiscale /P.Iva 03547690150
8x1000: Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

La firma non comporta nessun aggravio a vostro carico - anche se la vostra dichiarazione non ha reddito - e impegna lo Stato a versare un importo che si aggira intorno ai 70 € a favore dell'UCEI. Se non scegliete a chi devolvere il vostro 5x1000 e 8x1000 le imposte da voi pagate saranno destinate in proporzione a tutti gli enti aventi diritto.

Vi ringraziamo una volta ancora e contiamo sulla vostra collaborazione. Un cordiale Shalom
Milo Hasbani e Walker Meghnagi
con tutto il Consiglio della Comunità Ebraica

Osteopatia



Osteopatia per le donne

Nel corso della vita, ogni donna deve affrontare diversi cambiamenti, dal ciclo mestruale alla gravidanza e alla menopausa. Questi cambiamenti, seppur fisiologici e personali, portano molte donne a convivere con disturbi invalidanti come forti dolori mestruali, dolore pelvico cronico e vulvodinia. Senza dimenticare la menopausa, che comporta sofferenze articolari e lombalgia. Purtroppo, molte donne si abituano a convivere con questi disturbi, ricorrendo a una quantità elevata di antidolorifici. In aggiunta alle terapie consigliate da specialisti, è importante considerare il ruolo dell'osteopata, il quale si occupa di migliorare la fisiologia dell'apparato muscolo-scheletrico, riducendo l'intensità e la frequenza del dolore.

Marzo è il mese delle donne, perché da Restart Osteopatia potrai contare su una prima visita gratuita.



RESTART
OSTEOPATIA
CONES / INVERNIZZI

Viale Pisa 39, Milano
D.O. Miriam Cones
3313993588
D.O. Nicolò Invernizzi
3450738630

www.restart-osteopatia.com



Studio
Remorino Ibry
Psicoterapia Analitica

Italiano · English · Français
Terapia Individuale e di Coppia
Consulenze tecniche per minori e problemi familiari
Short term therapy · Problem Solving
Dinamiche adolescenziali
Orientamento scolastico e professionale
Mediazione Culturale

Sedi in zona:
Bande Nere, De Angeli, Porta Romana.
Sedute online

«Alla conclusione di un corso, gli studenti di psicoterapia mi chiesero di raccogliere il materiale relativo alle lezioni. Così è nata l'idea di testimoniare la mia esperienza come terapeuta, perché sia nel tempo un costante stimolo a far meglio».

“PSICO-TERAPIA”:
Una chiacchierata sul senso
di Giulia Remorino Ibry
Edizioni Amazon
(disponibile su www.amazon.it)



Per info e appuntamenti: + 39. 348.7648464, lasciate un messaggio vocale o whatsapp.
Contatto mail: gremorino60@gmail.com, website: www.psychotherapistmilan.com

SABATO 23 MARZO 2024 | ORE 19.30
Sinagoga Centrale di via della Guastalla
In collaborazione con i Parnassim del Tempio

LETTURA DELLA
Meghillat Esther



Intrattenimento per bambini
e rinfresco festivo

Seguirà la tradizionale
Lotteria di Purim

SARÀ GRADITA UN'OFFERTA LIBERA



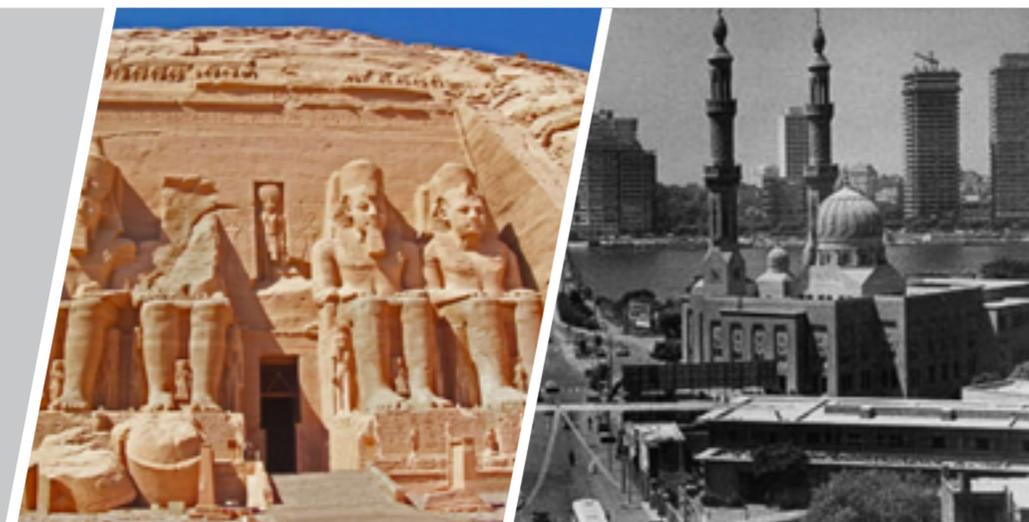
DOMENICA 7 APRILE 2024 | ORE 20.30
Aula Magna A. Benatoff

MUSICHE E FILMATI

Ricordi dall'Egitto

Ne parliamo con
Dani Fishman
e **Denise Pardo**

Seguirà buffet



**FAI ANCHE TU
UNA DONAZIONE ALLA
FONDAZIONE SCUOLA**

NEGLI ULTIMI DUE ANNI LA FONDAZIONE
HA EROGATO ALLA SCUOLA PIÙ DI **700.000 EURO**
GRAZIE ALLE DONAZIONI RICEVUTE!

La Fondazione raccoglie fondi a favore della Scuola per finanziare:

- ◆ Borse di studio per aiutare le famiglie
- ◆ Attività extracurricolari per gli studenti
- ◆ Didattica di sostegno per alunni con bisogni speciali
- ◆ Opere di riqualificazione dell'edificio scolastico
- ◆ Viaggi-studio in Israele e Polonia
- ◆ Formazione e aggiornamento dei docenti

**AIUTACI A MANTENERE ALTA
LA QUALITÀ DELLA SCUOLA**

Le donazioni sono fiscalmente detraibili

Come mai tutto questo odio verso Israele?

Come mai tutto questo odio verso Israele fino a giustificare il terribile massacro del 7 ottobre? Come può un essere umano arrivare a sostenere un pensiero così distorto e problematico? Francesca Albanese è una

persona, che, a causa del veleno che sprigiona, meriterebbe di essere radiata da tutte le sue cariche e di non essere più accolta presso nessun organo costituzionale democratico mondiale. Esprimo tutta la mia più totale solidarietà verso tutti gli israeliani e gli israeliti del mondo intero. Shalom!

Pierluigi Manzoni
Milano

Nasce "Avinu", nuova rivista per il dialogo ebraico-cristiano

Caro Bollettino, in questi mesi un gruppo di ebrei e di cristiani, impegnati nel dialogo tra le due comunità di fede, ha preso l'iniziativa di far nascere *Avinu*, nuova rivista quadrimestrale per il dialogo ebraico-cristiano. In ebraico *avinu* significa "padre nostro", con riferimento sia all'unico Dio che ci unisce a partire dalla rivelazione biblica sia al patriarca Abramo,

chiamato da molte fonti 'nostro padre nella fede'. Chiara sfida nell'attuale panorama della carta stampata ed elettronica, la nuova rivista *Avinu* riempie un vuoto in Italia nell'ambito della comunicazione e della formazione ed è stata ideata per mettere in circolazione il patrimonio della recente storia dei rapporti tra cristianesimo (nelle sue diverse confessioni) ed ebraismo (nella sue diverse articolazioni): esperienze ed idee, riflessioni e memorie, incontri e ricerche più scientifiche, tutto quel che individui e gruppi elaborano per alimentare la realtà di quel dialogo, nonostante critiche e scetticismo. Soprattutto in questo momento storico così complesso e sofferto, la rivista *Avinu* intende farsi cassa di risonanza di quanti credono nel valore e persino nella necessità di tale dialogo tra ebrei e cristiani, un dialogo onesto e amicale, sincero e solidale, nel solco di figure luminose come Jules Isaac e il card. Agostino Bea, rav

Giuseppe Laras e il card. Carlo Maria Martini, Lea Sestieri e Maria Baxiu, Manuela Sadun e Paolo De Benedetti, Nathan Ben Horin e Renzo Fabris... per non citare che alcuni protagonisti di questa storia recente. Ma una rivista che nasce libera e indipendente ha bisogno, per vivere, di un supporto finanziario che può venire soltanto da una forte base di abbonamenti, che coprano i costi editoriali (ovviamente la collaborazione redazionale è su base volontaria). Per questo apriamo oggi una "campagna abbonamenti" convinti di trovare nel nostro Paese molte persone che ancora credono in questa causa e che sosterranno lo sforzo di continuare a lavorare per il dialogo ebraico-cristiano, nonostante i limiti delle nostre comunità e sapendo che nessuna realizzazione nella storia umana è data per acquisita una volta per tutte. Per informazioni, sottoscrizioni e rinnovo abbonamento si può scrivere a: abbonamenti@litedizioni.it



ANNO LXXIX, n° 3 Marzo 2024

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 - MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti
Italia € 70, estero € 100, sostenitore 150 € (Lunario € 8 incluso). Comunità Ebraica di Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN: IT03U050340170800000025239 BIC/SWIFT BAPPIT21127

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Condirettore Ester Moscati
Redattore esperto Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico Dalia Sciana

Collaboratori
Cyril Aslanov, Aldo Baquis, Pietro Baragiola, Anna Balestrieri, Esterina Dana, Andrea Finzi, David Fiorentini, Nathan Greppi, Marina Gersony, Francesco Paolo La Bionda, Anna Lesnevskaya, Giovanni Panzeri, Angelo Pezzana, Ilaria Ester Ramazzotti, Paolo Salom, Sonia Schoonejans, Michael Soncin, Sofia Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto
Orazio Di Gregorio
Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 20/02/2024

B PUBBLICIZZA LA TUA ATTIVITÀ

Bet Magazine (già Bollettino) Da 78 anni il mensile ufficiale della Comunità - 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero
Banner su Mosaico sito ufficiale della Comunità di Milano www.mosaico-cem.it (oltre 150.000 contatti al mese)
Newsletter inviata via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari) contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia
Lunario/Agenda - consultato ogni giorno, per tutto l'anno (inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

Allegati a Bet Magazine

Articoli redazionali gratuiti da concordare

Informazioni e contratti: Dolfi Diwald
Concessionario in esclusiva della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com - cell. 336 711289

ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

קשר Keshet

UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות
הראשית
ד"ק מילאנו Rabbinate
Centrale
Milano

DOMENICA 10 MARZO 2024 | ORE 17.00

ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967

In collaborazione con l'Accademia di Brera

Ettore Modigliani, sovrintendente della Pinacoteca di Brera dal 1908 al 1934

a cura di
Marco Carminati,
Amalia Pacia,
Sandra Sicoli

Introduce e modera
Daniele Liberanome



DOMENICA 17 MARZO 2024 | ORE 17.00

ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967

ETICA EBRAICA

Morale contemporanea: possono esserci punti di incontro?

Dal libro di rav Jonathan Sacks
"Moralità" II° appuntamento

a cura di
rav Benedetto Carucci



ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

SCUOLATEMPIO



In collaborazione con il Tempio Scuola di rito italiano, Adei Wizo Milano, Benè Akiva, Hashomer Hatzair

Kesher.

UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

DOMENICA 24 MARZO 2024 | ORE 11.00

Aula Magna A. Benatoff

הרבנות
הראשית
ד"ק מילאנו Rabbinate
Centrale
Milano



FESTEGGIAMO INSIEME

Grande Mishtè di Purim

DESIGN BY
DANIELA
HAGGIAG



ore 11.00
Lettura della Meghillat Esther
in Aula Magna

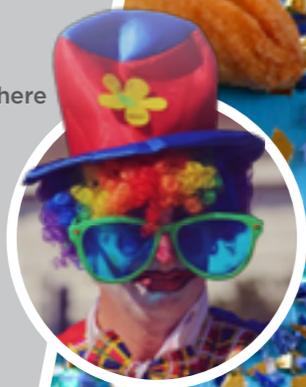
Intrattenimento per i più piccini
nella palestra femminile

ore 12.30
Grande Mishtè di Purim
nella Mensa della Scuola

ore 14.00
Spettacolo e intrattenimento
per bambini
in Aula Magna

In simultanea attività ludiche
e tornei sportivi a cura
dei movimenti giovanili
nella palestra maschile e femminile

ore 16.00
Ricca lotteria di Purim
e premiazione delle maschere
più divertenti
in Aula Magna



QUOTA DI
PARTECIPAZIONE
25€ adulti
15€ fino ai 18 anni

PRENOTAZIONE
OBBLIGATORIA

Note felici

Lettere, annunci e note si ricevono solo via email a: bollettino@com-ebraicamilano.it



JACOPO DAVID SIRCANÀ

Jacopo Sircana ha celebrato il suo Bar Mitzvè il 23 dicembre 2023 recitando la Parashà Vayigash nel tempio di Via Asti. I genitori Federico e Patrizia sono orgogliosissimi di lui. Bravo amore nostro!

Grazie a tutti i parenti, vicini e lontani, per averlo festeggiato, agli amici più cari per la presenza ed il calore unici e a Rav Shmuel per la straordinaria preparazione. Mazal Tov Jacopo!

ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALIA MEDIEVALE PHILOBIBLON CONCORSO LETTERARIO 2024

Il rinascite antisemitismo fa dimenticare che siamo in Italia dai tempi di Giulio Cesare. Nel Medio Evo eravamo parte della società, come scrisse Dante nella *Divina Commedia*: "Uomini siate, e non pecore matte, sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"

Per combattere l'ignoranza, invitiamo tutti i haverim a scrivere un racconto avente per argomento gli **Ebrei nel Medioevo Italiano** e inviarlo al concorso Philobiblon - Premio Letterario Italia Medievale 2024. Attendiamo i racconti!

L'Associazione Culturale Italia Medievale ha come obiettivo di far conoscere e amare il Medioevo italiano. Ma conoscere e amare non basta. La storia deve essere vissuta e raccontata. Per questo abbiamo creato il concorso letterario Philobiblon.

"Invitiamo tutti gli amanti della storia a partecipare con un racconto breve e inedito liberamente ispirato al Medioevo".

Email: info@italiamedievale.org

Su www.italiamedievale.org/portale/philobiblon

troverete il regolamento per partecipare a Philobiblon Premio Letterario - Italia Medievale 2024.



Note Felici

Condividete la vostra gioia!

Matrimoni, nascite,
bar e bat-mizvah
lauree, compleanni...
mandateci le vostre
foto e un breve testo
per poter condividere la
vostra gioia sulle pagine
del Bollettino

bollettino@com-ebraicamilano.it

BEV
ADVISORY & VENTURES

www.bev.global

CHINA INDIA ISRAEL ITALY SWEDEN UNITED KINGDOM



Studio Multidisciplinare
Lorenteggio

Un team di specialisti offre servizi per
coppie, adulti, famiglie, bambini, adolescenti.

Disturbi dell'età evolutiva, disturbi di
personalità e dell'alimentazione (osteopati e
nutrizionisti), problemi legati alle dipendenze.

Psicoterapia cognitivo-comportamentale,
psico-traumatologia e terapia EMDR.

Via Lorenteggio 36
+39 3248448412; +39 3203472177

studiolorenteggio@gmail.com;
ig: studio_lorenteggio

www.studio-multidisciplinare-lorenteggio.it

Annunci

Offro lavoro

Società del settore Delivery e logistica ultimo miglio con veicoli elettrici cerca IMPIEGATO AMMINISTRATIVO JUNIOR per il proprio Ufficio Amministrazione e Finanza – Zona Piazzale Dateo. Offre inserimento immediato e retribuzione interessante basata su effettive capacità.

Se interessati, inviare il proprio CV tramite e-mail a amministrazione@govoltmobility.com

Cercio lavoro

Si eseguono traduzioni da/in inglese, francese, spagnolo. Massima serietà e professionalità.

348 8223792 virginiaattas60@gmail.com

Carabiniere in pensione offresi per lavori di fiducia

Remo, +39 3313741304.

Quarantenne, laureata, seguo bambini e ragazzi per compiti a casa o lezioni private, lingue (inglese, francese, spagnolo).

347 5312852.

Insegnante madrelingua inglese americana impartisce lezioni private d'inglese. Esperienza nei licei americani, e al British Schools di Milano e con tanti studenti della scuola ebraica per preparazioni esami, recupero, e applicazione universitari.

333 689 9203.

Cercio casa

Ragazzo israeliano cerca un mono o bilocale in affitto; possibilità di condividere con altri ragazzi.

Yuval, +39 3515766572.

Vuoi imparare velocemente l'affascinante lingua ebraica? Ragazzo madrelingua ebraico ed italiano, impartisce lezioni private con un metodo moderno ed efficiente.

Info: 340 6162014.

Affittasi

Affittasi a Tel Aviv, per brevi periodi, appartamento centrale e silenzioso, con splendida vista su un giardino. Completamente arredato e accessoriato.

334 3997251.

Varie

Mezuzot, Tefillin e Sifrei Toràh. Vendesi Mezuzot di tutte le dimensioni, Tefillin e Sifrei Toràh a prezzi interessanti. Talit e custodie ottimi per Bar Mitzvah e regali di judaica.

Info Rav Shmuel.

328 7340028 samhez@gmail.com

Legatoria Patruno

Eseguiamo rilegature di libri antichi, album fotografici ed enciclopedie in diversi materiali, con cucitura a mano e stampa a caldo. Fotocopie e rilegature a spirale. Garantiamo serietà, lavori accurati e rispetto tempi concordati.

347 4293091,

legart.patruno@tiscali.it

Studio Multidisciplinare Lorenteggio

Un team di specialisti offre servizi per coppie, adulti, famiglie, bambini, adolescenti. Disturbi dell'età evolutiva, disturbi dell'alimentazione e di personalità, problemi legati alle dipendenze...

Psicoterapia cognitivo-comportamentale, psicotraumatologia e terapia EMDR, terapia sessuale, terapia dell'età evolutiva, psicologia dell'infanzia e scolastica, psichiatria. Un'offerta completa che si avvale anche di osteopati e nutrizionisti.

+393248448412; +39 3203472177. Via Lorenteggio 36. Mail: studiolorenteggio@gmail.com; studio_lorenteggio; www.studio-multidisciplinare-lorenteggio.it.

Autista e accompagnatore multilingue.

Sono una persona in pensione, ho ancora voglia di lavorare e di mettere a disposizione le mie competenze e la mia passione per il mio lavoro. Offro il mio servizio di autista e accompagnatore per viaggi e trasporti di vario tipo, Parlo fluentemente tre lingue: italiano, francese (madrelingua) ed inglese. Non esitate a contattarmi anche solo per informazioni.

Isacco, +39-3519393441.

Professionista correligionario offre servizi di gestione di appartamenti in modalità affitti brevi (es. Airbnb, Booking, ecc.)

Federico, 320 326 0065.

“Attivi da Casa”, che promuove le attività di socializzazione fra i senior della Comunità, cerca volontari/e per accrescere le attività di socializzazione in corso e future.

Pregasi contattare Rosy Gubbay cell. 335 6610579.

Note tristi

PATRICIA CHENDI

Meravigliosa, geniale, forte, generosa, piena di vita, gli occhi verdi come due lame, scintillanti di arguzia, il sorriso aperto, la voglia inestinguibile di conoscere, confrontarsi, viaggiare... Tante cose si possono dire di Patty Chendi che, da allieva della Scuola ebraica di Milano, madrichà dell'Hashomer Hatzair, giovanissima collaboratrice del nostro *Bollettino*, spinta dalla passione per la scrittura, è diventata prima narratrice, con la trilogia *Il principe Siddharta* (Mondadori), e poi una delle più importanti editor italiane. Nata l'11 maggio 1970, dopo aver lavorato alla Baldini & Castoldi e Sperling & Kupfer, nel 2010 fu chiamata a Venezia da Cesare De Michelis che le affidò il rilancio del marchio Sonzogno che Marsilio aveva appena acquistato dal gruppo Rcs. Grazie a lei, Sonzogno si è rinnovata nella linea editoriale con la nascita di nuove collane. “Patricia Chendi – la ricorda il suo editore – ha sviluppato l'attività con il suo entusiasmo contagioso e una passione travolgente, impreziosendo il catalogo con autori diventati bestseller, su tutti Madeline Miller che con i volumi *La canzone di Achille* e *Circe* ha rappresentato uno dei maggiori casi letterari degli ultimi anni. Patricia era un'editor geniale e appassionata, mancherà molto a tutto il mondo editoriale italiano e straniero”. Patty aveva solo 54 anni. Alla sua famiglia, alla mamma Vichy Sachs, al papà Marco, al fratello Michael, alla zia Tania e al marito Massimo Boffa, va l'abbraccio della nostra redazione. Sia la sua memoria benedizione.

ROSE MARIE GENAH MIMUN

Il 31 gennaio 2024 è venuta a mancare Rose Marie Genah Mimun. Lasciata Tripoli, Rose ha vissuto a Milano dal '67, insieme all'adorato marito Vittorio e ai loro tre figli, Michèle, Alessandro e David. È stata un vero e proprio capofamiglia, una donna intelligente, forte e capace. Con grande amore ha educato i suoi figli e viziato i suoi quattro nipoti. Rose aveva un sorriso caldo e contagioso; un gran senso dell'umorismo contornato da simpatiche prese in giro di noi tutti e di se stessa; un immancabile buonumore, anche nei momenti più bui. Ha affrontato le difficoltà degli ultimi anni con dignità e coraggio, senza mai lamentarsi. È così che vogliamo ricordarla ed onorarla. Negli ultimi dieci mesi della sua vita ha vissuto nella Residenza Arzaga, dove, con la sua dolcezza e affabilità si è conquistata immediatamente la simpatia dei residenti e del personale. A questi ultimi e ai medici va un ringraziamento di cuore per essersi presi cura della

nostra Rose con attenzione, rispetto e dedizione. È un privilegio essere stati cresciuti, guidati e consigliati da una donna come lei.

Con grande amore,

Tuo marito Vittorio, i tuoi figli e i tuoi nipoti.

CESARE ELIAHU BEN ZIMRA

La sera del 9 febbraio, 1 Adar 5784 Shabat Mishpatim, è mancato a Jerushalaim il mio amato cugino Cesare Eliahu Benzimra, nato nel 1932 a Livorno, per molti anni presidente degli “Italkim” in Israele, avvocato, notaio, docente di Diritto Internazionale e Penale, giudice del Tribunale distrettuale. Ne ricordo la grande saggezza, la simpatia, l'ironia, la gentilezza, il legame con la famiglia italiana ai cui eventi lieti e tristi non è mai mancato. Profondo conoscitore e studioso instancabile dei testi della tradizione di Israel, riusciva a trarne insegnamenti adatti alla vita dei nostri giorni per avvicinare anche chi era lontano, scegliendo il buonsenso e l'equilibrio, sempre nel solco

dei principi fondamentali. Mi ha insegnato il valore dell'empatia, della cautela nel giudicare, della ricerca dell'accordo equo che sono stati la cifra della sua vita privata e pubblica. Sia il suo ricordo in benedizione.

Andrea Eliahu Finzi

La Hevrat Yehudei Italia beIsrael esprime profondo cordoglio per la scomparsa di Cesare Eliahu Benzimra e si stringe con affetto alla moglie e ai figli.

NELLA HANNAH COLONNA RUFFO

Il 10 gennaio 2024 è mancata Nella Hannah Colonna Ruffo, assistita e confortata fino all'ultimo dai figli Gaetano, Ferdinando e Fabrizio, e dai nipoti più grandi, Raffaella e Giovanni. Lo annunciano addolorate le sorelle Ersilia, Graziella ed Elena, la cognata Denise Cohen e i nipoti tutti. Addio mamma, nonna, bisnonna, sorella carissima, possa tu riposare nella luce.

MICHAEL METZINGER

Il 17 dicembre 2023 è mancato Michael Metzinger. Lo

ricordano con amore i figli Lior e Micol, con Maria e Gabriele, e gli adorati nipoti Giona, Luca e Lilian. Lascia un grande vuoto, mancherà molto a tutta la sua famiglia.

EZRA NAHMAD

Il 19 dicembre 2023 è improvvisamente mancato a Montecarlo Ezra Nahmad. La famiglia, nel dare il triste annuncio, ricorda il filantropo generosissimo di cui si sentirà la mancanza.

TINA CAMPAGNANO SZTORCHAIN E ISAK SZTORCHAIN

Blima, con la famiglia, ricorda con immutato affetto e rimpianto la cara mamma, Tina Campagnano Sztorchain e il caro papà, Isak Sztorchain, nel giorno del loro anniversario, 6 Shevat e 12 Shevat.

Dal 15 gennaio al 20 febbraio 2024 sono mancati: Walter William Snyder, Piero Farah, Viviane Hadjes, Rosemarie Genah, Mara Giuliana Luzzati, Stella Ester Mosseri, Guido Luzzati, Giorgio Pavia, Patricia Chendi. Sia il loro ricordo Benedizione.

CLAUSOLA DI ESONERO DI RESPONSABILITÀ RELATIVA AI COPYRIGHT

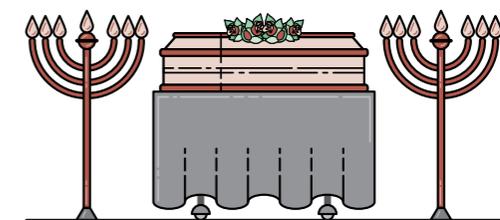
Rispettiamo i detentori di copyright, tra cui fotografi, autori e altri soggetti, che potrebbero avere diritti sui contenuti che pubblichiamo.

Ci impegniamo quotidianamente a verificare le fonti, individuare i detentori dei diritti di autore e dei copyright relativi a tutti i materiali visivi che condividiamo sui nostri canali.

Qualora, nonostante i nostri sforzi, riteneste che potremmo aver commesso un errore di valutazione nel processo di verifica delle fonti e dei diritti del materiale visivo da noi utilizzato, vi preghiamo di inviarci un'email a bollettino@com-ebraicamilano.it

Grazie per la collaborazione.

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. **Urgenze 335 74.81.399**



Rendiamo più facile il momento più difficile.

Cesare Banfi | **Onoranze Funebri**
Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario e Simona

Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399 - info@cesarebanfi.it
www.onoranzefunerariescesarebanfi.it - www.cesarebanfi.it

Ricette ebraiche (della mamma, della zia, della nonna...)

di Anny Hassan



Lubia BeSalk

È un "masterpiece" della cucina tripolina, un piatto molto saporito e particolare, apprezzato da tutti.

Considerato po' il tscholent tripolino, viene cucinato per Shabbat, ma anche per Rosh haShanà, perché è a base di bietole, e quindi in tema "verde speranza", come augurio per un anno pieno di cose belle. Ma è ideale anche per le altre feste, a cui dà calore e bontà. Si usa accompagnarlo con cous cous.

In Italia ne esiste anche una versione vegetariana, la zuppa di bietole e fagioli cannellini toscani, insaporita sempre con cipolla e aglio, a cui si aggiunge del peperoncino.

Preparazione

Mettere le bietole in padella antiaderente con tutto l'olio e fare incroccantire a fuoco moderato o lieve (attenzione a non bruciarle!). Una volta incroccantite si possono schiacciare con la forchetta fino ad ottenere una poltiglia oleosa scura (ma si può usare anche il mixer). Mettere in un tegame il composto (è una dose abbondante che può essere conservata in frigo qualche giorno) con aglio e cipolla tagliati e fare rosolare con la carne, poi aggiungere i fagioli, sale e acqua (q.b.) e cuocere. A cottura ultimata deve risultare cremoso, non troppo liquido. Si può cuocere velocizzando i tempi in pentola a pressione stando attenti però a non fare attaccare i fagioli; eventualmente si può fare restringere a fine cottura il sugo, a pentola scoperta.

Ingredienti - 6 persone

- 500 gr bietole (o spinaci) in foglia (anche surgelati)
- 700-800 gr spezzatino vitello (o manzo)
- 200-250 gr di fagioli cannellini ammollati
- 1 cipolla
- 5 spicchi d'aglio
- 1 bicchiere di olio evo
- Sale q.b.

Lo sapevate che... ?

di Ilaria Myr

Chamsa, la mano che protegge

Che lo si chiami Chamsa, Khamsa, mano di Fatima o mano di Alo, è conosciuto dai più come amuleto portafortuna, capace di scacciare il malocchio, ideale da portare come ciondolo al collo, come orecchini o come oggetto da appendere per proteggere la casa dai pensieri malvagi. Ma la storia della mano con due pollici ai lati aperti verso l'esterno ha origini religiose, tanto affascinanti quanto antiche.



È probabile che essa sia stata introdotta dai Cartaginesi intorno all'800 aev, come simbolo e attributo di Tanit, dea della Luna e della fertilità. Non è però escluso che le sue origini siano ancora più arcaiche, collegate al culto sumero di Inanna e a quello Assiro-babilonese di Ishtar, dea dell'amore, della fecondità e della bellezza, della fertilità della terra. Successivamente l'amuleto sarebbe stato recuperato dagli ebrei, che vollero vedere in esso la Mano di Miriam, sorella di Mosè e Aronne. Le cinque dita (*hamesh* in ebraico) simboleggiano i cinque libri della Torah, o anche HE, la quinta

lettera dell'alfabeto, nonché uno dei nomi di Dio. La Mano tra gli ebrei riporta incise preghiere propiziatriche e di benedizione (come lo Shemà o la benedizione sulla casa, la *Birkat haBait*), e spesso reca la Stella di David incisa nel palmo. Per l'Islam, invece, ha assunto il nome di Mano di Alo o Hamsa o Khamsa (che in arabo significa cinque) o anche Mano di Fatima, e in questa accezione è simbolo di libertà. Di Fatima, la figlia del Profeta Maometto, si diceva che quando andava a pregare nel deserto la pioggia cadde, facendo sbocciare i fiori. Sposò Ali, cugino del padre e primo imam per lo Sciismo, e lo amò di un grandissimo amore, al punto che, quando lui portò a casa una concubina, come era suo diritto fare, Fatima immerse la mano nella zuppa bollente, e non si accorse nemmeno del dolore, tanto era lo strazio nel suo cuore. Per entrambe le religioni, quindi, essa è espressione della presenza di Dio, che vede, benedice e protegge, o in una parola, della Mano di Dio.



KEREN HAYESOD קרן ה'סוד
INSIEME VINCEREMO

SAVE THE DATE
8 APRILE 2024 • 19:30

WE SHALL
DANCE
again
PER UN FUTURO
PIÙ SERENO



MILANO

Per prenotare & info:
Tel. 349 665 7552 • 329 886 8579
kerenmilano@khitalia.org

DVORA MAGAZINE - HOUSE ORGAN

DVORA



“Via col mento”

📞 339 7146644 dvora.it

